

UN MONDO A PARTE • *un mondo a parte* • UN MONDO A PARTE • *un mondo a parte* • GLI

direzione e cura di stefano de matteis

4

edith bruck
andremo in città

a
*l'ancora
del mediterraneo*

© 2007, l'ancora s.r.l., napoli-roma

www.ancoradelmediterraneo.it

prima edizione gennaio 2007

finito di stampare
nel gennaio 2007
da «Grafiche del Liri»

progetto grafico e
illustrazione di copertina:
maurizio ceccato|project

ISBN 978-88-8325-208-2

andremo in città

il cavallo

Mio padre durante la notte parlava spesso nel sonno, ma non si capiva bene quel che diceva. I primi tempi, neanche la mamma sembrava dare importanza al suo farneticare, e noi bambini ridevamo quando non avevamo sonno. Una notte di sabato la mamma mi svegliò dicendomi di andare ad ascoltare quello che raccontava mio padre, ma io risposi frignando: «No che non mi alzo, in questa ghiacciaia... Tanto è inutile, perché papà parla in fretta e non si può capire».

«Vieni» disse mia madre «in due capiremo meglio».

La mamma quasi piangeva. Dovetti alzarmi; tremava con tutto il suo corpo pesante, nel buio; presi le sue mani morbide, erano bagnate di sudore.

«Muoviamoci piano» dissi «se si sveglia non parla più. Tu, mamma, mettiti vicino a lui, sennò prendi freddo, e ascoltiamo».

Si rigirava nel letto e soffiava con gli occhi chiusi, a volte li apriva ma sempre nel sonno, e le prime volte ci spaventava perché noi pensavamo: adesso si sveglia; invece continuava a dormire agitato, buttando fuori parole o intere frasi. Stavolta era questione di un cavallo, e neanche intero. Infatti diceva: «La metà del cavallo era mio, l'abbiamo comperato insieme... Dice che è morto ma il cavallo è vivo, è lui che l'ha venduto».

«Ma chi?» domandai io.

«Il mio socio farabutto» rispose mio padre. Si rigirava nel letto e sudava. Dissi a mia madre di lasciarlo in pace, ma lei insisteva che vuol saper tutto, e se non parla di giorno bisogna pure che parli di notte.

«Uscimmo dall'osteria» disse papà «e lui cercava di farmi bere anche fuori, voleva farmi dimenticare che il cavallo non c'era più... Poi mi portò da una donna gentile, bionda, non so cos'è successo, ero da lei in una casa sporca e piccola... Ricordo che il lavandino era otturato...».

La mamma piangeva silenziosamente: «Hai capito che padre hai?».

Pregavo la mamma di cercare di dormire, e di non dire niente l'indomani: «Così, poco per volta, sapremo tutto».

«Voglio lasciarlo» disse la mamma «non vivrò più con lui».

«Non dire così» la supplicai «aspetta ancora qualche giorno».

Da quella notte si ripeté la stessa scena, ma mio padre parlava solo dopo aver mangiato abbondantemente, cosa che non capitava spesso e che noi non scoprimmo subito.

La mamma allora fece tutto il possibile per dargli da mangiare più di prima; non a mezzogiorno, però: un bel pranzo abbondante ogni sera.

«Ma, Deborah» disse lui «voi non mangiate, perché?».

«Sei magro, Alex» rispose lei «devi mangiare, hai una brutta cera».

Mio padre incominciava veramente a ingrassare, e noi tutti a dimagrire. La mamma aveva gli occhi cerchiati, io sapevo che non dormiva per poter afferrare ogni parola, e che dopo non dormiva più per quello che aveva saputo. Improvvisamente mia madre cambiò sistema; ora, ogni mattina, interrogava mio padre su quello che si era lasciato sfuggire durante la notte. Lui non ricordava niente, e negò tutto.

«Ma di che parli, Deborah?» chiese seccato. «Mi frugate nelle tasche forse?».

«Alex! So tutto» disse la mamma. «Chi era quella puttana? E il cavallo dov'è andato a finire?».

«Ma che cavallo?» disse lui. «Io non so nulla».

Ma era incerto, e noi sapevamo che solo nel sonno diceva la verità.

«Alex, tu hai sporcato tutto e non toccarmi mai più. Da domani io dormirò con Aniko e tu con Endre. Non possiamo divorziare, perché è una vergogna. Che direbbe la gente? Non potrei sopravvivere, Alex, è la fine».

Mio padre si spaventò davvero e si mise a piangere dicendo di non abbandonarlo dopo tanti anni di vita in comune, e noi due piangevamo

con lui, come due stupide. Allora lui promise di nuovo che non avrebbe detto più bugie, non avrebbe più preso un bicchiere in mano e avrebbe recuperato la metà del cavallo. Che diamine! Il cavallo era anche suo, e se l'hanno imbrogliato e l'hanno fatto bere, mica era sua la colpa. «Non è colpa mia» gridava «se sono un disgraziato che crede ancora nella gente e nel valore dell'uomo, se ricomincio daccapo a credere! Ma da oggi non crederò più, vedrai se non cambio! Deborah, fammi ancora una volta credito...».

La mamma alzò il grembiule per asciugarsi gli occhi, e noi guardammo imploranti il papà e la mamma, poi finimmo tutt'e quattro uno nelle braccia dell'altro.

«Partirò domani» disse papà «e sistemerò tutto; state tranquilli».

«Io ti perdono per i figli» disse la mamma «e spero che Dio ti perdonerà, e avrà pietà di me... Così me ne andrò presto».

L'indomani nostro padre partì, promettendo mille cose. La mamma sospirava in silenzio, con rassegnazione. Aspettammo il suo ritorno più del solito; la notte ci svegliavamo al più piccolo rumore che veniva dall'esterno. La mamma era addolorata, e ogni giorno ci chiedeva quando sarebbe ritornato nostro padre. E noi ogni volta le dicevamo che sarebbe tornato presto, portando tante cose belle. Ma lui tardava più del solito. Contavamo le ore e i giorni, spesso ci recavamo perfino alla stazione. La mamma immaginava malattie, la morte, gravi incidenti, e continuava a pregare sottovoce: «Solo per questa volta mandamelo a casa, Dio! Gli voglio bene così com'è».

Non avevamo più da mangiare, e i negozi non volevano farci più credito con la scusa che lui non sarebbe mai tornato.

Tornò dopo tre settimane, e io dissi alla mamma di non fare scenate: era come lei aveva chiesto e come Dio aveva voluto; dunque, meglio con lui che senza. Portò dei dolci per tutti e un paio di scarpe per ciascuno di noi, delle arance e delle mele rosse.

Eravamo felici. La sera io cantai, e papà chiese alla mamma di ballare, e lei si alzò, mentre Endre spostava i mobili per fare più posto. Can-

tai un vecchio valzer che la mamma accennava spesso, e mi meravigliai che sapessero ballare. Parlavano anche dei loro ricordi sorridendo, e io chiesi a Endre di ballare e giravamo come due matti cantando ritmi diversi e buttandoci contro i mobili, o contro di loro che continuavano dolcemente a ballare il valzer.

Pagammo una parte dei debiti, adesso potevamo di nuovo fare delle piccole spese.

Mio padre, la notte, parlava di nuovo ma io rifiutai di ascoltarlo. La mamma continuava a interrogarlo, ogni mattina, e sempre ricominciavano a litigare. Lui prometteva che non avrebbe detto più bugie, non avrebbe più bevuto, non avrebbe più creduto nella gente, ma ogni volta ricominciava daccapo. La mamma lo perdonava, e soffriva di quella verità negata di giorno e tanto facilmente confessata di notte. Insisteva sempre sul cavallo, mentre mia madre gli asciugava nel sonno la saliva che gli scorreva abbondante sulla camicia.

Io dicevo: «Ma tu, mamma, come puoi dormire vicino a lui che rusa e straparla, e poi di giorno devi tirargli fuori le parole con le tenaglie?».

«Quando eravamo giovani non russava così» disse la mamma. «Dormiva tranquillo come un vitello. Ma quando si comincia a invecchiare, i difetti aumentano».

Una notte, mentre eravamo tutt'orecchi per sapere la fine della storia del cavallo, io mi infilai nel loro letto perché di dieci parole riuscivo a malapena ad afferrarne due. Mentre aspettavo mi sentivo gelare, e per scaldarmi feci un movimento così brusco che una tavola del letto si ruppe e finimmo per terra tutt'e tre. Mio padre dovette provare uno spavento terribile, anche perché non si accorse subito di quello che era successo, e la sua voce ripeteva senza stancarsi nel buio: «Che è successo? Che è successo? Dove mi portate? S'è rotto il carro?».

«Che c'è?» chiesi io, facendo finta di nulla e sgusciando dal legno e dalla paglia. La mamma accese la lampada a petrolio e io ressi il lume, mentre papà cercava di sistemare in qualche modo il letto. Ma era così assonnato, che sparse tutta la paglia per la cucina in una polvere spaventosa. Dovemmo aprire la porta di casa e ne venne un freddo pungente che risvegliò in parte mio padre.

«Ci vuole della paglia nuova» disse la mamma. «Questa è per metà polvere. Non senti, Alex? Non posso aspettare fino a Pasqua per avere della paglia fresca!».

«Te la procurerò» balbettava mio padre «ma se adesso provassimo a dormire? Ne parliamo domani...».

«Ma tu» disse la mamma «non ricorderai niente domani... Io non riesco a capire, non hai ancora messo giù il sedere e già la testa dorme... Con tutti i pensieri che hai, Alex! Non ti sveglia neanche una bomba sul tetto».

Mio padre era riuscito a sistemare in qualche modo le tavole, e ora si era coricato dalla parte del muro, voltandoci la schiena; forse già dormiva. Io tornai nel mio letto, da dove vedevo la mamma seduta sul bordo di una tavola nel timore di una nuova rovina. Svegliai Endre per mandarlo a dormire con papà, ma lui non voleva: «Soffia come la polenta» disse. «Vacci tu che sei la più piccola».

La mamma non volle sacrificare il sonno del ragazzo deboluccio e pallidino; lei si mise con il figlio e io m'infilai con precauzione nel letto grande.

Dopo quella notte movimentata mio padre lasciò la casa per tempo, seguito dallo sguardo allarmato della mamma.

«Non dirmi niente, Deborah» disse lui «provvedo io a tutto».

Dopo un'oretta venne un conoscente con il figlio; erano carichi di paglia fresca e avevano anche degli arnesi da falegname. Si misero ad aggiustare il letto. La mamma li guardava con un certo orgoglio.

«E mio marito?» disse mia madre.

«È partito per la faccenda del cavallo». E il conoscente aggiunse che sarebbe stato via un paio di giorni, al massimo.

Dopo due giorni sentimmo gridare da fuori. Era notte e mi spaventai.

«Ma che sarà?» disse la mamma. Ascoltai meglio la voce lontana.

«Ma è papà!» urlammo io e il mio fratellino e, afferrato un lenzuolo per uno, ci slanciammo fuori come dei fantasmi.

Papà non era solo. O meglio, vicino a lui c'era un'ombra gigantesca che si muoveva e si curvava al vento. C'era la luna ma non bastava a il-

luminare; entrai in casa e ne uscii di corsa con una candela accesa che subito si spense. Ma stavolta papà era vicinissimo. Con le mani tirava su una corda che finiva al collo di un cavallo scheletrico.

«Porta una lampada!» urlava papà. «Vedrai che bestia, che cavallo, tutt'intero! Stavolta non mi hanno imbrogliato. È un vero cavallo da fatica, lo metterò sotto il carro... non appena si rimette un po'. È molto sciupato, deve aver fame».

Su un lato della nostra casetta c'era un ripostiglio, con un pezzo di tetto ancora sano dal vento; qui legammo il cavallo, poi corremmo tutti dentro e fuori a cercargli qualcosa da mangiare, e della paglia da stendergli sotto quelle zampe così magre che sembrava dovesse crollarci addosso da un momento all'altro. Mio padre era molto fiero. Disse che era venuto a piedi dalla città vicina perché il cavallo non voleva camminare, e spesso lui aveva dovuto sostenerlo; l'aveva quasi tirato per venticinque chilometri, e adesso avevano fame tutt'e due, lui e il cavallo. E intanto accarezzava sul collo la magra bestia.

«Non mi conosce ancora» disse mio padre «ma dopo mi vorrà bene».

Il cavallo, appena dentro, si distese e non ci fu verso di smuoverlo, neanche per dargli da mangiare. Andai in cucina a disfare il letto grande per procurarmi dell'altra paglia (era quella nuova) e la misi sotto il ventre del cavallo. Lo volevo chiamare per nome, ma papà disse che non aveva ancora un nome; però non avevamo che da scegliere, perché il cavallo era nostro.

«Io lo chiamerei Vento» dissi «perché se viene il vento se lo porta via così magro, ma se resiste allora è più forte del vento. Siete d'accordo?».

«Va bene» disse mia madre «sia Vento, ma questo cavallo è malato. Alex, tu non vedi?». La povera bestia perdeva bava dalla bocca. Rifiutò il cibo, bevve un po' d'acqua e abbassò la testa tra le zampe davanti. Lo lasciammo solo.

In cucina, mentre papà mangiava, noi lo interrogavamo per sapere dove aveva preso il cavallo. «Ho parlato con il mio socio» disse mio padre «per quella metà che mi doveva. E stavolta me ne ha dato uno inte-

ro. Spero» e intanto guardava mia madre «che vorrete considerarlo un affare. Mi sembra regolare, o hai qualcosa da dire?».

«Bel cavallo, papà» dicevamo noi «e se ingrassa un po' lo possiamo anche cavalcare».

La mamma disse che non valeva niente: «Ha la peste addosso, o qualcosa di grave. Puzza pure».

Andammo a letto ma nessuno dormiva perché ascoltavamo ogni respiro del cavallo, che a un certo momento prese a lamentarsi e a sparare calci fortissimi contro il muro della cucina, proprio dov'era il letto di papà e mamma.

«Farà crollare anche la casa» disse mia madre. «Ci mancava solo lui!».

Ci alzammo tutti e uscimmo. Il cavallo era disteso e batteva la testa contro il muro: una vista orrenda. Riscaldammo dell'acqua per fargliela bere, lo strofinammo con degli asciugamani. «Venticello, che hai?» io gli chiedevo, e lui si lamentava come una persona che soffre. Papà era pallido e impietrito, la mamma dava ordini di ogni genere per aiutare il cavallo che continuava a sbattere la testa. Lo spostammo dal muro con fatica; le sue gambe erano percorse da tremiti continui e ogni tanto scattavano alla rinfusa, respirava a fatica, sempre più in fretta. Ora perdeva sangue dalla bocca. Corremmo a svegliare un vicino, per chiedergli aiuto; aveva dei cavalli e sapeva anche come curarli. Portò una grossa siringa di vetro piena di un liquido e gliela infilò dietro, poi prese a massaggiargli la pancia. La mamma piangeva in silenzio, e io le dissi che non si piange per un animale, la religione ebraica lo proibisce. Ma la mamma singhiozzava più forte e ripeteva: «Dio, perdonami!». Tutta la paglia era insanguinata. Dopo una lunga agonia, il cavallo morì all'alba.

La morte di Vento ci riempì di tristezza; sembrava che portassimo tutti il lutto.

«Vedi» disse mio padre «è la scalogna che mi perseguita. Dove metto mano, non cresce più erba. Ma è colpa mia? Me l'hanno dato che era ancora vivo... Deborah, credi veramente che fosse malato?».

«Ma sei cieco?» urlò mia madre. «Non vedevi che era malato? O eri ubriaco quando te l'hanno affibbiato... Di', hai bevuto, prima, eh!».

Io dissi che potevamo dimenticare di avere un cavallo intero e vivo, dato che non avevamo mai neppure sperato di averne uno; ma mia madre era fuori di sé: «Anche la paglia fresca se n'è andata» disse «e adesso dormiremo sul legno».

Mio padre si affrettò a dire che per la paglia avrebbe rimediato subito. Quanto al cavallo, ebbene, non avrebbero più potuto imbrogliarlo con una bestia ammalata, e aggiunse: «Ti giuro, Deborah, che starò più attento. Non può essere sempre così, sarà diverso...».

«Alex! Alex!» disse mia madre. «È da quindici anni che cerco di crederci, e tu giuri e piangi... Non sei un uomo tu!».

«E io, Deborah» rispose mio padre «è da trent'anni che cerco di credere nella gente, che ho fiducia nella gente e nel meglio, e l'avrò ancora...».

in fondo ai piedi

«A chi tocca questa sera?». La voce di mia madre cadde nel silenzio imbarazzato della nostra tavola. Avevamo appena finito di inghiottire l'ultimo boccone della magra cena e ci guardammo a lungo prima di azzardare una risposta.

«A me no» dissi per prima raddrizzandomi sulla sedia per sembrare più alta e dare così maggior peso alle mie parole.

«Invece tocca proprio a te, nana» disse mio fratello Arpad tanto per farmi arrabbiare.

«Facciamo un po' i conti» dissi io. «L'ultima volta è stata la sera delle patate con la panna, ricordo benissimo, ho ancora il sapore in bocca. E tu non chiamarmi nana, capito?».

«Era di martedì» intervenne la mamma con voce serena «oggi è giovedì, dunque tocca proprio a te Aniko».

«Mi fa piacere, perché quando tocca ad Aniko riposo meglio» disse papà rivolto a me. «Sei la sola che sappia massaggiarmi bene la schiena».

«E farai un massaggio anche ai miei poveri piedi» concluse la mamma tra il buonumore dei miei fratelli.

La prospettiva di dormire ancora una volta ai piedi del letto grande non mi commuoveva affatto, così supplicai con lo sguardo Tibor che era più grande di tutti noi e si guadagnava qualcosa lavorando come garzone di sartoria. Mio fratello per consolarmi disse: «Ti do venti *filler* se do-

mani mattina prima di andare a scuola mi pulisci le scarpe come si deve. Devi passare lo straccio umido e poi tirarle come nuove, altrimenti non pago».

«Non dormirò in fondo al letto grande» risposi io «e non pulirò le tue scarpe sfondate neanche per un *pengö* perché... sono stanca».

Tutti scoppiarono a ridere. Papà mi promise una palla da tennis che desideravo da quando avevo visto mia cugina giocare nei prati appena falciati con un'amica più ricca.

«Non darle niente, paparino» disse Arpad «tanto oggi tocca a lei. Se prometti a ognuno di noi un regalo per dormire in fondo ai piedi, ti costa meno comprare un letto nuovo».

«Promettere, per ora, non costa nulla» disse mio padre.

La mamma, nemica di ogni novità, disse che non intendeva trasformare la casa in un dormitorio. Già non si circolava tra tutti quei letti grandi e piccoli. Che cosa erano queste storie? I suoi figli avevano sempre dormito a quel modo fino all'età di dodici anni, quando, finite le scuole, uno per volta avevano lasciato il paese per trovarsi un lavoro in città: il primo, il secondo, il terzo, il quarto, tutti ragazzi giudiziosi e di poche pretese. Ora, invece, per due mocciosi e una mocciosetta si sarebbe dovuto cambiare una vecchia abitudine di famiglia? Tutto perché Tibor non vuole staccarsi dal paese, Arpad non ama lavorare né in casa né in città, e Aniko che ha ancora da finire la scuola avanza già delle pretese!

Mio padre credette di dover intervenire: «Non litigheremo per una simile sciocchezza» disse guardando noi tre figli. «Io all'età vostra ero felice di dormire ai piedi dei miei genitori. D'inverno poi, non cedeva il posto a nessuno». E aggiunse divertito: «Certo non mi hanno lasciato molto posto per crescere...».

Papà si alzò dalla sedia e andò a mettersi accanto alla mamma spingendola gentilmente contro il muro: voleva che i figli giudicassero. Non era un gigante e ora, accanto alla mamma, faceva proprio la figura del pigmeo.

«Non voglio rimanere nana» dissi io mentre mi veniva da ridere «sono già così bassa che a scuola tutti mi prendono in giro. Oh, capisco perché non riesco a crescere!».

«Cosa le metti in testa ora a questa qui?». La mamma era in collera. «Tu scherzi sempre nel momento meno indicato, sai benissimo che Aniko fa la difficile quando tocca a lei, che frigna e spasima come un'attrice!».

Guardai la mamma, forse era il momento di fare la proposta che avevo rimuginato dall'inizio della cena: «Vorrei almeno cambiare il mio turno» dissi d'un fiato. «Invece che il giovedì e il martedì vorrei che fosse per due giorni di seguito, magari il venerdì e il sabato».

«Oh bella! E perché?» sentii chiedermi in coro.

«Perché così non ci penso più per tutto il resto della settimana. Se mi lasciate quelle due notti non farò altre storie».

«Anzitutto il venerdì è mio» disse Arpad «e poi a te non tocca due volte ma tre volte alla settimana. Come del resto a me. È Tibor che ha diritto di dormire una sola notte nel letto di papà e mamma perché lui è grande, lavora e non possiamo pretendere che non riposi bene...».

«E quando mai avete dormito male nel letto grande?» lo interruppe la mamma.

«Dico per dire» disse imbarazzato Arpad «Tibor guadagna...».

«Se lavora e guadagna» saltai su io «perché non si compra un letto tutto per sé? Uno che lavora può comprarsi quello che vuole. Vedrete quando lavorerò io!».

«Già» disse mio padre con un mezzo sorriso «come se bastasse lavorare per vivere decentemente. Crescendo, ti accorgerai che non è come te lo immagini a otto anni, o quanti ne hai tu».

«Non sai l'età di tua figlia?» disse meravigliata la mamma.

«Non so neanche la mia» rispose papà. «Io l'età me la sento addosso, non conto gli anni come fate voi donne. Ma in questa casa, come apri bocca, ogni sciocchezza diventa grande: se uno dice "bicchier d'acqua" ecco che parlando diventa il mare, se invece parla del mare subito gli si rimprovera di sognare perché in casa non c'è il pozzo dove attingere l'acqua. E questo non è che un esempio...». Papà, con i suoi discorsi, s'era messo come sempre su di una china pericolosa e ora che era lanciato non cercava neanche più la nostra approvazione ma si rivolse direttamente alla mamma: «E tu Deborah, mi sai dire perché un pover'uomo lavora?».

«Perché non ne può fare a meno» rispose calma nostra madre. «O i sette figli li ho fatti io da sola?».

Tibor dava delle gomitate ad Arpad che si coprì la faccia con le mani per nascondere che rideva. Io invece trovavo che era una cosa tremendamente seria e lo dissi: «Voi grandi non sapete neanche chi fa i figli ma vi affrettate a cacciarli in fondo al letto, dove non possono crescere!».

A mia madre lacrimavano gli occhi, per un momento ebbi il timore che piangesse ed ero già pentita di quello che avevo detto, anche se non ricordavo con precisione le parole che avrebbero potuto offenderla. Poi vidi che le tremava il ventre dal gran ridere e capii che quella sera ognuno avrebbe detto la sua senza litigare.

«Allora tu vuoi il venerdì e il sabato, magari anche la domenica? Perché nana?». Mio fratello continuava a stuzzicarmi.

«Perché mi piacciono quei giorni» dissi io.

«Avrai una ragione, no?» insisteva Arpad.

«Non ti riguarda» risposi seccamente.

Anche i grandi adesso erano curiosi di sapere perché avessi scelto proprio quei giorni di fine settimana. Finalmente mi feci coraggio e dissi: «Perché il venerdì facciamo tutti grande pulizia».

I miei fratelli capirono subito e mi guardarono con un'occhiata piena di gratitudine. Io, la più piccola, avevo avuto il coraggio di protestare contro l'abitudine di nostro padre di mettersi a letto sporco e sudato dopo un'intera giornata passata nei campi o per le strade polverose del Zemplén.

Papà insorse indignato: «Nella mia famiglia io ho sempre avuto cura della mia persona».

«Immagino gli altri» risposi senza cattiveria. Negli occhi dei miei fratelli sentivo crescere l'ammirazione per il mio ardimento.

«Se vuoi che tuo padre si lavi ogni sera» disse mia madre ch'era rimasta male «non hai che da mettere un po' d'acqua a scaldare sul fuoco. Dormo con lui da vent'anni e non potrei dire niente contro i suoi piedi che sono davvero piccoli e magri. E i piedi piccoli non possono sudare» sentenziò.

Mio padre si era chiuso in un silenzio imbronciato. Mi avvicinai cercando di riconquistarlo con un bacio ma la mamma fu più persuasiva.

«Mica ti hanno tolto la corona dalla testa» disse «sei un uomo che lavora camminando dalla mattina alla sera, sì o no? Le tue scarpe sono spesso mal ridotte e c'entra anche il fango, sì o no?».

«I miei figli mi deridono» disse mio padre più serio che mai. Sembrava offeso per davvero e incominciò a lamentarsi delle calze che non poteva cambiare ogni giorno e dell'unico paio di scarpe che non poteva fare risuolare per non perdere un giorno di lavoro, e dell'acqua che in casa non la si può sprecare perché costa fatica cavarla dal pozzo, con dei ragazzi poltroni che bisogna pregare in ginocchio perché cavino un paio di secchi» «Avete paura dei cani» continuò infervorandosi «paura del buio o, se è giorno pieno, dei matti, degli antisemiti, avete sempre un motivo per dire di no e strillate come delle scimmie: "Io non ci vado! Perché non mandi Tibor!". E Tibor dice: "Perché non mandi Aniko?". Neanche voi mi ubbidite. Un giorno capirete che nella vita non è sempre facile essere puliti...».

«Ora basta» disse la mamma con comprensione «non rovinarmi la serata per un paio di piedi che non piacciono a tua figlia. Auguriamole tutti di trovare un uomo con i piedi profumati, eh Aniko?».

Mi sentivo tanto colpevole ma non volevo riconoscerlo perciò dissi: «Non m'importerà nulla dei piedi di mio marito. Se mi darà un letto tutto per me non chiederò altro».

«Figurati se ti darà un letto per te sola» esclamò il mio fratellino Arpad.

«Allora non mi sposerò mai» risposi.

«Vogliamo chiudere l'argomento dei piedi e del letto?» disse malinconicamente nostro padre. Intanto si toglieva il gilet e incominciava a prepararsi per la notte. Poi sedette sul letto grande e mi prese sulle sue ginocchia dicendo con voce dolce e grave insieme: «Beata te che puoi dormire ancora ai nostri piedi. Dove troverai un posticino così caldo?».

«Allora bambini, sediamoci. Oggi è un grande giorno! Se volete, pregate pure, io ho già pregato e Dio lo sa, se non ha già dimenticato...». Io guardavo con ansia nostro padre mentre pronunciava queste parole con l'aria di chi ha una notizia strabiliante da comunicare ma indugia ancora per tenere sospeso più a lungo l'uditorio.

«Ho una sorpresa per voi» continuava la sua voce leggera e piena di commozione mentre con gli occhi non perdeva un istante nostra madre che non si decideva a sedere al tavolo di cucina. «Deborah» le disse «vuoi partecipare alla gioia di questo giorno? Anche se non crederai in quello che sto per dirvi siediti qui accanto a me, la tua presenza è indispensabile».

Nostra madre aveva tolto le mie scarpe dalla stufa dove le aveva messe ad asciugare per l'indomani; erano vecchie e dure come il legno e mandavano un vapore cattivo che saliva in nuvolette verso il soffitto basso. Si muoveva pesantemente la mamma, mormorando come al solito all'indirizzo di nostro padre parole di rimprovero che non avevamo bisogno di afferrare per conoscerne il senso.

«Vieni mamma» dicemmo in coro «non farci aspettare o moriremo tutti dalla curiosità».

«Meglio» disse la mamma. «Forse vi racconterò che ha visto il mare o che ha trovato una miniera d'oro!».

Gli occhi di nostro padre si inumidirono e il suo labbro inferiore incominciò a tremare leggermente.

«Lascia che la mamma brontoli e dillo a noi...» supplicammo, ma lui si alzò e uscì di casa sbattendo la porta.

Noi bambini restammo seduti lanciando delle occhiate furtive alla mamma che con un coltello di legno stava adesso raschiando il fango dal tacco di una scarpa del mio fratellino più piccolo.

«Chissà cosa voleva dire papà» avanzai io timidamente.

La mamma, senza smettere il lavoro, m'investì per tutti: «Devo fare anche questo, io! Perché voi ve ne state seduti aspettando che la manna vi caschi in bocca dal cielo. Se io non vado in giro a chiedere il grasso che normalmente buttano e non ne faccio sapone da vendere, vorrei proprio vedere cosa mangiate con le chiacchiere di vostro padre!».

«E tu mamma non lo lasci mai parlare. Chissà che una volta non dica una cosa vera... si era fatto anche la barba prima di mettersi a tavola, e oggi non è venerdì, non deve andare in sinagoga... sono sicura che voleva annunciare una cosa grande!».

«Tu hai la fantasia di tuo padre. Fortuna che sei femmina e troverai con il tempo uno scemo da incantare, ma fuori di casa, che a me rimarrà il maschio che ha preso dal mio carattere e sa vedere la realtà di ogni giorno e io gli troverò una ragazza con dote...».

«Dove sarà andato papà?» dissi tra me istintivamente, ma non abbastanza piano perché la mamma non sentisse.

«Dove vuoi che vada? Dove va sempre, con i *goyim* a riempirsi di pancetta e di altre porcherie... poi a casa tiene il muso dicendo che non ha fame. Non ho mai visto un ebreo così pagano».

«Tu mamma sei troppo severa, non lasci mai parlare nessuno in questa casa» gridai. «Io... io vorrei morire!».

«Teatro!» disse la mamma. «Ma senza luci e applausi» aggiunse mentre io correvo fuori piangendo.

Tornai ch'era già notte e senza dir nulla m'infilai nel letto. La voce di mia madre mi raggiunse da dietro la tenda, dov'era il letto grande: «Hai mangiato fuori con tuo padre?».

«Non ho mangiato fuori, e non ho fame».

«Allora cara, quando avrai fame mangerai. C'è sul comodino una tazza di caffelatte, con poco latte perché non vogliono più farci credito. E con la saccarina perché lo zucchero è finito e aspetto che tuo padre lo comperi».

«Vattene!» riuscii a dire tra i singhiozzi mentre il pensiero di avere offeso mia madre mi riempiva di vergogna e di dolore. Ma lei tutta dolce mi chiese: «Che c'è Aniko? Hai fame?».

E in un attimo la trovai seduta in camicia da notte sul mio letto, che mi accarezzava la fronte dicendo sommessamente: «Aspetta, ho messo da parte un po' di zucchero, se qualcuno si ammalasse, l'ho nascosto... ora ti riscaldo il caffè. Perché piangi? È una cosa seria?».

«Voglio solo il caffè» dissi io tra i singhiozzi «lo zucchero mettilo da parte per papà, con il pane...».

«Hai paura che lui non torni?» continuò la mamma. «Tornerà, tornerà, il soldo matto non si perde mai... Non vedi che sto in piedi a soffiare su questa maledetta stufa? È per la sua cena che tengo in caldo. Le tue scarpe sono già belle e asciutte, pulite per domani a scuola, e adesso dormi cara. Buonanotte».

«Aspetta mamma» dissi io «dammi un bacio. E una carezza, due carezze...».

Mentre si chinava a baciarmi mormorava a bassa voce: «Ma di quante cose hai bisogno, lo sai che non sei più una bambina? Hai quasi undici anni! E chi può darvi tutto quello di cui avete bisogno... come farete quando io non ci sarò più?».

«Mamma...» urlai ancora tra le lacrime «tu vivrai sempre, perché io ti amo troppo!».

«Leggi troppe poesie» disse lei «invece di pregare. Ora cerca di ricordare con me: “Benedetto il nome di Adonai...”».

Il mattino dopo la mia prima domanda fu:

«Dov'è papà?».

«È uscito» rispose mia madre «tornerà per pranzo».

«E ti ha detto?» chiesi.

«Che cosa?» fece la mamma. «Non penserai che ricordi ancora... su, preparati che devi andare a scuola».

«E come faccio? Devo portare la legna, la maestra me la chiede ogni giorno e io non so cosa rispondere perché mi vergogno di dire che non ce n'è abbastanza neanche in casa... dammene solo quattro pezzi, mamma!».

«Ci mancherebbe altro!» gridò lei. «Con quello che costa. Perché non la dà il comune, o il governo, o che so io? Di' che la mamma non vuol dare, e va'. Con le tasse ancora da pagare, va' va'...».

A scuola ognuno portava la sua legna e io feci il discorso della mamma alla maestra che commentò soltanto con queste parole:

«Ebrei, avari naturalmente. Ma vi piace il caldo? Peccato che non posso toglierlo solo a voi tre ebrei della classe».

Fui la prima a correre fuori di scuola e a casa trovai papà, circondato dai miei fratellini che lo tempestavano di domande e lui si difendeva dicendo: «Un momento, un momento, aspettiamo di essere tutti a tavola. Ah, ecco Aniko. E Deborah, dove sei Deborah? Mi senti?».

Ma la mamma dai fornelli: «Alex» gridò «sei passato a pagare il latte? Me lo allungano ogni giorno di più e io non posso neanche litigare, devo anzi ringraziarli perché gli dobbiamo trentun giorni con oggi... guarda qua, è ormai acqua con latte, non vedi?». Intanto metteva sotto il naso di nostro padre la pentola piena a metà di un liquido celestino.

«Appunto, volevo ben dire...» balbettava papà «mi pareva che...».

«Che!» urlava la mamma. «Che hai pagato? O pagherai domani? Sempre domani, ma quale domani?».

Papà, con la testa nel piatto, inghiottiva in fretta i suoi gnocchi un po' secchi, tentando di far segno con la forchetta che voleva parlare.

«Domani!» diceva la mamma. «Parlerai domani!».

«Bambini, vi dico che c'è una sorpresa...». Ora si rivolgeva a noi come sempre vedendo che la mamma non gli dava retta. Ma la mamma:

«Quante sorprese mi hai fatto da che siamo sposati, Dio solo lo sa».

A questo punto vidi nostro padre levarsi in piedi di scatto rovesciando la sedia e subito dopo la porta a vetri volare in pezzi, mentre dal cortile la sua voce tuonava: «Rivendo! Rivendo!».

«Ma chi ti compra?» da dentro gli faceva eco la mamma che aveva capito “mi vendo”, e noi bambini scoppiammo a ridere e non ci frenammo neanche quando la mamma scopri i vetri per terra. Allora le sue urla divennero altissime: «Ma perché... ma perché la religione me lo proibisce? Io lo ammazzerei! Questa casa che sta in piedi per miracolo! Che tiene solo per lo spirito divino...».

Io ero già fuori, lontano nei prati, e ancora la sentivo urlare, ma la sua voce si smorzava nel brusio del crepuscolo, lungo l'argine del Tibisco. Seduta sull'erba, ascoltavo adesso le rane che facevano “brre-che-che” e le voci degli uccelli nel bosco, mi sembravano tanti esseri umani che parlino dialetti diversi e non si capiscono e ripetono mille volte la stessa cosa come papà: «Vorrei-dire-che»... «brre-che-che», e qui deve fermarsi proprio come le rane, gli uccelli e il bosco.

Lanciai qualche sasso nel fiume e li vidi sparire svelti, inghiottiti, come faceva papà con gli gnocchi... e io stessa avrei voluto farmi inghiottire dal fiume ma le forze mi mancavano e mi stesi tra l'erba alta mentre il mio povero cervellino ripeteva: “La mamma non cambia, come papà che promette sempre...”.

«Aniko! Aniko! Dove sei bambina mia?» la voce lontana ma ferma della mamma mi colpì come un secchio d'acqua gelata. Saltai in piedi e volai verso casa mentre la voce aumentava:

«Aniko vieni! Papà ha parlato! Papà ha detto!... Ha comperato una vacca da otto litri di latte...».

Nello slancio superai mia madre che piangeva dalla gioia, entrai nel cortile e non vedendo mio padre abbracciai la mucca sospingendomi al suo collo e singhiozzando. Mio padre arrivò con una donna, io ero ancora allacciata alla mucca e ripetevo: «Cappuccetto rosso, cappuccetto rosso».

La mamma invece non riusciva più a dire niente. Per nostro padre fu quello il grande momento; rivolgendosi alla vicina disse:

«Su, vada, faccia vedere quello che dà» e con un gesto da gran signore fece largo alla donna che si sedette sotto e incominciò a mungere per dimostrare alla mamma. Il latte abbondante scendeva nel secchio, leggero e gonfio come i nostri cuori.

La mamma fu presa da un sospetto.

«Alex» disse «come hai potuto comperare una vacca simile? Da dove viene? Non sarai diventato disonesto?».

La donna che mungeva il latte tese le orecchie ma rimase delusa perché nostro padre incominciò a parlare in yiddish, costringendomi a grossi sforzi per capire ogni parola, mentre la faccia della mamma sbiancava e la sua bocca ripeteva: «Oh Dio mio, Dio mio».

Ero talmente eccitata che lasciai la mucca e mi attaccai ai pantaloni di papà per non perdere il filo della storia assolutamente straordinaria: un ricco contadino aveva fatto un figlio a una ragazza ebrea di quindici anni. Era accaduto nella stalla, dov'erano gli agnellini appena nati che la ragazza andava spesso a visitare. Il contadino conosceva mio padre, gli raccontò tutto e si giustificò dicendo che aveva sentito dire da un suo conoscente che abitava in città che la donna ebrea è calda e triste e vale più delle loro donne. Quando se la vide là, sola, con gli occhi strani e belli, gli venne un gran caldo, disse il contadino. «E ci volle poco per dis-tenderla. Mai toccato un'ebrea prima d'ora e tu ebreo puoi capire» disse guardando in faccia mio padre «ma se lo viene a sapere mia moglie, solo per la scelta che ho fatto mi pianta due pallottole nella testa. Tu devi procurarmi un marito per questa ragazza e dopo puoi sceglierti la mia vacca più bella».

«Ed eccola là» disse mio padre indicando Cappuccetto rosso che guardava meravigliata verso di noi.

La mamma non aveva più forze, disse solo:

«Sei una bestia, sei peggio di un pagano».

E nostro padre: «Ora basta! Se non l'avessi fatto? Pensa al dolore dei genitori della ragazza! Pensa alla vergogna di lei! Al contadino che già sarebbe morto sparato! Al figlio innocente che nascerà! Come puoi mandare in rovina tanta gente? Deborah, tu non vedi oltre il libro delle preghiere, alzali dunque una buona volta i tuoi occhi e guarda il mondo com'è! Ti prego, non interrompermi! Stavolta parlo io: ho evitato la morte di un uomo, ho procurato un marito a quella povera ragazza, un padre al bambino, ho tolto due famiglie dal lutto e dalla disperazione: pen-

si che non valga neanche una vacca il mio lavoro? Lo pensi seriamente? Guarda il secchio, è già pieno di vita! Bianco come la mia coscienza! E quanti secchi darà ancora...».

«Tu che ascolti qui impalata» mi disse la mamma asciugandosi gli occhi «va' a prendere un altro secchio, o una pentola, renditi utile. Ai tuoi, agli altri, come tuo padre!».

Al ritorno li trovai abbracciati, papà non parlava più, la mamma diceva: «Per ora andiamo avanti così, giudicherà l'Onnipotente lassù».

A papà non parve vero.

«Certo, aspettiamo...» disse «ma meglio con la vacca che senza, eh, bambini?».

«Io...» dissi con un nodo in gola «prima devo fare un bagno nel latte, qui non c'è acqua, mamma, questo è latte vero e stavolta mi tuffo, mi tuffo, mi tuffo!».

la sentenza

«Che cosa ha detto?» urlava mia madre verso di me che stavo ritornando dal cortile della piccola sinagoga dove ogni giovedì operava lo *shaychet*.

Non sempre era la stessa persona ma tutti vestivano di nero, con delle tonache di lana chiuse al collo, che portavano anche l'estate, e con un cappello duro dalla tesa tonda, pure nero. Lui solo è autorizzato dalla religione ebraica ad ammazzare le bestie e a giudicare, per noi osservanti, se la carne è commestibile oppure no. A lui solo spetta di pronunciare la parola *kosher*, per indicare che l'animale è sano, e la parola *treffeh* che per tutti noi significava condanna.

Mia madre, ogni giovedì, era molto preoccupata della sentenza dello *shaychet*; se era *treffeh*, in casa mia non si mangiava, e sotto questa semplice parola si nascondeva un problema da risolvere, quindi mia madre aveva tutte le ragioni di essere impaziente e preoccupata, e di urlare a mezza strada tra la casa e la sinagoga: «E rispondimi, dunque!». Ma io non rispondevo mai se era *kosher*; venivo avanti a testa alta cantando e accarezzavo il corpo inerte della bestia che portavo sotto braccio: pollo, oca o anatra, dipendeva dalla ricchezza del momento. Se era *treffeh*, e qualche volta lo era, mi avvicinavo a testa bassa, camminando adagio, senza avere il coraggio di dire a mia madre la verità. Certe volte non ritornavo a casa subito, ma me ne andavo in giro con l'oca morta, e la mia testa penzolava come quella della bestia che mi batteva il polpaccio e

spesso mi insanguinava la gamba e il vestito. Allora mia madre m'incolpava di tutto, del mio girovagare spensierato, della bestia che non si poteva mangiare e della cena del sabato sfumata.

Mia madre era bravissima nel dividere l'oca anche in venti porzioni, mentre noi bambini ci lagnavamo della fettina di carne trasparente sul piatto e incominciavamo a litigare dicendo che Margo ha più di me, Peter più di Margo, e Beni ha un'ala intera. Lei stava in piedi con la pentola in mano, pescando dal fondo i resti, che non erano mai più di una zampa o, nel migliore dei casi, un pezzo di collo. «Non fatemi male» ripeteva «non litigate perché mi scoppia il cuore! Non è necessario riempirsi lo stomaco di carne!». Ma noi dicevamo che c'è una bella differenza tra riempirsi di carne e fare finta di mangiarne, e che almeno una volta avremmo desiderato vedere un'oca intera bollita sul nostro piatto. «E domani» rispondeva la mamma «che vi do? Bei discorsi che fate per un pezzo di carne. E se viene una guerra, una malattia, un uragano, che vi do? Fortuna che non sapete neanche di che cosa parlate, e proprio di sabato!».

Inutilmente cercavamo di convincere mia madre di mangiare tutta l'oca in una volta sola, credo proprio che la sua bravura più grande consistesse nel fare le porzioni. Ogni settimana ha un giovedì ma non ogni giovedì noi avevamo un pollo o un'anatra da portare allo *shaychet*, e le mie amiche malignavano chiedendomi perché quel giovedì non ero andata nel cortile della sinagoga. Io rispondevo che la mamma s'era dimenticata, e che ora in casa eravamo tutti disperati con un'oca grassa di quattro settimane, imboccata a forza di granturco, così grassa che era capace di morire prima di giovedì prossimo.

«Mah!» rispondevano «vorremmo credere a quello che dici... Siete solo poveri, o anche bugiardi?».

Un giovedì che arrivai con un'anatra veramente bella, giurai subito dopo che non avrei più messo piede nel cortile della sinagoga. La gente era già in fila e aspettava l'arrivo dello *shaychet*, le donne sussurravano inquiete che quel giorno ne sarebbe venuto uno nuovo. Ognuno stringeva sotto braccio la sua bestia, anche due, fino a tre legate in mazzo per

le zampe, e chi aveva la domestica cristiana se le faceva portare, ma era venuta lo stesso ad ascoltare la sentenza non fidandosi della donna. Fuori della sinagoga c'erano altre donne, tutte cristiane, anche esse in attesa. Io sapevo che venivano per contrattare i volatili rifiutati e giudicati impuri, per barattarli con dei polli rachitici che pesavano sì e no mezzo chilo. Mentre passavo davanti a loro mi dicevano: «Speriamo che sia *treyyfeh*». Conoscevano benissimo questa parola, e io le guardavo con rabbia, una volta dissi persino a una donna incinta che tastava la mia anatra: «Spero che tuo figlio nasca *treyyfeh*!».

Così, tra la fila dei cristiani che pregavano in un senso e la fila degli ebrei che pregavano nell'altro, io aspettavo con angoscia il mio turno, e più di tutti odiavo lo *shaychet*.

Era un uomo piccolo e magro dai capelli rossicci e dalla faccia giallastra, lentiginosa, con occhiali lucidi e bianchi sulla punta del naso. Sembrava un Dio in terra, severo e scortese; con gesto professionale dava ordini di legare bene le bestie e insisteva perché ognuno portasse un mucchietto di cenere dove far scorrere il sangue. Il rito era sempre lo stesso: tenendo la bestia tra le gambe le rovesciava indietro il collo e praticava un unico taglio sotto la gola, poi la sbatteva nel mucchio sopra le altre lasciandola là agonizzante. Era una vista orrenda, che si ripeteva ogni giovedì. Con velocità impressionante torceva le ali della vittima, poi da sotto il collo strappava pochi peli che volavano sulla faccia sua e nostra mentre li soffiava via, e con un coltello largo e affilato dava il colpo sicuro, quindi faceva scorrere il sangue sul mucchietto di cenere. Ma solo per un attimo, perché se la bestia ne perdeva troppo allora chiamava in aiuto il proprietario che doveva finirla mettendole un piede sulla testa mentre con le mani la tirava per le zampe in modo da svuotarla del sangue. Poi, tra vita e morte, la povera oca o il povero pollo andava a ingrossare il mucchio nell'angolo, sbattendo le ali alla cieca, a destra e a sinistra, con la forza del poco sangue rimasto. Lui aveva la mano destra insanguinata, e dalla faccia e da dietro gli occhiali macchiati di rosso gli colava il sudore, ma non dava segno di nausea o stanchezza, soltanto ri-

peteva con una vocetta acuta: «Avanti un altro, avanti! Avanti!» mentre le bestie volavano nel vicino angolo il loro ultimo basso volo.

Io stavo lì con il vestito leggero d'estate e ogni tanto sentivo una goccia calda sul viso, e odiavo il genere umano.

Quando ebbe finito anche l'ultima bestia, allora si fermò davanti all'ingresso della sinagoga, alzando per la prima volta la testa verso di noi. Subito ognuno cercò nel mucchio il suo pollo, la sua anatra, la sua oca, e la riconosceva al segno legato alle zampe: nastri e fiocchetti d'ogni colore.

Le prime sgozzate erano già morte e i proprietari le tiravano fuori dal mucchio restando in attesa rispettosa.

«Uno per volta» strillava il giudice «in ordine, di chi è questo?» e mostrava un pollo. Si fece avanti un povero, lo si capiva dal pollastrino magro, e gli si leggeva negli occhi l'angoscia per il verdetto. Lo *shaychet* penetrò con due dita bianche dentro la ferita che aveva già praticato, frugò ed estrasse l'esofago portandolo alle labbra umide e molli, poi vi soffiò dentro tenendo le mani strette alle due estremità perché l'aria non fuoriuscisse. Era come una vescica, un palloncino bianco trasparente e teso che il giudice alzò davanti agli occhiali, controllandolo minuziosamente millimetro per millimetro. Un breve esame significava *kosher*, e noi tutti lo indovinavamo subito, prima ancora che lui si pronunciasse. Ma se il giudice si faceva sospettoso e allungava con cautela un dito per non fare uscir l'aria, e incominciava a graffiare con l'unghia le piccole macchie nere appena visibili, allora era la condanna. In pochi minuti soffiò cinque o sei volte, pronunciando: «Sì, no, *treyffeh, kosher*», e le facce si illuminavano e si rabbuiavano mentre la gente lasciava il cortile diretta a casa o s'intratteneva fuori della sinagoga a contrattare con i cristiani, senza tirare sul prezzo o discutere sul peso, accontentandosi di poco in cambio, non potendo da buoni osservanti mettere in pentola una bestia non *kosher*.

Un giorno mio padre venne a casa con un'oca da ingrassare in tre settimane. Ma mia madre non sembrava accontentarsi e procurò granturco per cinque settimane perché l'oca diventasse di otto chili.

«Farò vedere io» gridava «se la mia oca non sarà la più grassa di tutto il paese! Basta con le chiacchiere e le occhiate maliziose, mia figlia non dovrà più vergognarsi di quei polli rachitici che le diamo spesso. Vedranno di che oche si nutre la mia famiglia; sarà un giovedì grasso!». E intanto mi ordinava di pulire lo sgabuzzino dove l'oca avrebbe pianto per cinque settimane. Io sistemavo la paglia fresca, cambiavo l'acqua, e due volte al giorno, sera e mattina, accarezzavo le belle piume mentre portavo la bestia dal casotto in cucina. Qui era già pronto il granturco con il sale, e un poco d'olio per facilitare la discesa del cibo. Con grande fatica piazzavamo l'oca tra le cosce pesanti di mia madre perché la poveretta si ribellava e gemeva con la forza di un uomo. La mamma le apriva il becco con uno sforzo tremendo, l'imboccava di manciate di granturco e la massaggiava facendole scivolare il pastone fino allo stomaco, ma il più delle volte la bestia risputava tutto.

«Questo è un leone» diceva mia madre «non diventerà mai grassa. Non vuole e si ribella troppo; credo che morirò prima io di fatica».

Dopo un paio di settimane l'oca sembrava rassegnata a questa tortura, come un uomo che battono sempre e che finisce con il non sentire più il dolore, e non pensa ad altro che alla fine. Quest'oca, che doveva diventare l'orgoglio della famiglia, era ormai rassegnata ma non cresceva di peso come volevamo noi. Le sue piume erano fradice, zampettava a passi lenti, pesanti, e la notte gemeva da sola, non si poteva più dormire ai suoi "ghi-ga-gà ghe-re-ghè".

«La strozzo prima del tempo» insorgeva mio padre. «È mai possibile che una stupida bestia mi rovini la vita notte e giorno?». Poi, rivolto a mia madre: «E tu che non fai altro che dire: "Chissà se ha digerito? Chi va a vedere se ha acqua? Perché si lamenta? E perché tace ora?". E perché, perché? È diventata il centro dell'attrazione generale! Se io chiedo un bicchiere d'acqua, chi corre di voi? Ma se pensate all'oca, ecco che correte tutti, e perché? Per lo stomaco! Non avete altro scopo nella vita, non pensate ad altro... O l'ammazzate giovedì prossimo o l'ammazzo io con le mie mani. Capito?».

E mia madre di rimando: «Ma quando mai tu sei a casa? Ora ti danno fastidio anche i figli, non sopporti nessuno e te la prendi con l'oca.

Ma mangiare vuoi, no? I figli t'innervosiscono, eppure non t'innervosivano quando li hai fatti... Solo ora che ti toccherebbe educarli, curarli, che dovresti giocare con loro!».

Il loro litigio era andato oltre l'oca e io cercai d'intervenire, pur sapendo che dopo se la sarebbero presa con me, con la mia "filosofia odiosa". «Perché mi avete messo al mondo?» dicevo. «Non certo per il mio piacere. E ora siamo in troppi, e fate fatica a sfamarci. Ma io non è che provo tanta gioia a vivere...».

Le mie parole raggiungevano sempre lo stesso risultato, di sentirmi chiedere da dove venivano e chi me le avesse insegnate. «Si sa» dicevo io «si legge. Intorno non vedo altro che sofferenze e miseria. Se tutti piangono, una ragione ci dev'essere: di malattia, di fame, di vendetta o di guerra... ecco l'abbondanza del popolo eletto!».

«Sei la maledizione della famiglia» gridava la mamma «tu bestemmi!».

«Non è vero» dicevo con rabbia «io non parlo con Dio o con Re Salomone che, tanto, non mi risponderebbero. Io parlo con voi che non mi capite, che sapete parlare ma non sapete ridere e gioire veramente. E tu mamma» urlai «quando mai ti ho visto ridere, io che vivo con te e sono tua figlia, e quando mai hai avuto una gioia da comunicarmi? Come posso credere nella tua felicità se non ho visto ancora una volta il tuo sorriso? E tu papà, che mandi giù tutto, come quest'oca che inghiotte il mangime, e inghiotti inghiotti senza mai digerire, che cosa ti aspetti dalla vita? No mamma, non piangere, vorrei tanto vedervi felici...».

Ormai piangevo anch'io, e la verità era tra noi come un gigantesco muro che non lascia posto per la gioia neanche tra le persone che si amano.

Continuai a portare l'oca avanti e indietro per la solita tortura. Un giorno un chicco le andò di traverso, fermandosi in gola, non voleva andare né su né giù rischiando di soffocarla. La mamma scuoteva la povera bestia, e intanto mi gridava: «Che facciamo? Oh Dio che mi muore proprio ora! Corri presto da Julka...».

Afferrai l'oca che respirava appena e volai verso la casa della donna che curava bestie e bambini con la cipolla cotta, con ragnatele e latte, con delle erbe che lei stessa preparava e applicava. Per questo era rispet-

tata in tutto il paese; la chiamavano maga, santa, illuminata da Dio quando riusciva, altrimenti strega o ciarlatana maledetta. Mia madre mi correva dietro, sempre gridando: «Corri che sta morendo! O vive ancora? Senti se è calda!».

L'oca ormai gemeva debolmente mentre la mamma rallentava i passi, e ancora mi gridava dalla strada di fare presto e di non perdermi in chiacchiere.

Julka non era in casa, era stata chiamata per un parto urgente, e la vecchia madre mi rispose che sua figlia non si occupava più di bestie, in un paese dove il medico c'è per pochi mesi l'anno. «È sempre in villeggiatura» aggiunse «e quando arriva trova solo cadaveri. L'hanno messo qui per ornamento, non è come mia figlia, lei sì che è diventata una guaritrice di fama...». La vecchia parlava ma il corpo freddo dell'oca m'impediva di ascoltarla.

Diedi un'occhiata al volatile, sembrava che pesasse di più da morto, e gli sistemai la testa fra le ali per impedire che il liquido verde continuasse a gocciolare dal becco spalancato. Corsi fuori all'aperto e chiesi a una contadina che conoscevo se avesse un coltello, scongiurandola di fare presto che l'oca moriva. «Bene» disse lei «allora me la vendi? Tanto per voi è *treyffel*».

«Spicciatevi» urlai «che muore!».

Mi passò un coltello e aggiunse: «L'ammazzi tu? Ma se non vi è permesso dal vostro Dio, aspetta che mi butto addosso uno scialle e faccio io».

Quando ritornò io avevo già praticato tre quattro tagli a zig zag, per l'emozione, ma il sangue non voleva uscire dal collo e scendeva con il contagocce.

La donna ci guardò entrambe con la stessa antipatia: «È già un po' carogna» disse «anche se tu pensi che per noi va bene, eh? Non è roba per voi, vero, signorina schizzinosa?».

Mentre discutevo con la donna per lo scambio con una oca molto più magra ma viva, sopraggiunse la mamma. «Sua figlia» disse lei «vuol vendermi una bestia ammazzata già morta! Altrimenti non avrebbe chiesto un coltello e, senza aspettarmi, tagliuzzato la gola a pezzi...».

«Tu!» si spaventò la mamma. «Tu! L'hai ammazzata tu? Rispondi!».

«Appena a metà...» mormorai in fretta «era già quasi morta...».

«Se volete» disse la donna «vi do cinque uova da cova».

«No» risposi «mi dia un pollo che si possa mangiare subito».

La mamma guardava in silenzio l'oca che giaceva tra me e la donna.

«Beh» disse la donna dopo una breve pausa «al mio uomo piace il fegato come lo fate voi ebrei, e questa deve averlo bello grasso, d'accordo».

Chiamammo tutte le bestie nel cortile con un po' di grano, nonostante le rimostranze della donna che diceva di rimetterci anche quello, e ne acchiappammo una lei e una io.

«Se io avessi tante bestie...» sospirò la mamma.

«Ma voi» disse la donna «avete soldi anche sotto la pelle!».

«Quale mi dà?» dissi io. «Io vorrei quella che ho in mano».

«Tu hai l'occhio giusto, eh? Voi v'intendete di tutto, ma oggi è domenica e non voglio affaticarmi a discutere. Avrò fin troppo lavoro con quest'oca che voi sapete così bene ingrassare». E mentre la soppesava aggiunse: «È come un maialino!».

«Voi» dissi «che avete tante bestie, perché non fate come noi?».

«Noi le alleviamo per comperare stoffe e tovaglie e tante altre cose necessarie che ci mancano, mentre voi...».

«E lei come sa» l'interruppi polemica «che noi abbiamo tutte queste cose?».

«Quale ebreo non le ha?» disse lei. «E poi tra voi vi arrangiate, siete tutti legati, non è come tra noi».

Volevo ancora aprire la bocca ma la mamma mi tirò per il vestito perché la smettessi una buona volta di parlare.

Mentre ci allontanavamo io dissi: «Come sono avari i contadini, e come credono che ci vogliamo bene tra noi ebrei...».

«E tu» disse la mamma «perché vuoi dimostrare il contrario?».

Camminavo guardando mia madre e avrei voluto spiegarle che siamo tutti uguali e che ci sono dappertutto ricchi e poveri, e che è bene conoscerci anche nei nostri difetti per non rimanere isolati, ma mi accontentai di aggiungere: «Cosa vuoi che sappia lei di quello che bolle nella nostra pentola?».

Intanto eravamo arrivati a casa e tutti i miei fratellini erano fuori, e vedendoci con il pollo in un attimo avevano capito tutto. Dalle pieghe delle loro labbra si intuiva che stavano per piangere. Mio padre, guardando la mamma, disse: «Deborah cara, credo che il tuo Dio si curi poco del tuo continuo pregare».

«È colpa tua» rispose la mamma «perché devo pregare per te, per i figli, per le malattie e la pace in famiglia, e mi resta poco tempo per le piccole cose. Ecco perché l'oca è morta! E ora mi tocca chiedergli perdono per la malafede di tua figlia che ha ammazzato una bestia già morta ed è riuscita a cambiarla con questo pollo».

«Che ci vuoi fare» disse mio padre «qualche volta la necessità rompe la legge».

Io ero presente ma non dissi niente, mi accontentai di guardare mio padre che aggiunse: «Ho avuto un lavoro, andrò con il carro di un amico a portare grano in città. Forse non mi pagherà tutto in denaro... ma io chiederò del cibo in cambio, vi porterò delle anatre, se riesco. Dovrò fare tre viaggi e tutti di notte, perché di giorno lui ha bisogno del cavallo per il lavoro dei campi».

Sentendo la possibilità di un lavoro mia madre si era calmata, e avvicinandosi a mio padre disse: «Copriti bene, e che Dio ti accompagni».

Vennero altri giovedì magri e grassi e io, nonostante il giuramento, non potevo fare a meno di andare nel cortile della sinagoga perché ero la più robusta in casa, capace di tenere ferma la bestia che si dibatteva sotto il mio braccio nel presagio della morte. E ogni volta non potevo fare a meno di odiare lo *shaychet* e di aspettare con angoscia la parola santa che significava per noi mangiare o no. In quella parola ebraica che il giudice pronunciava freddamente e in fretta si nascondeva il dramma di tante famiglie. Erano più i sabati magri, come noi li chiamavamo, che quelli grassi, e più erano le volte che si mangiava pane e fagioli, o neanche i fagioli. E sempre mia madre mi veniva incontro il giovedì, a metà strada tra la casa e la sinagoga, con il suo grembiule arrotolato stretto alla vita. Perché questa era la sua eleganza, e il suo modo di uscire in strada, quando per la fretta non aveva il tempo di toglierselo. Mamma, og-

gi io ti griderei forte una grossa bugia, perché la fame nel mondo ha superato la tua religione, ti griderei dalla strada che è sempre *kosher!* Tanti coltelli hanno toccato il nostro cuore, tanti piccoli tagli lo hanno fatto sanguinare, e non erano a zig zag come i miei tagli, altre mani più fredde e più sicure hanno operato sull'uomo vivo e non sull'oca morta.

una sorpresa

Da un lato della diga c'erano le poche case basse e dall'altro il bosco così lungo e stretto che nei giorni di pieno sole, dietro, si vedeva il fiume scorrere pigramente.

Due volte l'anno i contadini si tuffavano nell'acqua gialla con i cavalli e le vacche piene di croste da lavare. Gli uomini entravano in acqua con lunghe mutande e le donne quasi interamente vestite, perché nessuno avrebbe osato affrontare la condanna del paese in fatto di morale.

Abitavamo allora sulla strada principale, giù in fondo, al numero quarantotto della via Brinka. Le case non arrivavano in progressione fino al numero quarantotto e un giorno che decisi di contarle scoprii che erano trentanove, comprese la scuola e il comune. Domandai a mia madre perché erano più i numeri delle case e seppi che tanti anni fa, quando non c'era ancora la diga per difenderci, il fiume impazzito si portò via un buon terzo del paese. Da allora gli abitanti lottarono per anni con il comune finché non fu costruita la diga che serve da argine al fiume e da corso principale a tutto il paese. La domenica vi si potevano vedere ricchi e poveri che andavano a messa. Sfilavano in bell'ordine: prima il barone Radozy con la sua famiglia, fiancheggiati dal veterinario e dal maestro; in seconda fila venivano i gendarmi e i due impiegati del comune che godevano di una certa popolarità. Il loro prestigio infatti era salito dal giorno che in comune era apparsa una macchina da scrivere grossa, lucida e nera, sulla

quale battevano con un sol dito gli atti di vita e di morte della gente. Sapevano anche scrivere a mano ma questo era un minor vanto per noi bambini che andavamo a scuola. Dietro le autorità venivano le carrozze colorate e i cavalli più belli del mondo, condotti al passo dai loro padroni, gente ricca che aveva terre e una parte del bosco dove poter cacciare. Seguivano i poveri, ultimi gli scemi tra le risa e gli scherzi dei ragazzi.

Io li guardavo passare, li conoscevo tutti, ricchi e poveri, e li salutavo come a uno spettacolo, anche se pochi rispondevano al mio saluto.

La gente parlava un dialetto misto di sloveno e di russo ma la lingua ufficiale era l'ungherese, perché in quegli anni la nostra provincia apparteneva ancora all'Ungheria.

In questo paese vivevo felice ma non amavo andare a scuola, che era fredda e umida, soprattutto da quando avevano cambiato il nostro buon maestro che tossiva sempre, e forse proprio per questo dovette andarsene. Ogni volta che pronunciava il mio nome la tosse gli si faceva convulsa. Non so da dove mi venga un nome così lungo e così difficile ma per il mio vecchio maestro era una vera sofferenza dire: «Sentiamo... Gurovitschinsky!».

Non volle mai chiamarmi semplicemente Melinka. «Nella vita» era solito dire «solo il cognome conta».

Così passai due anni quasi indisturbata.

Neanche il nuovo maestro amava il mio cognome ma sapeva pronunciarlo, eccome! Durante la lezione non abbandonava mai il frustino di pelle, come dopo la scuola non si separava mai dal suo fucile da caccia. Si chiamava Attila e per noi era stato facile trovargli un soprannome, dal primo giorno fu il "signor Flagello". Portava più interesse alla selvaggina che alla scuola e la nostra speranza era che lasciasse presto un paese che detestava di tutto cuore. Naturalmente la sua avversione comprendeva anche noi bambini. Un giorno che mi disse: «Il tuo nome non è degno di un cristiano», tutta la classe scoppiò a ridere. Io risposi: «Non sono cristiana, signor Flagello».

«Fate silenzio» urlò «non scherzate! Io non mi inganno mai, io gli ebrei li sento a un chilometro di distanza».

La classe faceva rumore mentre il maestro mi scrutava commentando: «No, no, tu non hai niente a che fare con quella razza».

«Credo di sì» balbettai. Automaticamente, come mi ero alzata, mi rimisi a sedere.

«Alzati!» urlò di nuovo. «Non ho finito di parlare».

Restai in piedi senza muovermi per tutta la lezione.

In strada le mie amiche facevano delle domande.

«Che cosa gli hai detto che non abbiamo sentito? Se non hai colpa perché ti ha punito?» ripetevano incredule.

«Non so» risposi «non ho colpa».

A casa, dove raccontai tutto, anche la mamma mi guardò con sospetto:

«Se proprio devi usare la tua lingua lunga, preferisco che tu lo faccia con me. La scuola è necessaria, chiedilo un po' a tuo padre che ha fatto solo la terza elementare. Dov'è arrivato lui nella vita? A vendere aghi, filo e bottoni da una casa all'altra, ma gli aghi durano a lungo, il filo serve sempre meno dacché la gente compra gli abiti bell'e fatti, quanto ai bottoni ne abbiamo un armadio pieno e finiremo con il mangiarli perché nessuno li vuole».

L'idea di nutrirmi di bottoni mi fece ridere. Mia madre, che apprezzava raramente il mio buonumore, ne approfittò per mettermi davanti foglio e busta e dettarmi una lettera per una sua sorella a Praga. Con i saluti di mia mamma Arina, di mio padre Karl, della nonna e di noi quattro nipoti, con il solito invito generico, che si ripeteva ogni anno per Pasqua, di venirci a trovare finché la nonna era in vita, nella lettera la mamma volle formulare una richiesta precisa di quattro paia di mutandine, tutte di lana ma di diversa grandezza. Dalle nostre parti, i soli bambini che portassero le mutande erano i figli degli ebrei. Io lo sapevo perché ne avevamo discusso molto a scuola tra compagne; la domenica poi sul corso, quando i ragazzi molestavano le sceme del paese alzando le sottane, avevo notato che neanche loro portavano niente sotto.

Così dissi alla mamma: «Le mie compagne mi chiamano già signorina perché porto le mutande. Se quelle che ho addosso cascano a pezzi, andrò come tutte le altre».

«Tu non sei una contadina» rispose la mamma «ma se dipendesse da te, le seguiresti nuda anche in chiesa. Posso sapere che cosa ci vai a fare? Non ho ancora visto una tua amica in sinagoga».

«Per forza!» dissi io.

«Come per forza?» ribatté la mamma. «E non è la stessa cosa che tu vada in chiesa con loro? Prova a invitarle al tempio e vedrai che faccia faranno».

«Tu esageri sempre, mamma. Sono buone e servizievoli. E poi, chi accende e spegne la lampada il sabato? Chi va a prendere per noi il pasticcio di carne e fagioli al forno? A noi ebrei, tutto è proibito».

«Non lo fanno gratis» rispose la mamma «ogni volta io do una fetta di dolce o qualche bottone e, quando ci sono, anche dei soldi. Sta' tranquilla che non lo fanno gratis...».

L'indomani in classe, durante l'intervallo, chiesi alla mia migliore amica: «Sabato vuoi venire con me in sinagoga?».

«Quanto mi dai?» fu la risposta.

Non dissi niente ma da quel giorno la considerazione per mia madre crebbe.

Quell'anno la Pasqua cadde molto bassa e la neve sui tetti non si era ancora sciolta. Questa è una ragione per cui la ricordo ma non la principale. La seconda ragione è che cristiani ed ebrei festeggiano la Pasqua quasi negli stessi giorni, e le nostre vacanze per una volta coincisero. La terza ragione è la più sorprendente e vale la pena che io la racconti. Tornavo dall'ultimo giorno di scuola quando in via Brinka vidi un gruppo di persone ben vestite che con il naso all'aria cercavano verosimilmente il numero di una casa. Tra uomini e donne saranno stati suppergiù una quindicina. “Troppi” pensai “per essere quelli dell'ufficio delle tasse”. E poi li conoscevo. Venivano sempre in due, quante volte avevano fatto l'inventario in casa nostra! Erano piuttosto dei forestieri che cercavano la casa del morto. Per un po' li seguii, quando fui proprio sicura che il numero che cercavano era il nostro mi misi a correre per avvertire la mamma che avevamo degli ospiti. Inciampai nella nonna, seduta come sempre davanti all'ingresso, avvolta nel suo scialle invernale di lana con l'aria di chi aspetta chissà che cosa.

«Non vedi? Sei cieca?» disse con malumore la nonna.

«E tu nonna non vedi?» risposi. «Guarda quanta gente viene da noi, chi sono?».

«Dove? Dove?» e intanto cercava di alzarsi ma le sue gambe erano anche più deboli dei suoi occhi.

Quando il gruppo fu davanti a casa la nonna diede in un tale urlo che la mamma quasi svenne dallo spavento. Uscì correndo dalla cucina e per un istante rimase impietrita sulla soglia stringendo il coltello con cui puliva le patate, poi si confuse con il gruppo che stava già aggrappato alla nonna come i frutti all'albero.

«Che succede?» chiesi preoccupata.

La mamma non mi ascoltava e la sua voce sembrava che scoprisse per la prima volta un'infinità di nomi. «Boriska!» gridava «Fanny! Helen! Ah Sholem! Anche tu Irenke! Sorelle mie e fratelli miei. Moshe! David! Marek! Ivan! Ferenc! Lilly! Cari cari cari, ma che sorpresa! Mi fate piangere di gioia...».

Undici ne nominò ma ne abbracciò quattordici, mentre la nonna si piegava sotto gli abbracci dei figli e delle nuore balbettando: «Venite. Siete proprio voi? Entrate uno per uno, voglio vedervi da vicino, prima che muoia... Siete tutti qui? Benvenuti in questa casa che è vostra!».

Tutti piangevano e io pure incominciai a piangere con i miei fratelli e sorelline che assistevano spaventati all'invasione. Vedendoci in lacrime, anche i vicini piangevano senza chiedere il motivo.

La nonna si mise sulla porta e uno per uno li fece entrare toccando figli e nuore sul volto, non li vedeva da quindici anni e ora la vista le si era talmente indebolita che tastava come fanno i ciechi per poterli riconoscere. Solo le lacrime davano ai suoi occhi una presenza di vita reale, e io avevo paura che la nonna stavolta morisse per davvero.

«Salutate gli zii» disse la mamma. E per spiegarci meglio aggiunse: «Sono tutti miei fratelli con le loro mogli. Per carità, Boris, lascia giù quella valigia!».

Approfittando della confusione il mio fratellino più piccolo aveva aperto una delle valigie degli zii, l'aveva vuotata spargendo per terra il contenuto e adesso tentava di chiudersi dentro.

Zia Boriska, ma poteva essere un'altra con tanti nomi e facce per me così nuovi, fulminò con lo sguardo il mio fratellino, poi lo sollevò come un micio estraendolo dalla valigia che riempì nuovamente di tutte le cianfrusaglie.

«Meglio che ti sieda mamma» disse nostra madre alla nonna e intanto si asciugava gli occhi sulla spalla di uno dei fratelli. La nonna ebbe un gesto di rifiuto, poi la sua mano continuò a correre sul viso di uno dei figli mentre ripeteva estatica: «Marek, piccolo, piccolo mio... sei sempre allegro com'eri, bambino mio?».

Scoppiai a ridere.

«Avrà quarant'anni» dissi ai miei fratellini «sono più vecchi di papà ma la nonna non li vede. Perciò li chiama piccoli».

«Zitta scema» gridò la mamma. Improvvisamente tutti assieme guardarono noi bambini, come se solo allora si fossero accorti della nostra presenza. La mamma ci fece compiere il giro, obbligandoci a baciare la mano di ognuno.

Si era formato un gruppo di curiosi davanti all'uscio di casa, i più intimi volevano entrare e chiacchierare ma la mamma li pregò di tornare più tardi.

«Non li vedevo da quindici anni» diceva ancora in lacrime «abitano tutti all'estero. Non speravo ormai di vederli...».

La mamma si muoveva a fatica tra la cucina e la camera da letto e nessuno poteva girare senza pestare i piedi dell'altro o inciampare in qualche valigia. La nonna, finalmente seduta, stava chiedendo un po' a tutti: «Come stanno i tuoi figli David? E il tuo maggiore, Moshe, è ancora ammalato? I tuoi reumatismi Joseph? E tu Ivan? Raccontami tutto, presto... E tua moglie, Marek? Litigate ancora? Che peste di donna!».

«C'è tempo mamma» intervenne zia Lilly. «Rimarremo con voi per tutta la Pasqua».

«Dio mio» disse spaventata nostra madre, poi mi spedì dai vicini per chiedere alloggio. Ma mi richiamò indietro subito: «Devi anche dirgli di raccogliere tutte le uova che faranno le galline nei prossimi giorni. Chiedi anche delle patate» mi gridò. «Aspetta, dove corri senza i soldi?».

La mamma si fece largo in camera da letto, salì su uno sgabello e da dietro l'armadio cavò un fazzoletto annodato.

«Cos'è mamma?» dissi.

«Sono soldi, dovevano servire per l'operazione ma le tonsille di Boris possono aspettare. Va', corri e paga subito quel che ti danno».

Entrai in ogni casa del paese a chiedere uova e patate. Comprai tre chili di zucchero e quattordici piatti nuovi, cinque galline e un'oca bella grassa.

«Hai procurato l'alloggio?» chiese preoccupata la mamma al mio ritorno.

«Ho dimenticato» dissi «pensavo solo al mangiare... Mi sentivo una regina, con i soldi per pagare tutto senza discutere».

«Hai perso la testa» gridò la mamma mentre faceva i conti. Dal resto mancavano trenta *filler*. «Hai perso i soldi» gridava nel gabinetto dove ci eravamo chiusi dentro perché non voleva che i suoi fratelli ci potessero vedere e partecipassero in qualche modo alle spese.

«Ho comprato delle noccioline, le desideravo da tanto tempo. Non sgridarmi mamma. Avevo i soldi e non potevo resistere».

«E dove sono?».

«Le ho mangiate».

«Vabene, va bene tutto... Ma devi aiutarmi a trovare l'alloggio per gli zii».

«Dammi ancora trenta *filler*» dissi approfittando del momento.

«Tieni» rispose la mamma «e cerca di convincere gli Szabo che ci diano due belle stanze, le più grandi. Di' che passerà tuo padre a pagarli, in qualche modo. Poi va' dai Fabian, neanche loro hanno figli, chiedi altre due stanze. Ti manderò da loro per una settimana a raccogliere patate, diglielo, perché quelli non fanno niente per niente».

Al ritorno dissi che Szabo aveva rifiutato di darmi le stanze con la scusa che il suo cane è feroce e se morde uno degli zii gli può costare un mucchio di soldi e il suo cane non può stare a catena perché i ladri se ne accorgerebbero subito.

«Va' da Mallai» disse la mamma «corri, prima che venga buio».

La vecchia vedova Mallai aveva tre stanze e viveva sola ma non voleva sentire le mie preghiere.

«Sono povera» disse «ma non affitto camere a degli sconosciuti. Vengono da fuori, chissà che abitudini hanno, no, no, questo no».

«Va' dai Nemeth» disse la mamma. «Offri subito dei soldi perché quelli sono avari».

Quando il signor Nemeth seppe che erano arrivati otto zii con le loro mogli, si raschiò la gola e mi fece un lungo discorso politico dal quale capii solo che non voleva ebrei tra i piedi.

Riuscimmo a sistemare quattro zii dai Fabian. Il buio avanzava come una minaccia e la mamma era davvero disperata. Riempimmo due sacchi di paglia. Noi quattro bambini, s'intende, avremmo dormito per terra, mentre il divano e il letto grande passavano alle zie Boriska, Lilly, Iren, Fanny e Helen. Per gli altri cinque posti andai da cinque famiglie ebraiche che non si sarebbero rifiutate di dare alloggio, anche se dicevano di sì malvolentieri. La nonna aveva il suo letto nello sgabuzzino, diviso dalla cucina da una tramezza di carta colorata; quel posto serviva anche come dispensa. La nonna mangiava poco ed era la persona più fidata in casa, oltre la mamma. Sorvegliava che noi bambini non entrassimo cento volte al giorno per rubare un po' di frutta scioppata o affondare le dita nel miele. Lo sgabuzzino che puzzava di muffa era il suo regno.

Mio padre, fortunatamente, arrivò tardi per la cena. Come vide tutta quella gente in cucina disse: «È morta la nonna?».

«Karl» gli corse incontro la mamma «sono arrivati i miei fratelli. Tutti!».

Gli uomini abbracciavano mio padre, le donne gli stringevano la mano. Erano parenti ma non si erano visti che una sola volta, per il matrimonio di papà e mamma a Praga. Subito dopo la mamma era venuta a vivere qui in casa di mio padre, portandosi dietro la nonna che non voleva assolutamente staccarsi dalla sua unica figliola.

«Sei invecchiato Karl» disse zio David.

«Gli anni passano per tutti» rispose papà guardando la florida pancia di suo cognato «ma si vede che voi avete avuto anni grassi».

«È colpa tua» disse zia Iren «non avete mai voluto trasferirvi in Cecoslovacchia. Hai costretto anche Arina a vivere qui, senza farla felice».

«Nessuno mi ha costretto» saltò su la mamma «il mio posto è accanto a lui. Ti prego Irenke, non ricominciamo».

Prima della cena gli zii distribuirono i doni. La mamma pianse di nuovo, stringendo in grembo ogni indumento. Noi bambini eravamo pieni di caramelle e correavamo su e giù per le stanze in stivali di gomma così grandi che la mamma decise di metterli da parte per quando saremmo cresciuti. La nonna volle subito indossare l'abito di flanella regalato dalle nuore e ficcò in tasca una busta con il denaro, regalo dei suoi figli. Anche papà era commosso, aveva ricevuto una giacca di lana e non sfigurava.

«Come sei bello» gridavamo noi bambini «metti anche la sciarpa. Sei bellissimo».

La mamma arrossì di piacere e trovò il coraggio di dire: «Il mio Karl sembra il più giovane di tutti con questa giacca».

Incominciai a voler bene agli zii, ronzavo sempre intorno cercando di rendermi utile con piccoli servizi che mi fruttavano spesso qualche spicciolo. Non avevo mai visto tanti soldi in vita mia e correvo a spenderli in noccioline con le mie amiche sul corso.

Papà contava i giorni che restavano della Pasqua e parlava sempre meno. A volte lo sorprendevo che si confidava con la mamma. Lo sentii dire: «I tuoi fratelli ci mangeranno anche la testa in una settimana».

«Non preoccuparti Karl» rispondeva la mamma «ho i soldi. Ci penso io».

«Sei brava» disse papà, convinto che gli ospiti partecipassero alle spese. Così, pur essendo preoccupato della sua parte, ogni giorno divenne più esigente in fatto di cibo.

All'ultimo pranzo, sul brindisi, papà disse:

«Gli ebrei si rovinano a Pasqua, i maomettani a nozze e i cristiani in tribunale!».

Tutti risero, meno la mamma.

L'ottavo giorno gli zii partirono visibilmente contenti. Sulla porta di casa si ripeteva la scena di quando erano arrivati. La nonna volle accarezzare i suoi figli uno per uno e li benedisse finché non sparirono in fondo alla via.

Quella sera, con sollievo, riconquistammo tutti i nostri letti.

«Che famiglia la tua!» gridava papà «ci hanno svuotato la casa, hanno mangiato come porci e per giunta non hanno fatto altro che criticarmi mentre vivevano nel lusso per una settimana a mie spese!».

«Bel lusso» rispose la mamma «in quindici anni hai offerto otto giorni di ospitalità».

«E loro che cosa mi hanno offerto? Le critiche. Potevi anche dirmelo prima che ero io che pagavo, mi hai tolto il piacere di rispondergli».

«Lasciatemi morire in pace» disse la nonna chiudendo gli occhi.

«È anche capace di morire per dispetto, tua madre».

Il giorno dopo la nonna morì per davvero.

«Aspettavo che arrivassero i suoi figli e ripartissero» disse la mamma che ululava dal dolore.

Misero la nonna in un lenzuolo, tra due assi senza chiodi, come usano gli ebrei osservanti. Così scoperta, la anima sarebbe uscita senza fatica. Dopo i funerali sedettero per terra sulla paglia, in segno di lutto. La mamma ululava o pregava. Solo la sera si accorse che papà non aveva strappato il risvolto della giacca in segno di lutto.

«La giacca, Karl» disse la mamma con voce grave.

«Non posso» rispose papà «è nuova».

«Strappala» disse la mamma.

«Ho buttato l'altra giacca rotta, non posso strappare questa che è nuova. Arina, cerca di capirmi, il vestito conta negli affari».

«Puoi anche alzarti» disse la mamma. «Che lutto è il tuo se non strappi la giacca?».

«Non ho altre giacche» disse papà «tu dici sempre che Dio vede tutto. Che capisce tutto. Dunque lui sa perché io non strappo la giacca nuova proprio sul risvolto che si vede».

«Ti aggiusterò in modo che non ci si accorgerà nemmeno che è ricucito» disse la mamma tra le lacrime.

«Devi capirmi, Arina» supplicava papà «è la prima cosa che ho avuto in quindici anni dalla tua famiglia, da che tuo padre mi diseredò per dispetto. La giacca mi serve e non la strappo».

«Allora alzati!» disse la mamma. «Non puoi non strapparti il risvolto se resti seduto».

«Faccio abbastanza sacrifici per tua madre» disse papà «perdo una settimana di lavoro...».

«Mamma» dissi io «lascia che papà riposi con noi qui in casa».

«Alzati Karl» disse la mamma.

«Già, da quanto tempo non riposo» disse papà. «Mi fai rimpiangere l'anno di prigionia a Trieste!».

«Questo non è un riposo» fece la mamma offesa. «Sei seduto ma non devi appoggiare la schiena. Se hai deciso di non strappare la giacca e di appoggiarti come un pascià, alzati subito. Esci da questa casa! Altrimenti esco io e non torno mai più!».

La mamma fece un movimento per alzarsi e mio padre sbiancò come un cencio lavato mentre il suo vecchio tic gli devastava la guancia destra. Stando sempre seduto, con le due mani afferrò il risvolto e tirò con forza. Restò per un momento senza parlare, guardando il lungo brandello di stoffa che pendeva dalle sue mani.

«Colpa della stoffa» disse a voce bassissima. «Vero Arina? Meglio il mio vecchio straccio della giacca dei tuoi fratelli».

«Siedi dritto» disse la mamma «non appoggiarti al muro. Questo è lutto, non è riposo. È morta mia madre. Prega».

andremo in città

Il mio fratellino Beni mi tirò a sé stringendomi la mano con tutte le sue deboli forze e disse: «Pensi veramente che io guarirò un giorno?».

«Ne sono sicura» dissi io «e adesso ascolta. Tutti i giorni alla stessa ora il treno, prima di rallentare, fischia. Lo senti? Non si ferma proprio, ma rallenta e noi avremo il tempo di saltarci sopra. Dovrai essere svelto. Io ti prenderò per mano come ora e hop! Una volta dentro è fatta. Quando vedo la grande stazione vuol dire che siamo in città. Poi scendiamo e cerchiamo un dottore. Avrai aspettato tanto, ma il dottore ti guarirà».

«E dopo?» chiese mio fratello Beni.

«Al ritorno cammineremo fino a stancarci, per farti vedere tutto: la gente, i colori, il cielo; quel giorno brillerà di più anche il sole, per festeggiarti dopo tanto buio».

Quante volte ho ripetuto queste parole al mio fratellino che aveva sette anni e io undici. Forse è proprio lui che mi diede coraggio e fiducia nel meglio. Sognavamo insieme. Ogni mattina mi chiedeva di che colore è il cielo. E io glielo descrivevo chiaro, di un azzurro tenero dolcissimo, anche quando era nero come il catrame. E finivo per crederci anch'io, per qualche istante, in quel cielo bellissimo.

Papà e mamma erano tutto il giorno a lavorare nei campi e io mi occupavo di Beni e della nostra casetta. Andavo anche a scuola e aspettavo con impazienza l'estate per stare più vicino a Beni che soffriva tutto

solo per lunghi mesi, seduto davanti alla porta di casa, in attesa del mio ritorno. A lui bastava sentire i miei passi, che riconosceva da lontano, per urlarmi la sua gioia: «Lenke! Lenke, sei tu? Vieni presto...».

Spesso lo trovavo che piangeva perché un uovo marcio schiacciato sulla sedia gli imbrattava il sedere, o per un batuffolo di spini verdi tra i capelli che aveva ricci. Per non strappargli i capelli con gli spini, finivo per tagliargli intere ciocche, che gli lasciavano delle chiazze sulla testa.

Erano spini di bosco, tondi e molli, che i bambini del villaggio raccoglievano per farne minuscoli mobiletti o delle palle che gettavano al primo che passava rovinandogli gli abiti o, peggio, i capelli.

«Come sono cattivi!» singhiozzava Beni. «Guarda che mi hanno fatto oggi!». E mi mostrava i pantaloni sporchi di pomodoro o di uova marce.

«Non è niente, Benike» dicevo io. «Non ti sei accorto quando ti sei seduto, può capitare anche alla mamma in cucina... solo devi stare più attento un'altra volta. Basta che tu passi la mano prima di sederti».

«Non è vero» diceva Beni singhiozzando «lo sai. Ma devi aiutarmi. E devi vendicarmi».

«Lo farò, Beni» risposi. «Metterò trappole davanti alla loro casa, taglierò il ghiaccio nel fiume con l'accetta, quando andranno a pattinare, ma prima devo sapere chi ti fa questi scherzi. Nell'oscurità cascheranno tutti; gireranno con le gambe rotte o con un braccio al collo!».

Beni sorrise contento. Immaginava già la scena, e le grida di spavento.

«Ti senti di fare questo per me? Non hai paura che ti scoprano?».

«Se non lo faccio, continueranno a molestarti mentre io vado nei campi a portare la colazione a papà e a mamma. Bisogna agire!».

Ci abbracciammo felici. Beni rimase nel cortile mentre io spazzavo la terra battuta che faceva da pavimento alla cucina e alla camera.

«Beni!» gridai. «Se senti che qualcuno si avvicina, fischia. Intanto io preparo la cena e do la caccia alle mosche».

«Hesss! Hesss!» urlavo sventolando un asciugamano contro le mosche che sporcavano i vetri o che finivano nella minestra sul fuoco. Cercavo di raggrupparle e di dirigerle verso la porta per poi chiuderle fuori.

«Voglio entrare» disse Beni «incomincia a far buio, lo sento».

«Tra poco mangeremo» dissi «ormai è sera e torneranno».

Sedemmo nella cucina, e aspiravamo l'odore della minestra di fagioli e carote. Quel giorno avevo trovato anche un po' di salsiccia, e Beni sembrava più contento del solito.

«Com'è la nostra casa?» disse improvvisamente. «Non mi hai ancora detto di che colore è il muro, e come sono i mobili. E la mamma e papà?».

«La casa è bellina» dissi «con una grande stufa in cucina, un tavolo e quattro sedie, un letto con il piumino e sopra una coperta verde; ci sono anche uno, due, tre ripiani per le pentole. Su ogni ripiano ho messo delle carte colorate con le figurine, come una stoffa. Molto bello, sai... C'è voluto un sacco di tempo per ritagliarle, le mosche le hanno già sporcate, sembra una carta a pallini!».

Beni sorrise e volle sapere com'erano le figure. Gliela descrissi: tanti bambini più piccoli di noi che si tengono per mano, come per un girotondo, tutti uguali e tutti felici; un maschio e una femmina, un maschio e una femmina.

«Come vorrei vederli!» disse Beni, e rimase per un momento pensieroso. Le sue gambe magre penzolavano senza vita dalla sedia; il suo viso pallido e triste sembrava trasparente, con le vene che affioravano qua e là; la giacca gli stava stretta sulle spalle troppo magre e faceva risaltare le ossa. Potessi dargli più vita, pensavo. Assomigliava a quelle figurine di carta, così fragile e slavato.

«La camera è più bella» dissi. «Due letti gialli dove dormiamo noi, separati dal grande armadio nero della nonna, quello con la specchiera. E poi due comò con il marmo bianco e per terra un tappeto fatto dalla mamma con gli stracci. Il muro è bianco, il pavimento è di terra battuta ma quasi liscio. La tenda poi è stupenda, oggi però non c'è; la mamma l'appende soltanto per le feste, perché non si sporchi, con la grande coperta di velluto rosso che mi ha promesso per quando mi sposerò».

Beni fece un salto giù dalla sedia per uscire, ma sbatté contro il vetro della porta. «Che ti succede Beni?» chiesi. «Vuoi uscire, e dove?». Lo presi per un braccio e tornai a farlo sedere. Per calmarlo gli dissi: «Mi sposerò solo quando potrai vedermi nel mio abito da sposa. Lo giuro».

«Non voglio che ti sposi» ripeteva piangendo «non lasciarmi mai...».

«Non ti lascerò mai, Beni! Abbiamo tanto da vivere insieme, e gireremo il mondo... Ora dammi un bacio e facciamo la pace».

«Tu sei bella?» mi chiese Beni.

«Tu sei bello» dissi. «Alto come la mamma. Sei il più dolce di tutti, hai la pelle delicata e i capelli castani. Sembri figlio di gente aristocratica, toccati le mani, non senti come sono lunghe? Io invece ho i capelli biondi e la faccia tonda. Dicono che solo gli occhi sono di un colore strano, che cercano sempre qualche cosa e sembrano piangere senza lacrime. Se vuoi proprio saperlo, papà assomiglia a me, e la mamma a te. Ma zitto che arrivano, e ora non parliamo più di niente».

Appena arrivati si misero a tavola. La mamma brontolava che nella minestra avevo messo troppo olio e, come al solito, sprecavo tutto. Afferrai il tovagliolo dove erano i piatti e le pentole della colazione, per sciogliere i nodi. «Vai fuori ad aprirlo!» strillò la mamma. «Non vedi che è pieno di formiche?».

Uscii nel buio, e per un attimo pensai di non tornare più a casa; andarmene in qualsiasi parte, pur di scappare lontano.

Quando rientrai nella penombra della cucina, mi prese ancora la voglia di scappare. La mamma preparava il letto grande, papà era su una sedia, con la testa china, e già dormiva. Le sue mani sporche di terra giacevano inerti sul ventre, ogni tanto ne muoveva una per grattarsi la testa o la schiena nel sonno. Beni aveva gli occhi spalancati più del solito e fissava davanti a sé come se vedesse; erano occhi di un colore che non esiste, di un celeste appena tinto di rosa e come sporcato da un grigio acquoso. Quando mi fissava con quegli occhi, io pensavo immediatamente alla morte, la sola cosa reale e presente negli occhi di Beni.

La poca luce veniva da un lumino sotto l'immagine di Santo Stefano, sul comò della nonna. Avrei voluto accendere la lampada per la cena, ma la mamma diceva sempre che la bocca si trova anche nel buio, senza bisogno di sciupare il petrolio, e quell'oscurità mi prese alla gola, mi sentivo soffocare.

«Devo comperare un orologio» disse la mamma che si era già messa a letto.

«Un orologio!» urlai dalla gioia. «E di che colore?».

«Una bella sveglia bianca di smalto, come hanno questi qui accanto» disse la mamma indicando con un cenno del capo la casa dei vicini.

«E quando?» chiesi.

«Al mercato, la prossima primavera. Devo comperare anche un cappotto per te, Lenke, ormai sei grande e mi vergogno di mandarti in giro così. Senti, Peter?» disse la mamma dando una spinta a papà che dormiva. «Voglio un orologio, un cappotto per Lenke e altre cosette». Mio padre mormorò un sì nel sonno. «Lo metteremo qui sul tavolo» riprese mia madre indicando il posto «e se avremo la sveglia, metteremo anche una tovaglia a colori, di quelle che mi diede in dote la mia povera mamma, e che regalerò a te, Lenke, quando ti sposi».

Beni ebbe un sussulto, e io gli strinsi la mano con intesa, ma lui chiese ugualmente alla mamma: «Quando si sposerà Lenke?».

«Che t'importa?» disse la mamma. «Le troveremo un marito come si deve, così vostro padre lavorerà meno».

«Certo» dissi io. «Ma parlami dell'orologio».

«Lo comprenderemo a primavera, se tutto andrà bene...» disse la mamma mezzo addormentata.

Rigovernai in fretta in cucina, preparai la colazione per l'indomani e passammo a dormire nell'altra stanza.

«Con il cappotto nuovo andremo in città» sussurrai a Beni. «Avremo anche l'orologio, così non perderemo il treno».

Il mattino dopo, la mamma mi chiese di portarle nel campo un brodo caldo, perché si sentiva male di stomaco. Verso mezzogiorno avvolsi la pentola in un tovagliolo e mi avviai verso il campo dove lavoravano i miei genitori.

«Torna presto» mi disse Beni.

«Volerò come un uccellino» gli gridai dalla strada «e tu cerca di stare tranquillo».

Al ritorno Beni era sull'uscio ad aspettarmi. «Che avventura mi è capitata!» dissi. «Vieni, vieni presto, che ti racconto».

«Che cos'è successo?» chiese Beni spaventato.

«Ho visto due signori, e sai chi erano? I padroni della terra dove lavorano papà e mamma. Li ho visti arrivare a cavallo e sono corsa per sapere chi erano. Mai visto due cavalli così belli e due signori così grandi!».

«E dopo?» chiese inquieto Beni.

«Ecco che scendono da cavallo e mi domandano chi sono io e come mi chiamo. “Lenke” dico io “la mamma lavora qui con mio padre”. “E tu” mi chiede il più vecchio dei due signori “che fai?”. “Niente” rispondo “ho portato la colazione e me ne torno a casa”. “Chi è tua madre?” mi domanda sempre quello. E io: “Come, non la conosce? Lavora da tanti anni la vostra terra”. “Se dovessi conoscere tutti quelli che lavorano per me” soggiunse lui dopo avermi guardato a lungo “passerei il mio tempo a chiedere nomi e a farmeli ripetere!”. Lo sai Beni come parlavo con il signore? Come parlo con te, così, semplicemente. Poi lui mi dice: “Chiama tua madre che voglio parlarle”. “Mamma! Mamma!” urlai “vieni qui!”. La mamma corre spaventata inciampando ogni momento nel campo e intanto si soffiava il naso nella sottana e si asciugava il sudore. Davanti al signore più vecchio si inchina e dice: “Sì, Eccellenza, sono qui... Qualche guaio? Forse non è contento di noi?... Oh! C'è anche il signorino...”. E la mamma fa un nuovo inchino per il figlio. Sua Eccellenza chiede: “È tua figlia?” e la mamma fa segno di sì. Allora io dico al signore: “Ma lei allora la conosce la mamma”. Lui mi guarda meravigliato. “Ho detto che non la conosco” dice. “Ah, credevo” dico io “vedo che le dà del tu”. “Che ti prende, figlia?” dice la mamma spaventata. Poi si volta tutta confusa e con l'aria di farsi perdonare da Sua Eccellenza. Intanto il signorino, che si era avvicinato per guardarmi meglio, insisteva con il padre: “Chiedila, chiedila!”».

«Com'era, bello?» m'interruppe Beni.

«Macché, aveva una faccia odiosa, con i denti radi e corti, da topo. E con addosso un odore di ospedale. E sai che cosa ha detto il signore alla mamma? Le ha detto: “Voglio tua figlia. La prendo a servizio al posto di Viera che è incinta di qualche mascalzone e ho dovuto cacciarla via”. E la mamma: “Che ti pare, Lenke? Sei fortunata di servire la grande famiglia Televy”».

Ma qui, davanti a Beni mi sono fermata in tempo, perché non sapesse quel che la mamma aveva detto a Sua Eccellenza, della croce che rappresentava per lei avere un figlio cieco da mantenere...

Dopo un silenzio penoso, Beni mi gridò quasi: «Ma tu non mi abbandonerai, vero?».

«Non ci penso nemmeno!» risposi. «Te l'immagini la tua sorellina che serve in casa di quella faccia di maiale di Sua Eccellenza, o che dice “signorino sì, signorino no” a quella stupida faccia di morto di suo figlio!».

«Ci sono dei morti stupidi?» chiese ridendo Beni.

«Altroché! Non ti ricordi che ti ho detto che faccia di stupido aveva da morto il figlio del barbiere?».

Quella sera andammo a letto prima che arrivassero i nostri genitori. Sentii la mamma gridare fin dalla strada: «Che vergogna! Da sprofondare! Disgraziata che sono! Ma ti farò vedere io se non fili a fare la serva! Se noi un giorno moriamo, chi vi mantiene?». Con queste parole la mamma entrò in cucina e allungava le mani nel buio cercando di picchiarmi. «Dove sei» diceva «mica ti ha inghiottito la terra!». Noi due stavamo rannicchiati stretti nello stesso letto. «Ti spezzerò come la legna!» gridava la mamma.

«Prova a toccarci!» risposi io nel buio, tremando di paura. «Toccaci e ce ne andremo per sempre...».

Papà intanto aveva acceso la lampada mormorando qualcosa. Io ero completamente nascosta nel corpo di Beni, e le mani della mamma rimasero in aria senza toccarci. «Che farete senza di noi?» ripeteva. «Oh Dio aiutaci!». La luce la rendeva meno aggressiva. E incominciò a lamentarsi: «Disgraziati. Perché Dio non mi libera da un figlio cieco, se mi ha tolto già l'altro? Siamo soli noi due...». E si voltava verso mio padre per trovare conforto. Beni mi stringeva le mani sotto il lenzuolo e si mordeva le labbra per non piangere; non parlava quasi mai con loro, perché si sentiva colpevole della sua cecità. La mamma lo considerava un malato deficiente: piangeva e pregava che Dio gli desse la vista o lo facesse morire.

«Alzatevi a mangiare» intervenne papà «qualcosa succederà. Non ogni male viene per nuocere; meglio che Lenke stia a casa, ormai è gran-

de e non mi fido a mandarla da quei signorotti che la guardano con la saliva in bocca! Porco mondo!» gridò improvvisamente, e disse ancora una bestemmia talmente lunga che non arrivava mai alla fine, ma la mamma lo interruppe dicendo che avevamo già peccato abbastanza per meritarcì un simile destino.

Con questo la rabbia sfumò e la cena finì quasi in allegria. Per la prima volta parlavamo tutti assieme, anche noi due come grandi e come amici. Per un momento sembrò che la nostra speranza illuminasse gli occhi di Beni che scrutavano nel vuoto. E per la prima volta lui disse davanti a tutti noi: «Come vorrei vedervi!». La mamma lo baciò con gli occhi pieni di lacrime e lo stringeva talmente, che Beni mandò un gemito e torcendosi le mani uscì dalla stanza per non far vedere il pianto tremendo che gli scuoteva le spallucce magre.

La vita continuava uguale, ma ora ci teneva uniti un legame più forte, che prima sembrava sul punto di spezzarsi. Io e Beni parlavamo della vendetta maturatasi con l'inverno per gli scherzi malvagi dei ragazzi. Le mie trappole avevano funzionato, e diverse persone giravano con il braccio al collo o erano a letto ammalate. Il ciarlatano del paese era felice, mai aveva avuto in una volta tanto lavoro che gli desse da vivere per tutto l'inverno. «La mano di Dio deve avere pensato a me» ripeteva. «Da tanto tempo non veniva più un malato a battere all'uscio. Pensavo di aver perso anche la fiducia della gente».

Io mi sentivo più leggera dopo la vendetta. E doppiamente felice di vedere Beni rianimato, e di sapere che nessuno si era fatto niente di grave. Tutto andò per il meglio, stranamente. Anche gli scherzi cattivi cessarono e il paese non tardò molto a capire chi era il misterioso autore di tutte quelle disgrazie, anche se i più ignoranti continuavano a credere che fosse opera del diavolo. Sistemata la faccenda di Beni, ripresi il mio divertimento preferito, che consisteva nel seguire i funerali dei ricchi.

Non ne mancavo uno e al ritorno raccontavo tutto dalla A alla Z al mio fratellino. Era sempre uno spettacolo straordinario e l'ultimo naturalmente era il più bello.

«Questa volta» dicevo a Beni «il morto non era come quella ragazza in abito da sposa; stavolta ho visto un brutto vecchio. Ma che bara magnifica, tutta di argento! E i parenti venivano a decine, mai visti dalle nostre parti, perfino dalla città, con grandi cappelli neri e velette ricamate, e fazzoletti di pizzo... La gente sussurrava che neanche un re si lamenterebbe di un funerale simile. Una signora grassa insisteva con i parenti per far mettere i guanti e il cappello al morto. Un altro s'informava piangendo del testamento e tutti dimenticarono i guanti e il cappello per discutere dell'eredità. Infine misero la bara su un carro foderato di velluto nero e riempito ai lati di fiori. I sei cavalli a due a due erano coperti dello stesso velluto del carro, con fiocchi neri di una stoffa lucida, ogni fiocco fermato da una coroncina di fiori».

«Che bello doveva essere!» esclamò Beni. «Io, i cavalli da circo li immagino così».

«Quando il corteo si mosse» ripresi io «la gente correva fuori dalle case per vedere i ricchi signori in lutto. Con il grembiule infarinato e con le mani ancora impastate di farina si facevano il segno della croce, invidiando i parenti del defunto. Allora io m'infilai nelle prime file camminando al passo con il corteo fino al cimitero. Lì, tra la folla dei curiosi, approfittando della confusione, qualcuno rubò il velluto del carro. Quelli dell'agenzia funebre chiesero subito ai parenti il risarcimento del danno. Dovevi vederli allora! Tutti dicevano di essere parenti sì ma non tanto, lontani cugini del morto e che i parenti stretti non si potevano disturbare in un momento così triste. Poi si rivolsero sbuffando verso il prete che predicò troppo a lungo sulla fossa. Io me ne tornai alla casa del defunto dove erano già in attesa gli zingari, i cani e i mendicanti tutti in fila. Il banchetto doveva essere bellissimo. Io spiavo dalle finestre: sembrava un matrimonio, tutti ridevano, bevevano e mangiavano. Per noi volavano fuori polli interi, dolci, oche arrosto...».

«Mangiavano tanto?» chiese Beni dopo un lungo silenzio.

«Quelli hanno lo stomaco sfondato, come dice la mamma. Ma cerca un po' qua e indovina cosa ti ho portato». E intanto guidavo le mani di Beni aiutandolo a sciogliere i nodi del grembiule e a trovare tra i resti che avevo salvato dai cani e dagli zingari i bocconi più appetitosi o il pezzo più sano.

Venne l'estate e uscivamo sui prati. Camminavamo a piedi nudi nell'erba fresca, ma Beni si stancava presto. Io poi gli avevo comunicato la mia passione, e non mi lasciava più in pace. Voleva assolutamente venire con me, seguire da vicino un funerale e una volta dovetti accontentarlo. Ma non ebbi fortuna. Non è divertente il funerale di un povero, per me poi è sempre stato uno spettacolo terribilmente triste. Un cavallo magro trascinava il carretto con la bara attraverso il paese, e la gente, uscita per vedere, rientrava subito in casa dicendo: «Meglio così, il poveretto ha finito di soffrire». Solo lo scemo del villaggio e i ragazzini seguivano le poche persone in lutto e scappavano via ridendo. L'angolo del cimitero era nudo ma talmente pieno di morti che scavando la fossa per la bara nuova saltavano fuori le vecchie ossa. D'estate c'erano le croci di legno, ma d'inverno rubavano anche quelle per metterle nella stufa.

Tra funerali e matrimoni venne da fuori una notizia; la portò uno straccivendolo che andava in giro dicendo che era scoppiata la guerra. La gente si raggruppò in piazza. Tutti discutevano febbrilmente della guerra passata e di quella che veniva, della patria e della terra. All'improvviso mio padre fu richiamato. «È la seconda volta che vado in guerra» disse mio padre «ma stavolta non sono più giovane e credo ancor meno nella rivincita nazionale e nella gloria individuale...».

Eravamo tutti intorno a lui e ci agitavamo per preparargli il fagotto con le mutande e le maglie di lana. La mamma tirò fuori anche la biancheria delle grandi occasioni. Dalla strada si sentivano i giovani marciare verso la stazione cantando. Le mamme piangevano, le sorelle guardavano con orgoglio il fratello che camminava fiero nella sua uniforme nuova. «Scrivi» urlavano. «Copriti bene! Riguardati, figliolo».

«Questa volta non ce la faccio» ripeteva mio padre. «Mi raccomando a voi, state uniti e pregate per me».

L'accompagnammo tutti alla stazione in silenzio. Mio padre si voltò verso Beni e accarezzandolo gli disse: «Forse è meglio non vedere, figlio mio». Il nostro pianto si perdeva nelle grida, nel pianto degli altri che accompagnavano i figli e i mariti o li raggiungevano con un pacchetto

dimenticato all'ultimo momento nella fretta. Il treno arrivò anche stavolta fischiando ma si fermò a lungo. Era carico di uomini vestiti da soldati, e i vagoni si perdevano nella campagna. Papà sembrava invecchiato di colpo, aveva una luce d'odio negli occhi e si torceva le mani come sempre quando soffriva. Non parlava mai molto, ma ora era più silenzioso che mai. «Ubbidite alla mamma!» gridò dal treno in movimento. «Aiutatela. Mi raccomando a te Lenke, devi essere tu il capofamiglia...».

La casa sembrava vuota dopo la partenza di mio padre. La mamma mormorava notte e giorno: «Che faremo? Che faremo? Non ho più la forza di combattere».

«Lavorerò» dissi alla mamma.

«Sei giovane» disse la mamma «tu hai tutta la vita davanti, ma io sento che non ho molto da vivere... Vorrei solo vederti sposata».

Le parole della mamma mi colpirono, le sentivo vere, di una verità terribile e mi chiesi che cosa avremmo fatto senza i nostri genitori.

Avevo quasi tredici anni e l'ultimo giocattolo l'avevo buttato all'età di sei e da allora non avevo più giocato. Ma almeno non avevo il buio completo, nelle ossa e nell'anima, di Beni. E non avevo la stanchezza eterna della mamma.

Pochi giorni dopo la partenza di mio padre, Beni mi chiese che cos'era la guerra. Gli risposi che non sapevo esattamente che cosa fosse, ma che in paese c'erano degli uomini con le medaglie che nei giorni di festa parlavano di gloria e di patria. E c'erano tutti gli altri, che quella gloria non la capivano o non la volevano.

«Perché la mamma ha detto che c'è la guerra tra Fabian e Zsabo?» domandò mio fratello.

«Quella» rispose la mamma «è un'altra guerra. Una guerra privata tra vicini di casa, quando la bestia dell'uno sconfina nel pascolo dell'altro e litigano, si vendicano, si odiano di padre in figlio, ma è sempre una guerra per modo di dire. Questa invece è fatta da un uomo che vuole per sé tutto il mondo, quel pazzo con i baffi che ha portato via tutti gli ebrei dal paese, ha portato via gli zingari e un giorno vedrete che toccherà anche a noi...».

«Ma noi» dissi «non siamo né zingari né ebrei, perché dovrebbero portarci via?».

«Anche Cristo era ebreo» rispose la mamma e non volle dire di più.

La guerra durava. Di papà, dopo una cartolina gialla segnata “Zona di operazioni” non avevamo più avuto notizie. La gente in paese si ammalava di dolore e di fame. Ogni tanto arrivava la comunicazione di un marito o di un figlio che aveva fatto il suo dovere per la patria. Queste parole avevano ormai un senso preciso per tutti noi. E la gente si disperava accusando il Diavolo con i baffi, lo Spirito Maligno, l’uomo dal nome straniero. Ogni giorno eravamo chiamati a turno in Comune per consegnare vacche, oro, viveri. Un oratore girava per il paese dicendo che dovevamo dare tutto per la patria: «Per la Patria che sanguina e soffre».

La mamma a volte mi raccontava i suoi brutti sogni: quasi sempre erano uomini che marciavano nel sangue, o attraversavano un fiume rosso, e quando si avvicinavano erano tutti senza gambe.

«C’era anche papà?» chiedeva Beni.

«Non parlare così, mamma» le dicevo «il sogno non significa niente. L’hai detto tu, una volta, che il sangue rosso è speranza».

«Ma quel sangue» rispondeva la mamma «era nero e significa lutto».

Ormai ci nutrivamo di quel poco che cresceva nel cortile, e la mamma mangiava sempre meno per lasciarne a noi.

Un giorno ci avvisarono di andare al Comune, perché era arrivata una lettera con un pacco per noi. «Sarà papà. Papà che ci ha mandato da mangiare!» gridavo saltando dalla gioia. Ma la mamma mi frenò con una voce che sembrava venire dall’altro mondo: «Taci, taci». E il mio cuore si fece ancora più piccolo.

Andai a ritirare il pacco senza dirlo alla mamma. Mi rimandarono a casa con una carta da firmare. Tornai con il documento, e la mamma firmò senza leggere; era una cosa ufficiale e per me non significava niente. Portando a casa la lettera e il pacco, li volevo aprire, ma la mamma mi disse che non era urgente. Io risposi che era meglio aprire subito perché poteva essere del cibo, non era la prima volta che i soldati ne mandavano a casa.

La mamma prese la lampada a petrolio e, con una voce tranquilla che non le avevo mai sentito prima, ci disse di avvicinarci.

Erano poche righe battute a macchina; sulla busta c’era una piccola croce rossa, come sul foglio; pensai che venisse da un ospedale e domandai alla mamma se papà era malato o ferito, ma la mamma non rispose. Piegò il foglio, e dopo averlo messo sotto il cuscino senza leggerci il contenuto, mi disse di aprire il pacco.

Tagliai in fretta lo spago e rovesciai il contenuto per terra.

«La biancheria di papà» gridai. «Calze, mutande... e piene di pidocchi! Mamma perché? Chi l’ha mandato il pacco? Mamma, rispondi».

«Brucia subito tutto» disse la mamma. «I pidocchi fanno presto a succhiare il sangue. Attenti, attenta ai pidocchi» ripeteva la mamma sempre con la stessa voce tranquilla.

Mentre bruciavo la biancheria di papà, vidi la mamma posare la testa lentamente sul cuscino e chiudere gli occhi.

Dissi a bassa voce a Beni che la mamma dormiva e che al suo risveglio avrebbe trovato una sorpresa... Mi ero procurata due uova dai vicini e le avrei preparato anche la minestra di fagioli e patate che le piaceva tanto.

«Prepara un vassoio per la minestra» mi suggerì Beni «e mettimi vicino le uova mezzo lesse come le preferisce lei. E una salvietta bianca sul vassoio...».

Era un peccato sveglierla, mi sembrava che per la prima volta riposasse veramente; non era mai stata a letto un giorno in tutta la sua vita, anche la domenica cuciva e lavava fino al tramonto i nostri stracci rattoppati. Ma bisognava pure sveglierla, per sapere che cosa diceva quella lettera.

«Svegliala tu» mormorai a Beni «con me si arrabbia facilmente».

«No, meglio tu» mi rispose «che sei il capofamiglia, e poi ti ammira anche, mentre io non conto molto».

«Se sono capofamiglia, ti ordino di sveglierla».

«Ma dorme così tranquilla» disse Beni. «Mi dispiace sveglierla».

«Allora vieni qui, tireremo a sorte».

Presi un fagiolo in una mano, e senza bisogno di nasconderla, strinsi i pugni sotto le mani del mio fratellino chiedendogli di indovinare. Beni indovinò.

«Bravo!» dissi. «Chiamala».

«Mamma» disse Beni «la cena è pronta e vedrai cosa c'è! Mamma!» ripeté più forte. «Apri gli occhi e non crederai a quello che vedi. Come mai ha un sonno così duro?» mi chiese Beni. «Si svegliava sempre per niente».

«È stanca» risposi io «chiamala ancora! Forse fa finta di dormire per lasciarci il mangiare, e salterà la cena». Avvicinai il vassoio al letto e misi la scodella sotto il naso della mamma: «Senti che odore, mamma, e com'è calda!». Il vapore della minestra le inumidiva il viso.

«Mamma!» gridammo tutti e due all'improvviso. «Mamma! Mamma!».

Il vassoio finì per terra, i piatti andarono in pezzi. Beni cercava le mani della mamma. Quando le trovò diede un urlo spaventoso: «È fredda! È morta! Morta, Lenke, la mamma è morta! Lenke, dove sei?».

«Sono qui» risposi.

Mi appoggiai a Beni che tremava come una foglia, mi sentivo sprofondare nel buio, le forze mi lasciavano e mi doleva la carne.

«La lettera, Lenke» urlava Beni «anche papà...».

«Sì» risposi «siamo soli noi due».

«Mi hai promesso il dottore, ricordi? Mi hai detto che non mi lascerai mai, ricordi? Devi portarmi in città, Lenke, rispondimi...» continuava mio fratello. Era caldo e tremava dalla febbre.

Un falegname un po' debole di mente fece la bara con tavole di abete che trasudavano resina. I vicini mi aiutarono a lavare e vestire la mamma. Cercai tra i vecchi quattro uomini in paese e li pregai di portare la mamma al cimitero. A fatica camminavano sulla neve scivolosa. Io non potevo piangere, Beni singhiozzava ininterrottamente. La neve scricchiolava sotto i piedi come lo zucchero. Lo dissi a Beni tanto per dire qualcosa. In quel momento passarono alti alcuni aerei, sentimmo lontano degli scoppi. Il cimitero era senza croci e senza fiori. Non c'eravamo che noi e qualche cane che frugava la terra per trovarci sotto quello che non poteva più trovare sopra. Abbaivano verso il cielo e guairono a lungo.

Al ritorno dal cimitero decisi di mettere nella stufa una delle quattro sedie. Ormai ne bastavano due e il freddo penetrava nelle ossa.

«Che sedia butti nel fuoco?» domandò Beni. «Non quella della mamma, e neanche la sedia di papà, ma una dobbiamo pur metterla».

«Mettiamo la sedia che zoppica» dissi.

«Quella su cui d'estate sedeva fuori a cucire?» ribatté Beni. «No, no, ci sedeva sempre per non sciupare le altre, ricordi?».

Discutemmo a lungo sulla scelta; tutte e quattro ci ricordavano qualche cosa e alla fine decidemmo di tirare a sorte. Vinse di nuovo Beni.

«Fa' quattro passi» dissi io «e la prima in cui inciampi sarà quella che bruceremo».

«Eccola!» esclamò Beni. «Qual è?».

«È la sedia dove sedeva a cucire la mamma, ma è anche quella che non ha più vernice e manderà meno odore bruciando».

Quell'inverno fu il più lungo della mia vita. Bruciai tutto pian piano, con i ricordi. Ma il letto della mamma rimase sempre aperto, non lo avevo più toccato da quel giorno. Non mi era possibile coprirlo e toglierne il lenzuolo: così aperto, mi dava l'illusione che la mamma sarebbe tornata un giorno. La sua morte fu umana più della sua vita, chiuse gli occhi per non aprirli mai più.

«Abbiamo ancora dei mobili?» mi chiese un giorno Beni.

«Sì» dissi «il letto, l'armadio... e poi c'è sempre la casa. Dopo la guerra venderemo tutto e con i soldi ti porterò in città dal dottore. Ora non c'è nessuno che compra. Chi vorrebbe una casa che può crollare di vecchiaia o sotto le bombe?».

«Ci voleva l'orologio» disse sospirando Beni «per controllare l'ora del treno...».

«Certo sarebbe bello averlo, ma oggi non ha più valore niente».

La guerra non finiva mai. Le nostre finestre erano ricoperte di carta nera, rotte in più punti; anche i vetri erano rotti e lasciavano passare con la luce un vento gelido. Poi di colpo venne la primavera e noi sperammo ancora nella vita. La gente ci portava del cibo lasciandolo davanti all'uscio di casa, senza entrare mai. La dote della mamma finì anche quel-

la in farina e latte e zucchero, e mi rimase solo la coperta di velluto e la tenda, che avrei voluto vendere dopo la guerra. Decisi di andare a lavorare nei campi durante l'estate, avrei portato Beni con me, e il nuovo progetto ci rianimò.

Prima che arrivasse l'estate, due uomini in uniforme vennero a cercarci all'alba. Ci porteranno, pensai, qualche notizia di papà, saranno suoi compagni d'armi, o chissà cosa vorranno. Guardai dalla finestra: erano due gendarmi, e poi uno straniero in uniforme più scura. Questi indicò la casa, dopo aver salutato i gendarmi. Io avevo aperto la finestra per sentire quel che dicevano. Il più alto disse: «Faremo presto, ne restano soltanto quattro. Tu vai avanti e ci vediamo alla stazione». Si salutarono con un "Heil Hitler!".

Era un saluto che ricordavo, perché la mamma ogni volta che lo sentiva stava male. Capii tutto: nella nostra famiglia c'erano stati anche degli ebrei, due cugini di mio padre, che vedevamo solo in certe ricorrenze. Loro andavano al tempio, come noi andavamo in chiesa.

Saltai dal letto e dissi a Beni di prepararsi: «Presto, che andiamo in città con il treno».

«Ma come?» disse lui. «Perché proprio ora?».

«Presto» dissi «c'è un treno fra poco... credo che due signori verranno a prenderci... Pensavi che il mondo si fosse dimenticato di noi? Porteremo la coperta di velluto e la tenda; in città la gente ha più soldi».

«Ho paura» rispose Beni «ho il buio anche nel corpo».

«Sciocchezze, Benike, è ancora un po' buio fuori; per questo senti più buio».

Un gendarme si fermò davanti alla porta e bussò forte.

«Apro subito» urlai «siamo pronti».

«Così mi piace» rispose quel signore «bravi bambini, silenziosi, ordinati. Collaborano» disse rivolto all'altro.

Dissi a Beni: «Dammi la mano e non lasciarla finché non te lo dico io. Questo signore crede che tu abbia paura del dottore, ma tu non devi aver paura di niente». Sulla strada vidi qualche contadino che cercava di par-

larci o di darci qualcosa, uno allungò del pane, ma restò fermo in quel gesto perché non osava. Una vecchia sdentata mi si avvicinò ridendo: «Conoscevo il tuo bisnonno» disse «un vecchio imbroglione che commerciava in piume. Veniva spesso a trovarmi quando passava di qui...». Ma uno dei gendarmi l'allontanò con una spinta.

Beni mi chiese di nuovo perché quei signori ci aiutavano. «Perché siamo orfani» gli risposi «perché il papà è morto in guerra. C'è molta gente che avrebbe bisogno d'aiuto e loro non vogliono che si sappia in giro, altrimenti non arriverebbero a fare neanche quello che fanno. Per questo fingono di essere scortesisti e seccati».

«Non mi piacciono le loro voci» disse Beni «preferisco rimandare la partenza. Sii buona, ritorniamo a casa».

«Ormai siamo alla stazione, vedessi il treno com'è bello! È lungo...».

Un gendarme si avvicinò e mi diede uno spintone nella schiena, mandandomi a finire con Beni nell'interno del vagone affollato, dove c'era gente che si lamentava.

«Perché si lamentano tutti?» chiese mio fratello.

«Non sei il solo malato qui» risposi «tutti portano a guarire i malati più gravi».

«Che gente c'è nel treno? Perché gridano gli uomini?» Beni continuava a soffocarmi di domande.

«Non si può viaggiare comodi, c'è la guerra e poi l'Ungheria è povera, devi pensare anche a questo, Beni. Se vuoi, ti dirò com'è il treno...».

Ricevetti altre spinte e altri calci dai gendarmi che mettevano ordine per far cessare i lamenti. Con il mio corpo proteggevo Beni, ma con una mano mi comprimevo il fianco per un terribile colpo ricevuto. La paura e il dolore mi entravano con il freddo nelle ossa, e disperavo di trovare bugie abbastanza grandi per nascondere a Beni quello che accadeva.

«Sai» dissi con sforzo «il vagone è bene arredato ci sono tante poltrone di velluto rosso e delle belle tendine bianche. La gente è vestita bene, sono tutti gentili ma sono deboli, qualcuno soffre anche più di te. C'è una signora che mangia della cioccolata, se vuoi gliene chiedo un pezzetto, ma preferirei aspettare quando arriveremo in città e potrò comperartela io...».

«Oh Lenke, sto male» ripeteva Beni «questo buio non avrà fine, lo sento».

«Sei come la mamma, tu» risposi io «tu senti tutto. Ma quello che succederà, tu non lo puoi sentire... devi solo credermi... abbracciarmi e stringermi con tutte le tue forze. Ci sveglieremo in un mondo nuovo, vedo già le prime luci della città».

il ghiaccio sul fiume

Da lontano sembrava che non ci fosse nient'altro che bosco. Binari e stazione si perdevano tra le file alte dei pioppi e solo un fischio breve ma acuto, rompendo senza eco l'alto silenzio, rivelava due volte al giorno la presenza della ferrovia. Le poche persone che si recavano in città erano in stazione due ore prima che il treno arrivasse e sedevano con il loro fagotto sulle panche di legno nell'unica stanza nuda, di fronte alla stufa spenta. Nell'attesa si addormentavano con la testa appoggiata sulla spalla del vicino.

Da quando avevo finito le scuole elementari mi alzavo ogni mattina per tempo e con il cuore in tumulto correvo a nascondermi dietro il tronco di un pioppo. I miei occhi cercavano un ragazzo che per anni era stato il mio compagno di banco e che ora frequentava il ginnasio in città con pochi altri privilegiati. Eravamo cresciuti assieme, non litigavamo mai, eppure tutto era cambiato ora. Sembrava che facesse di tutto per ignorarmi. E io provavo vergogna ad avvicinarlo. Improvvisamente era cresciuto anche ai miei occhi perché lo chiamavano signorino, portava l'uniforme blu con la striscia d'oro e aveva una bella borsa di pelle con tanti libri nuovi che non voleva più farmi vedere. Mi diceva che non potevo capire quei libri e io avrei voluto sprofondare dalla vergogna e me ne tornavo a casa con la testa china e con nessuna voglia di mangiare. Per questo evitavo che mi vedesse alla stazione e, una volta che mi sco-

prì, le mie guance paffute diventarono ancora più rosse, due mele d'autunno, come diceva per prendermi in giro quando ancora si andava insieme a scuola. Da qualche mese ci incontravamo solo la domenica, giorno di festa per lui e per me di bucato, lungo la strada principale del villaggio. Endre e la sua famiglia andavano alla messa delle undici e io, scalza e in disordine, zampettavo sotto il peso dei panni da sciacquare al fiume. Sarebbe stato meglio non incontrarli ma la via era una sola perché la chiesa è proprio a ridosso del fiume. Né potevo convincere la mamma di spostare il bucato al lunedì quando è passata la festa dei cristiani. Presi la decisione di anticipare l'ora del bucato per essere libera prima. L'inverno poi mi venne in aiuto ghiacciando il fiume e consentendo ai ragazzi più ricchi di pattinare tra una riva e l'altra sotto la diga. Quando Endre mi vide con due secchi pieni di panni, si offrì di portarli. Le mie mani livide erano appiccicate ai manici dei secchi, il cuore mi batteva come ai poveri conigli inseguiti dai cacciatori, le guance mi bruciavano come un vulcano e le mie labbra non riuscirono a pronunciare altro che: «Grazie tanto, ce la faccio da sola...».

Anche Endre aveva un'aria meno spavalda senza uniforme, non parlava ad alta voce come con i compagni alla stazione, non rideva di me come quando mi incrociava in compagnia dei genitori, e non era neanche sereno e allegro come a scuola, solo ripeteva:

«Voglio aiutarti Erika, i secchi pesano e a star fermi fa freddo. Andiamo».

«No che non pesano» mentii io «è un lavoro da niente e a me piace farlo... anche se la mamma di solito preferisce che i panni li lavi quella grassona che fa il bucato dal dottore, la conosci?».

«Non ricordo» rispose Endre «ma mi sembra che una lavandaia grassa è morta due anni fa di polmonite, se è quella che dici tu... Altre non ne ho conosciute. E la mamma lava da sola come te».

«Ci sono altre lavandaie» insistetti io «tu sei un maschio e certe cose non le puoi sapere».

«A me sembra giusto che ognuno lavi la sua roba sporca» disse Endre.

«Certo certo» risposi e accelerai il passo per stare dietro al ritmo del mio cuore. Endre mi inseguì e intanto cercava di togliermi di mano uno

dei secchi ma non potevo cedere perché mi tenevano in equilibrio sulla strada gelata e per me era un appoggio per non svenire.

«Sei proprio una stupida» disse «eviti di guardarmi quando mi incontri e non pensi che a nasconderti. Che cosa ti ho fatto di male?».

«Male a me!» dissi. «Proprio niente, sei un vanitoso e ora stai sempre con i tuoi amici studenti. Dici che io non capisco niente, che sono una stupida, che non posso vedere i tuoi libri...».

«Non ricordo più» disse Endre. «Ma se ti interessano tanto i libri posso anche farteli vedere».

Eravamo arrivati al fiume e io dal fondo di un secchio cavai l'accetta e feci un buco nel ghiaccio. Poi incominciai a sciacquare in silenzio i panni più piccoli perché non volevo che Endre mi vedesse combattere con i lenzuoli grandi che a tirarli fuori dall'acqua pesano più di una rete piena di pesci; le mie mani bruciavano nell'acqua gelata e i piedi gelavano negli stivali di gomma.

Per un po' Endre stette a guardarmi senza parlare. Ero contenta di quel silenzio, freddo come il fiume e il bosco, rotto appena dal fruscio dei panni e dal correre dell'acqua sotto la crosta del ghiaccio.

«Un anno fa» disse Endre «eri sempre allegra, parlavi e ridevi tanto che la maestra ti proibì di ridere anche quando tutti ridevano in classe».

«Allora ero una bambina» risposi.

«Perché ora sei grande?» disse Endre sorridendo. «Anche se hai finito di andare a scuola non significa che sei grande».

Una palla di neve lo colpì dietro un orecchio e fece voltare anche me: Bela e Jani, i due studenti amici di Endre, sporgevano la testa da un cespuglio e ammiccavano ridendo come due scemi. Li conoscevo bene e non mi erano mai piaciuti, ora poi nelle loro uniformi fiammanti che non si toglievano neanche la domenica mi erano proprio antipatici. Ridevano sempre senza motivo e scimmiottavano Endre che riconoscevano come loro capo. Bela portava due paia di pattini che brillavano al sole, ancora nuovi, e tolta la chiave di tasca incominciò ad aggiustarsi i suoi. Endre calzò il secondo paio, poi, sostenendosi l'un l'altro, fecero qualche passo nella neve sulle punte e si slanciarono. Volavano sul ghiaccio in am-

pi cerchi come acrobati di circo e io li guardavo di nascosto perché non volevo che godessero del mio stupore o mi obbligassero a complimentarli. Jani era rimasto con me e parlava ininterrottamente del ginnasio e della città dove avrebbe dovuto trasferirsi con tutta la famiglia. Non lo ascoltavo, qualcosa me lo impediva dentro, avrei voluto litigare e soffocai la mia rabbia strizzando i lenzuoli enormi e buttando i panni nei secchi. I miei occhi andavano su e giù lungo il fiume dove passava Endre disinvolto ed elegante. Ogni tanto mi salutava con un gesto invitandomi a pattinare ma io raccolsi la roba e mi affrettai verso casa.

Mi raggiunse per strada la sua voce.

«Ma davvero sei arrabbiata con me? Erika, aspetta! Perché non mi hai salutato? Aspetta, ti prometto delle belle cartoline dalla città, e una fotografia del ginnasio...».

«Ne avevo una serie così bella che mi ha portato papà» risposi. «Un giorno che in casa non c'era carta la mamma ha acceso il fuoco con le mie cartoline!».

«Te ne manderò due ogni settimana, anche tre» disse Endre «e ora dammi un secchio se no dovrò pensare che ce l'hai proprio con me».

«E la gente che cosa dirà se ti vede con il secchio?» chiesi a Endre che sembrava più gentile. «Tu sei uno studente e non fai i lavori pesanti. Se tua madre ti vedesse si arrabbierebbe con me».

«Lei mi permette tutto quello che mi fa felice» disse. «Ma che mani gelate, lascia che te le riscaldi. Prendi i miei guanti foderati di pelliccia».

«Io non porto mai guanti» dissi. «Mio padre me li ha comperati tante volte ma se li metto li perdo».

Passammo davanti alla sua casa e fatti ancora pochi passi arrivammo davanti alla mia.

«Da noi» disse Endre «non hanno ancora acceso la lampada a petrolio. Papà è di un'avarizia spaventosa, per risparmiare petrolio non mi lascia neanche studiare la sera. Per questo ho deciso che non tornerò più a casa durante la settimana. Con Jani e Bela prenderemo una camera in affitto vicino al ginnasio, con tanto di luce elettrica...».

«Non mi avevi detto che non tornerai più» dissi con un filo di voce.

«Oh, tornerò ogni sabato per ripartire la domenica sera» rispose Endre «e ti manderò le cartoline che piacciono a te. Possiamo vederci la domenica, se vuoi verrai con noi al fiume. Aspettami alle tre del pomeriggio nel bosco, sotto l'albero più grande, quello vicino al sentiero che porta al fiume».

«E il bucato?» pensai ad alta voce. «Io ho da fare il bucato la domenica». «Fallo il sabato».

«Per noi è festa» dissi seccamente. «È come per te la domenica».

«Allora lunedì o martedì. Non è lo stesso?».

«Per me sì» dissi io «non per mia madre, che non capisce niente di niente».

«Allora ciao» disse Endre. «Avrai le cartoline, e alle tre di domenica sotto l'albero che conosci».

Il mattino dopo non andai alla stazione. Passai la metà della giornata in strada aspettando il postino, pur sapendo che era ancora presto per ricevere notizie dalla città. Pali, il postino, mi venne incontro dall'alto della sua bicicletta sgangherata i cui pezzi, legati con lo spago, facevano un rumore di lamiere scosse dal vento; frenando con il piede sulla gomma anteriore riuscì a evitare di investirmi.

«Non ho niente per te» mi disse con un sorriso canzonatorio.

«Che t'importa?» gridai io.

«Se porto brutte notizie» rispose Pali «ve la prendete con me; se non porto notizie è anche peggio, vero?».

Pali era sempre allegro, gli occhi chiari gli ridevano sotto ciuffi di capelli biondi ribelli, sembrava uno zingaro bianco di quelli nomadi che dicono vengano dall'India. Le rare volte che portava una lettera, mia madre gli dava una fetta di dolce, se l'avevamo, o pane e burro strofinato con l'aglio. I suoi pantaloni erano rattoppati come la bicicletta ma non ho mai visto una testa più felice della sua quando affondava le mani osute nella borsa di pelle nera e inumidendosi il dito sfogliava la corrispondenza compitando i nomi.

Il giorno dopo ricevetti la prima cartolina, dove era scritto: «Aspettami domenica. Endre». Il giorno appresso due; sulla prima lessi: «Torno domenica, ciao». Sulla seconda: «Questa freccia indica la finestra della mia classe. L'anno venturo passo al secondo piano. Ti piace questa cartolina?».

Mia madre incominciò a preoccuparsi.

«Ho chiesto io di mandarmele mamma».

«E i francobolli chi li paga?».

«Costano pochi *filler*; mamma, e poi quando avrò tante cartoline gliele restituirò per la sua collezione. Che c'è di male?».

«Mah» rispose la mamma «sono affari vostri ma non vorrei che zia Ethel se la prendesse con me, è così gelosa del suo ragazzo...».

Pali mi guardava con complicità. I giorni seguenti imparò a passarmi le cartoline di nascosto. Io non mi preoccupavo di niente, pensavo alla domenica, al mio appuntamento importante, al modo di sbrigare il bucato prima di quel giorno. Così, senza dire niente alla mamma, all'alba di giovedì buttai acqua e soda su tutti i panni sporchi e accesi il fuoco sotto una grossa pentola per il bucato. Non appena la mamma aprì gli occhi mi chiese: «Chi è la padrona qui? Chi è che decide e dà gli ordini?».

E siccome non rispondevo incalzò: «Che cosa ti sei messa in testa di fare domenica? Spero che non vorrai andare a messa, o a spasso con i tuoi amici, o vuoi festeggiare due giorni alla settimana?».

«Voglio andare a pattinare con Endre» dissi io «mi ha promesso che mi insegnerà, e lui non torna che la domenica...».

«Il bucato si fa di domenica».

«Sarebbe così bello avere le feste assieme e poter stare con gli amici...».

«Per voi tutta la vita è una festa!».

La mamma mi stava osservando e cercai di lavare bene, come mi aveva insegnato lei.

«Ora casca il mondo se non fai il bucato il giovedì. Forse che il sabato non mangi carne? E lunedì non mangi pasta? Martedì non mangi fagioli?».

«E se mangiassimo la pasta giovedì e i fagioli lunedì che cosa cambierebbe?» dissi io.

«L'ordine. L'abitudine» disse la mamma. Intanto mi stava addosso con gli occhi, controllando il mio modo di lavare. Finalmente disse: «Non strizzi più a rovescio. Sembrerebbe che il giovedì lavi meglio».

Ne approfittai per chiederle con gioia: «Allora mi lasci andare domenica a pattinare?».

«Vuoi anche il mio consenso?» rispose la mamma. «Ognuno ha la sua festa da festeggiare e la sua croce da portare. Proprio tu vuoi portarne due? Smettila di seccarmi e ringrazia che non dico niente a tuo padre. Lui non deve sapere con chi vai e dove vai, intesi?».

Abbracciai la mamma con tanto slancio che scivolai sul sapone e finimmo per terra tutte e due bagnandoci e ridendo come due buone amiche.

Quella sera la mamma mi mandò da zia Ethel per chiederle due uova in prestito. Le nostre famiglie erano in così buoni rapporti che noi bambini chiamavamo "zia" la mamma di Endre. Ma negli ultimi tempi, ogni volta che andavo per chiedere qualcosa, il mio cuore batteva più forte. Così mi rallegrai di trovare la grande cucina avvolta nel buio della sera per timore che potessero leggermi in faccia l'emozione. Ero felice di non guardare negli occhi zia Ethel. Stavano seduti accanto alla stufa: i due fratelli di Endre, il padre e la madre che preparava la cena.

«Va' a vedere quante uova abbiamo» disse zia Ethel al figlio maggiore dopo i saluti. Poi pulì una panca con il grembiule e mi offrì da sedere. Brontolava come sempre, scusandosi per il disordine, lamentando di aver messo al mondo solo maschi che sporcano più dei maiali. E continuava: «Nessuno più mi dà soddisfazione. Non ho neanche la gioia di avere mio figlio Endre vicino a me, ma per lui sono disposta a fare qualsiasi sacrificio, tu mi capisci Erika? Sei stata a scuola con lui, sai quanto è bravo, con il suo talento non posso metterlo accanto a mucche e a cavalli, è troppo debole per lavorare nei campi, mi è nato settimino e ho sofferto molto per lui. Ma un giorno sarà dottore...».

«Dottore dei miei...!» inveì il padre. «Io so solo che il mantenimento di Endre mi costa più di tutta la stalla, cane compreso, e che devo pagare due braccia che mi mancano per coltivare la terra che un giorno sarà anche sua, del signorino!».

«Sai che torna domenica?» disse zia Ethel incurante. «Gli sto preparando la valigia con qualcosa di buono da mangiare perché in città, povero ragazzo, mangia sempre secco. Quei preti finiranno con il rovinargli lo stomaco e si ammalerà ancora».

«Povero ragazzo...» fece il verso alla madre l'altro fratello. «Abbiamo venduto due vacche per fargli il guardaroba!».

«Siete invidiosi» disse zia Ethel. «Endre non può vivere in città come si vive in paese. E siete anche ingiusti perché qui non vi manca niente».

Zia Ethel era gentile soltanto quando parlava di suo figlio Endre ma per la strada, la domenica, si dava delle arie andando a messa. Tra quattro muri si confidava con me e con mia madre ma fuori non dava a vedere di essere in amicizia con degli ebrei. Temeva che gli altri pensassero che lei non fosse una buona cristiana e negava di frequentarci. Mio padre poi la irritava. Non capiva che cosa facesse la sera, chiuso in casa, chino sul lume a leggere grossi volumi ingialliti.

«Che mestiere è mai il suo?» diceva zia Ethel.

«Mio padre è un maestro» rispondevo io.

«Un maestro un po' matto» diceva zia Ethel «che va in giro tutta la settimana da un paese all'altro a insegnare quella vostra lingua che a me sembra esperanto. Ma se comperasse un pezzo di terra, tua madre non ti manderebbe qui ogni momento a chiedere qualcosa. Io ve lo do volentieri» aggiungeva «non per questo parlo, è perché penso che sarebbe tanto di guadagnato per voi... Già, ma un ebreo non è capace di piantare un chiodo che è un chiodo nel muro».

«Preparami da mangiare» disse il vecchio alla moglie. Poi indicandomi con il suo bastone che non abbandonava mai, aggiunse: «Diventerai una pettegola anche tu. Quante chiacchiere voi femmine!».

Presi le uova dal fratello maggiore di Endre e mormorando un ringraziamento scappai di corsa a casa a riferire tutto alla mamma.

«Brava gente» disse la mamma «solo un po' diffidenti verso di noi».

«Anche noi siamo un po' chiusi a casa nostra» dissi io «mai una volta che tu e papà li abbiate invitati a mangiare».

«Non è nelle abitudini» rispose la mamma. «Le buone amicizie cantano ma non al punto da sedersi allo stesso tavolo».

«Sarebbe così bello...» sospirai io.

«Siete i miei puledri» disse la mamma «e se io non tenessi le briglie dove finireste? Quando non avrò più la forza vi lascerò andare dove vorrete. Siate fieri di vostro padre che è uno studioso. E lascia che dicano. Il cervello di zia Ethel può anche avere la muffa, per quel che le serve...».

Da lontano vidi Endre guardare due volte l'orologio da polso e la sua impazienza mi fece piacere.

«Hai già finito il bucato» disse Endre venendomi incontro «o è risuscitata la lavandaia?».

«Ho anticipato a giovedì» dissi io «perché non voglio che tutto il paese mi guardi con occhi storti quando va a messa. Pensi che ho torto?».

«Non preoccuparti per gli altri. In città nessuno bada al vicino».

«La città è diversa, vero?» chiesi a Endre che mi afferrò le mani per infilarmi i suoi guanti. Poi mi prese per la vita e mi sostenne nella neve guidandomi all'interno del bosco dove aveva già preparato un'asse di legno pulita tra due tronchi, e lì sedemmo. Faceva scuro molto presto, le grida dei pattinatori sul fiume giungevano smorzate. Io mi sentivo allegra e leggera e lo lasciai fare quando con una mossa improvvisa sciolse i miei capelli. Come indovinando i miei sentimenti disse: «Con te sto bene».

Esitai prima di rispondergli. «Ora avrai altre amiche, donne con le labbra rosse...» dissi infine.

«Ma di chi parli?» chiese meravigliato. «Sei impazzita?».

«Per te è facile» dissi. «Stai tutta la settimana in città, mandi le cartoline... credi che basti? Io lavoro e lavoro, faccio il bucato e non mi comprano nemmeno i pattini».

Endre scoppiò a ridere poi disse: «Oggi non mi va di pattinare e nemmeno di vedere i miei amici. Sono venuto per te, ti ho portato i miei libri. Eccoli».

Assieme cominciammo a sfogliare i testi di storia, di geografia, di letteratura. Il mio occhio cadde su una poesia di Ady Endre.

«Mi piace perché ha il tuo nome» dissi io «sta' a sentire...».

Lessi a fatica, era una poesia difficile e già si era fatto così buio che stentavo a indovinare le parole. Il freddo mi era entrato nelle ossa, la mia voce tremava. Endre mi chiuse il libro e lo mise da parte. Sentivo una sua mano che mi toccava i capelli e le punte delle dita aprire e chiudere il fermaglio sospeso ancora a qualche ciocca della treccia.

«Non tagliarteli» mi disse «sono così belli e d'inverno tengono caldo».

«Non hai paura del buio?» chiesi. «Io non avrei il coraggio di attraversare il bosco da sola».

«E con me?».

«Con te sì».

«E senza di me?» insistette.

«Se sapessi che dall'altra parte ci sei tu che mi aspetti...».

«Tu mi fai sentire di essere grande» disse Endre «ma ho solo un anno più di te. Ricordi che strano naso avevi? Ti prendevamo in giro, e ora hai gli occhi più grandi di prima e il naso più piccolo».

Per la prima volta da quando ci conoscevamo Endre mi abbracciò e mi baciò su una guancia. Non avrei potuto fare niente per difendermi dal suo abbraccio perché mi sentii soffocare e mi parve di diventare muta per sempre. Quel pomeriggio ci lasciammo senza dire altro. Endre mi promise di fischiare ancora sotto la mia finestra per darmi la buona notte. «Aspettare una settimana per vedersi tre ore» pensai «ecco un'altra grande ingiustizia del mondo». Un muro invisibile di abitudini e di pregiudizi divideva le nostre famiglie. Sentivo ancora sulla guancia il calore delle sue labbra e me la strofinai prima di entrare in casa per timore che gli altri potessero sospettare che Endre mi aveva baciato. Improvvisamente dal buio sbucò fuori il postino.

«Che spavento» dissi. «Che cosa fai qui?».

«Ti guardavo» rispose Pali «non ti ho mai visto con i capelli sciolti».

«Mi è cascato il fermaglio» risposi «ma non è la prima volta che mi vedi, perché mi guardi in questo modo?».

«Sei quasi una donna» disse Pali e se ne andò in fretta.

In casa mio padre era seduto al solito posto sotto la lampada grande e non parve accorgersi della mia venuta perché neanche alzò gli occhi

dal libro delle preghiere. La mamma mi scrutava con lo sguardo. I miei fratelli erano curiosi di sapere dove ero stata nel buio.

«Con amici e amiche» risposi e incominciai a spogliarmi.

«Sei gelata» disse la mamma «prendi il tè, noi abbiamo mangiato».

«Così presto?» dissi io. «Non avevo da fare in casa perciò ho fatto tardi. Ora lavo subito i piatti sporchi».

«Ci sono solo le tazze del tè» disse la mamma. «Piuttosto c'è da stirare questo paio di pantaloni».

Mio padre si alzò dal tavolo che mi serviva per stirare e prese a passeggiare per la stanza senza smettere di leggere. «Fortuna che parla poco» pensavo io «così non mi fa delle domande e non mi guarda come fa la mamma». Misi la carbonella nel ferro da stiro e feci vento per ravvivare la brace. Tutti andarono a letto e io finii di stirare anche gli altri panni per rimettermi dal freddo che avevo accumulato nel bosco. Poi mi infilai come un gatto nel letto grande, accanto alla mamma. Stentavo a prendere sonno.

«A che cosa pensi?» sentii che diceva la voce della mamma nel buio.

«Ai pattini...» risposi in un soffio.

«Sei sicura di pensare solo ai pattini?».

«Sì... sì, mamma...».

Durante la settimana Endre mi scrisse altre cartoline e una lettera che Pali mi consegnò di nascosto perché la mamma montava la guardia. In casa lavoravo molto e mi comportavo bene per non dare esca alle lamentele. Pali era diventato il mio complice, era lui che spediva le lettere che scrivevo a Endre e le affrancava perché io non avevo un soldo. A volte si divertiva malignamente nascondendo la posta anche per qualche giorno. Incominciai a detestarlo, pur sapendo che mi era indispensabile. La domenica quando andavo all'appuntamento con Endre mi seguiva come un'ombra. Lo vidi spesso seduto accanto alla siepe della strada che con in mano un coltello affilato modellava dei pezzi di legno. Se mi accostavo, subito li distruggeva in minutissimi trucioli che cadevano come fiocchi bianchi sulla neve sporca. Evitava anche di parlarmi, finché un giorno non lo provocai.

«Sono belle le tue figurine, ma perché le fai se poi le distruggi?».

«Mi fanno schifo» rispose Pali con amarezza. Un momento dopo era pentito e mi invitava a sedermi accanto.

«Sei cambiato, ti ho visto sempre così allegro! Ti invidiavo, volevo essere come te e volevo che tutti fossero come te».

«Dici davvero?» chiese con quel sorriso aperto che ben conoscevo.

«Parlo sul serio» risposi. «Ora, certe volte, mi fai perfino paura».

«Se tu vuoi torno a esserti amico» disse Pali malinconicamente. E aggiunse: «Stai tranquilla, non dirò a nessuno che sei innamorata di Endre».

«Non è vero!» gridai. «Sei un vigliacco! Endre è un ragazzo, è solo un compagno di scuola. Mentre tu... sei vecchio, tra poco farai il soldato!».

«Capisco» rispose «si può essere innamorati alla tua età, ma anche alla mia, non credi?».

«Io non ho mai parlato di queste cose con Endre!». Mi sentivo turbata che qualcuno potesse leggermi dentro, e sbalordita alla buffa idea che Pali potesse essere innamorato di una ragazzina come me.

Mi rendevo anche conto di altri fatti minori ai quali prima non avevo badato, per esempio che la mamma da un po' di tempo frequentava meno zia Ethel e che raramente mi mandava a chiederle qualcosa in prestito.

Quella domenica Endre non venne perché sua madre si era recata a fargli visita in città. Cercai di sapere qualcosa dai suoi amici.

«Ti manca forse?» mi chiese Jani ridendo.

«A me no» risposi «ma volevo pattinare con lui ora che mi ha insegnato».

«Puoi farlo con noi» disse Bela.

«E pattini anche bene» disse Jani. «Perché non vieni con noi domenica prossima? Qui non c'è una ragazza che sappia pattinare in modo decente. Il ghiaccio si sarà sciolto se aspetti che torni Endre».

Durante la settimana incontrai ancora Pali che mi disse: «Torna domenica» prima ancora di darmi la cartolina. Poi mi salutò con un «Vedrai che tutto andrà bene» e corse via pedalando come un forsennato.

Stavamo al solito posto, seduti tra i due alberi del bosco. Endre era un po' più pallido del solito, non capiva bene la ragione del mio pianto. Mi aveva appena detto che con sua madre aveva litigato e preferiva non tornare più a casa per qualche tempo.

«La vera ragione sono io» singhiozzavo «lo so, lo so, non dirmi niente... Zia Ethel vuole che non ci vediamo più!».

«Ti prego Erika, non piangere» cercava di consolarmi Endre. «Ti scriverò sempre e noi due rimarremo amici anche se mia madre non vuole».

Teneva le mani nelle tasche perché anche questa volta mi aveva prestato i suoi guanti e non osava guardarmi.

«Io devo studiare» mi disse ancora «non posso perdere le domeniche, ho tante materie difficili...».

«Parli come zia Ethel!» lo interruppi gridando. «So, so benissimo che preferisci rimanere in città, che ti piace andare con gli amici al cinema. Oh, che male! Che male!».

Endre si alzò di scatto e mi puntò un dito davanti agli occhi dicendo:

«Mi fate sentire colpevole, tu, i miei fratelli, mio padre! E ora anche mia madre!».

Era pallidissimo e tremava, non l'avevo mai visto così. Smisi subito di piangere e giurai a Endre che non avrei più ricominciato.

Mi sentivo svuotata; come liberata da un peso interno. Rimanemmo insieme di più delle altre volte, sedevamo abbracciati con le schiene contro un tronco e i piedi appoggiati all'altro, guardando i rami curvi sotto il peso della neve già marcia che di colpo si liberavano del loro carico scattando verso il cielo azzurro e mite. L'aria era tiepida della primavera che si stava avvicinando.

«Tu hai pianto per me?» chiese Endre improvvisamente.

«Ho pianto» risposi «per tutte le cose che sono impossibili per me, e fra tante cose che vorrei, ci sei anche tu».

«Ma come mi vuoi?» chiese preoccupato.

«Non so precisarti» dissi io. «Mi manchi come il pane per chi ha fame. Conosci questa poesia?».

«Ma che sciocchezza stai dicendo?» disse Endre. «E poi la poesia non parla di pane ma della luce che manca in un villaggio come il nostro».

«Il pane è più importante» dissi «tu cosa sceglieresti tra i due: il pane o la luce?».

«Il pane» rispose Endre. «Hai ragione, e questo verso che hai inventato tu è molto bello».

«Te ne scriverò degli altri» dissi io «abbiamo tanto tempo per scriverci, non è vero?».

Tornando a casa prendemmo la strada più lunga che dalla diga portava alla caserma. Era notte ma le finestre proiettavano dei riquadri luminosi sulla strada già sgombra di neve. Tenendoci per mano saltavamo dalla luce al buio e dal buio alla luce finché ci trovammo sotto l'ultima finestra della caserma. Endre si frugò nelle tasche e cavò il portafogli.

«Prendi questa mia fotografia» disse.

La osservai bene prima di rispondere. «Non sei cambiato per niente» dissi. «Hai il naso dritto, la fronte alta e il viso magro come a scuola, ma i capelli ora sono più scuri. Una volta eri quasi biondo, ricordi? E gli occhi? Guarda gli occhi, tondi, da gufo...».

Endre rideva mentre io davo uno sguardo ora a lui, ora alla fotografia.

«Che fate là?» gridò un gendarme affacciandosi. «Non c'è luce a casa vostra?».

«Non la luce elettrica» risposi ridendo.

«Anche quella volete?» disse il gendarme mentre Endre mi tirava per una manica sussurrandomi di andarcene subito.

«Hai visto» dissi «come si vede bene con la luce elettrica? Sembra giorno, deve essere bello in città».

Quella sera parlammo di tutto e di niente troppo a lungo e io non avevo più il coraggio di entrare in casa. Tossii più volte prima di spingere la porta.

«Entra» disse la mamma «so che stai lì fuori».

I miei fratelli dormivano. Mio padre era seduto in cucina, con i gomiti appoggiati a un grande libro aperto ma non leggeva. Stette a osservarmi per un momento che mi parve eterno, poi disse: «Mentre io insegno a centinaia di bambini la nostra lingua di Israele, i miei figli ignorano le scritture e lasciano morire la radice che io ho piantato sotto questo tetto!».

Io ascoltavo mio padre con una grandissima paura.

«Tu Erika» disse mio padre alzandosi lentamente «sai dov'è Israele?».

Sembrava un gigante minaccioso che stesse per schiacciarmi.

«Il bucato si farà di domenica» disse mia madre.

«Silenzio!» tuonò mio padre. «Ti ho fatto una domanda, Erika».

«Israele...» balbettai «Israele sta oltre il bosco lungo e buio, e se riusciremo a superare gli ostacoli e ad attraversarlo ci aspetterà la gioia, il sole, la luce...».

Avevo una tale paura che incominciai a piangere.

«Brava» disse papà accarezzandomi «l'importante è quello che tu senti dentro. Tu immagini molto bene la nostra terra».

Ma la mamma non era convinta e rivolta a mio padre disse: «Il bucato si farà di domenica, vero Yankel?».

«Il bucato si farà di domenica» ripeté mio padre dopo un breve silenzio. Poi tornò al tavolo e si immerse nella lettura del suo libro.

Io filai a letto sconvolta. La mamma dovette calmarmi con una camomilla, poi con dolci parole.

«Il papà mi fa impressione» mormorai io.

«Lascialo stare che è un grand'uomo» disse la mamma. «E ora dormi».

Passarono altre settimane, vennero le prime giornate di sole. Il ghiaccio si sciolse e il fiume, liberato, incominciò a muoversi e a scorrere pigramente. Vedevo gli amici di Endre che andavano a messa ogni domenica mattina mentre io andavo con i miei secchi al fiume. Cercavo di avvicinarli ma le loro madri mi fulminavano con lo sguardo. Tutte le donne erano vestite di nero e i fazzoletti che portavano in testa lasciavano scorgere solo il centro delle loro facce che mi sembravano avere un'espressione accusatrice nei miei confronti.

Io sciacquavo i panni e l'acqua ora scorreva veloce verso il Danubio e la città dove era Endre. Mi sedetti sotto il nostro albero e non mi accorsi del tempo che passava finché non venne buio. Non osavo muovermi e pensai che avrei avuto il coraggio di attraversare il bosco solo se fossi stata sicura di trovare lui dall'altra parte. Sentii una mano che mi sfiorava e rabbrivii per un attimo, poi gridai:

«Endre! Sei venuto, sapevo che saresti venuto!».

«Sono io» rispose Pali il postino «non temere, sono venuto a cercarti e riportarti a casa. Se vuoi aspettarlo ancora, aspetterò anch'io. Ma torniamo a casa, il fiume gela soltanto d'inverno e nessuno verrà a pattinare per molto tempo ancora».

è natale, vado a vedere

Mia madre fece un ultimo sforzo, poi sprofondò nel letto grande. Una graziosa nuvoletta di piume bianche aleggiò fin quasi al soffitto e scese lentamente come la neve che vedevo di là dalla finestra.

Mio padre si girò verso il muro e starnutì due volte facendo vacillare la fiamma del lume a petrolio. Quindi ficcò la testa sotto le coperte brontolando forte.

Era uno di quei letti da contadini, altissimo, tutto legno e piuma morbida, con le federe così malridotte che a ogni movimento un po' brusco la piuma scappava da tutte le parti. Sul letto noi figli non potevamo salire che con l'aiuto di uno sgabello o con un salto che faceva ogni volta disperare nostra madre: era il suo letto, dove dormiva da vent'anni, e ogni piuma che si levava era una piuma strappata dal cuore. Quel cuore era generoso, immenso, anche più buono del cuore di Dio. Nessuno ha mai amato pregato lamentato e pianto tutt'assieme con passione come lei. Palpitava per la vecchia stufa, per le sedie mezze rotte e il tavolo traballante, per i muri screpolati della cucina, per i pochi mobili che urtavano con la scopa, per un cerchio di ferro del fornello se mi sorprendevo a tingere la faccia di nero fumo per spaventare i miei fratelli più piccini. In casa tutto apparteneva alla mamma e tutto era proibito.

«Alza un po' la lampada» mi disse nostra madre «è troppo buio».

In quell'attimo il lume si spense e un chiarore diffuso venne da fuori.

«Dammi i fiammiferi» riprese la mamma «sono nelle tasche di tuo padre».

«Dove?» dissi io.

«Sulla sedia, non vedi?».

Vedevo benissimo ma volevo tener desti i miei genitori, in attesa che gli amici venissero a cantare sotto la finestra, in quella loro notte di Natale, come ogni anno.

«È tutto bianco fuori» dissi con nostalgia di uscire.

«Che vuoi che sia a dicembre?» grugnì mio padre da sotto le coperte.

«Sono appena le otto, mamma, fuori è bello bianco... Tutti escono, solo noi restiamo in casa».

«Sei impazzita?» disse la mamma.

«È Natale mamma, devo uscire».

«Vuoi che svegli tuo padre? Abbassa la lampada. Coprimi con delicatezza, così. Buonanotte. E zitti».

Ubbidii mordendomi la lingua, ma non mi decidevo a raggiungere il mio fratellino Ede ai piedi del letto.

Gironzolavo come un gatto per casa e la voce della mamma mi sorprese in cucina.

«Cosa cerchi? L'acqua è sotto il tavolo nel secchio smaltato».

«Vorrei dormire» disse mio padre.

«Beato te che non hai mai pensieri» sospirò la mamma. «Io non riesco a dormire neanche tra la piuma».

«Perché, hai paura di sciuparla?» rispose papà. «Non ci sarebbe qualcosa da mangiare?» aggiunse dopo una breve esitazione.

Sentii mia madre rigirarsi nel letto.

«Imre, c'è qualcosa che non va? Prima dormivi anche senza cena».

«Ti immagini papà quanto mangiano stasera?» dissi io, felice di intervenire.

«Che occasione per i poveri, e che bella abitudine di dare a chi canta dolci, prosciutti, salsicce affumicate, e anche soldi!».

«Mica le permetterai di uscire» disse la mamma spaventata.

«Non ci penso nemmeno» risposi «dico che il Natale è un bel vantaggio per i cristiani. Se vengono i miei amici gli darai qualche soldo, vero papà?».

«Basta con i discorsi». Mio padre si rivoltò verso il muro per dimenticare dormendo la fame.

«Non puoi cacciarli via... Ti supplico, mamma, diglielo anche tu».

«Non sprecare più fiato. Fortuna che tuo padre già dorme».

In punta di piedi mi avvicinai al letto grande. E sentii che mio padre russava.

«Mamma» sussurrai «spostagli la testa dal muro, è così umido e puzza di muffa».

La mamma prese con le due mani la testa di mio padre e la girò verso di noi, e rise nella penombra.

«Sentissi quanto pesa. Chissà cos'ha dentro, pesa più di tutto il resto».

Ridevo anch'io pensando al collo magro di papà, e al suo modo di tenere la testa inclinata sul petto, come un'oca malnutrita.

Tutto sommato la mamma era felice di chiacchierare perché soffriva di insonnia. E io non chiedevo di meglio quella sera. Ero eccitata e aspettavo il canto che sarebbe venuto da fuori, e che non poteva tardare.

«Chissà perché i miei fratelli non mi scrivono» disse la mamma.

«Perché c'è la guerra» risposi, e mi affrettai a dir qualcosa per non darle il tempo di riflettere e di commuoversi fino alle lacrime pensandoli già tutti morti.

«Mangia una mela mamma» le consigliai «te ne ho messa una sotto il cuscino. Ci dev'essere anche un mandarino».

Aiutai la mamma a frugare, prima trovammo la mela e poi il mandarino, che era finito in fondo al letto. Era caldo, e la buccia aveva lo stesso odore dei capelli delle zingare. La mamma lo mangiò tutto e io mi presi la mela.

«Tuo padre è l'uomo più buono del mondo. Ha tanti difetti ma io lo vedo come vent'anni fa, quando venne su un cavallo robusto e saltò a terra battendo i tacchi dei suoi stivali morbidi per chiedere la mia mano. Era la seconda volta che mi visitava e i miei non erano certo d'accordo...».

La mamma non finì la frase, tese l'orecchio e allungò un braccio nudo a spegnere la lampada. Poi, istintivamente, mise la testa sotto le coperte come se avesse paura.

«Senti i passi?» mi chiese con angoscia.

«Eccome» risposi allegramente nel buio.

«Sono rumori strani» mormorò la mamma. «È meglio che svegli tuo padre. È sempre un uomo».

«Mamma, non aver paura, è la notte di Natale».

«Perché la guerra rispetta le feste, secondo te?».

«Vengono» dissi eccitata, e saltai in piedi sul letto per accostarmi alla finestra.

«Non muoverti» ordinò la mamma.

Guardavo fuori trattenendo il fiato. La mamma era riuscita a contagiarmi. Le voci mi giungevano confuse, non sembravano di ragazzi ma di uomini che parlassero una lingua sconosciuta. Finché una voce più chiara gridò: «Uscite tutti!».

La mamma si buttò dal letto e corse verso un angolo della stanza a raccogliere in una vecchia valigia della roba che stava ammassata per terra. Quella valigia doveva essere là da tempo e non me ne ero mai accorta. Anche mio padre saltò giù e con gli occhi ancora chiusi, febbrilmente, incominciò a cercare i vestiti.

«Dove andate?» chiesi meravigliata, e spalancai la finestra.

I miei amici stavano sotto, rannicchiati nella neve, e ridevano a crepapelle. Tutti avevano dei baffetti disegnati con il nerofumo e mi accolsero con un fragoroso: «Heil Hitler».

«Sono loro!» gridai con gioia.

Mio padre apparve in mutande sull'uscio della cucina, i suoi occhi neri brillavano come carboni accesi. Piangeva, forse per la prima volta in vita sua. Anche i miei amici se ne accorsero.

«Scherzavamo» disse uno dei ragazzi «non volevamo spaventarvi».

«Andatevene!» urlò papà. «Andatevene, imbecilli!».

La sua voce terrorizzò i miei amici che scapparono dimenticando sotto casa salsicce prosciutti e dolci.

Mio padre uscì a piedi nudi nella neve e subito fu attorniato da un branco di cani famelici che si contendevano ringhiando il cibo. La mamma afferrò la scopa e corse in suo aiuto.

«Con voi posso ancora lottare e vincere» gridava ventilando la scopa. Dalla finestra, con un salto, fui anch'io sulla strada a dare man forte a mio padre, strappando ai cani le salsicce, frugando e raccogliendo il mangiare nella neve.

«In questa casa» urlava la mamma «non entreranno quelle porcherie».

«Non gridare» ansimava mio padre che lottava ancora con i cani.

«Imre» disse la mamma decisa «butta via quella roba».

«Possiamo anche venderla» balbettò mio padre che era riuscito a salvare un grosso pezzo sano di prosciutto.

«Vedrai mamma che diventeremo ricchi...».

«Porta via, ch'io non veda» mi gridò dietro la mamma mentre scappavo in cucina con il bottino.

«Dio li ha puniti» disse la mamma non appena fummo tutti in casa ed ebbe sprangato la porta.

«Era uno scherzo, vero papà? Non ho ragione?».

«Certo, piccola mia, era solo uno scherzo. Ora possiamo dormire. Domani vendiamo tutto, con la fame che c'è in giro...».

E sorrise a mia madre come per farsi perdonare la sua debolezza.

Abitavamo in una piccola città di nome Bamberg, non lontano da Norimberga, quando mio padre ci lasciò dopo pochi giorni di licenza premio più che meritata per la sua condotta esemplare di ufficiale superiore del Grande Reich.

Non ricordo di avere avuto la gioia di vedere mio padre a casa con noi a lungo, e mai l'ho visto togliersi la splendida divisa che commuoveva tanto mia madre. Io in casa contavo poco, e ancora meno da quando mio fratello aveva ricevuto il consenso paterno di arruolarsi nella Hitler Jugend. Così, l'orgoglio di madre e di sposa della mamma non aveva limiti. Nella nostra cittadina eravamo rispettati e conosciuti, e la domenica a messa tutti riverivano la famiglia del colonnello Schultz; solo io mi mortificavo sentendomi inutile tra due uomini così grandi e così forti come mio padre e mio fratello. Camminavano assieme con un ritmo preciso scandito, quasi una musica che gli venisse dal didentro e che avvertivano solo loro. Per quanto mi sforzassi, io sbagliavo sempre il passo e correvo per raggiungerli come un agnello che ha perso il gregge. Mi additavano mio fratello a esempio, ripetendomi che mancavo di scatto. Le poche volte che eravamo tutti riuniti, la mamma prendeva sempre la via più lunga per andare in chiesa e percorreva sempre nuove strade raccogliendo inchini e saluti calorosi.

«Hai quasi dodici anni e non vuoi proprio crescere» mi diceva mia madre. «Se penso al figlio della signora Hass! Ha la tua età ma tu sembri il suo fratellino minore».

Io avrei voluto che mio padre e mio fratello fossero sempre a casa con noi, e quando li vedevo partire felici per il fronte pensavo proprio che non mi amassero. Mia madre era alta e ossuta, di carattere remissivo, bastava uno sguardo di mio padre per farle inghiottire le lacrime quando lo accompagnavamo alla stazione. Ma era anche forte la mamma e la notte, quando non riusciva a prendere sonno, si metteva a pulire i pavimenti o a lucidare l'argenteria che teneva in due grandi valigie sopra l'armadio della camera da letto.

«Perché non ti fai aiutare da Hilde?» chiedevo io, pensando che volesse risparmiare la nostra vecchia cameriera che era la sola persona di servizio rimasta con noi in quegli anni di guerra.

«È stanca poveretta, e posso fare io... Tanto, non ho sonno» rispondeva la mamma.

«Perché metti via quella roba? Partiamo anche noi?» insistevo io.

«Siamo in guerra, Robert, e da un momento all'altro può capitare di tutto. Anche di dover salvare le nostre cose più preziose».

«Raccontami qualcosa della guerra» dicevo alla mamma «qualcosa di vero, non le favole. Quando sei sola con me mi tratti come un bambino piccolo. Sei tu che mi fai sentire più piccolo».

«Nella vita ci sono dei doveri» ripeteva mia madre «doveri di uomo. E quando sarai grande non mancherai neanche tu verso questi doveri».

«E quali sono questi doveri?».

«Devi amare la patria sopra ogni cosa. Devi essere fiero di tuo fratello e di tuo padre e non devi piagnucolare ogni volta che ripartono, attaccandoti al collo di tuo padre come un sacco vuoto. L'amore tra noi è forte ma solo la speranza di vincere ci dà la forza di stare divisi e lontani. La guerra non è soltanto gloria, la gloria deve essere meritata, e noi l'avremo, Robert!».

«Vorrei che tu dormissi vicino a me, mamma, quando la notte sento passare gli aerei. Non ti ho mai detto che ho paura perché nessuno di voi sembra avere paura».

«Sei un bambino grande ormai, Robert». Ma quella notte la mamma si infilò nel letto accanto a me. Era uno dei momenti felici della mia infanzia, come quando giocavo a scacchi con mio padre e la mamma gli

sussurrava di lasciarmi vincere almeno una volta, ma lui si irritava e rispondeva che la gloria bisogna meritarsela e che per vincere bisogna imparare e volere.

«Hai ragione tu papà» dicevo io. Allora i suoi occhi celesti si illuminavano e con una mano si accarezzava i bei capelli castani che portava divisi sulla fronte. Era basso e forte, con la pelle chiara, la faccia rossiccia e le mani squadrate. Una volta la mamma osò alzare la voce dandogli del contadino, poi si chiuse in un lungo silenzio per far meglio sentire la sua origine aristocratica.

La nostra casa era spaziosa e al piano superiore non dormiva nessuno, da quando era scoppiata la guerra ci eravamo sistemati tutti da basso perché in caso di allarme era più facile raggiungere il bunker che mio padre aveva fatto costruire sul retro, dalla parte del giardino. I miei giocattoli stavano ancora tutti allineati in camera mia al primo piano ma io salivo raramente perché quella fuga di stanze abbandonate da anni mi faceva paura e tristezza. Non mi andava neanche più di giocare e il mio divertimento, dopo la scuola, era di recarmi al passaggio a livello per vedere i treni che disegnavo poi a casa. Amavo camminare sui binari e salutare i viaggiatori sconosciuti. Spesso mi nascondevo nel bosco, a pochi passi dai binari, preparavo le palle di neve da lanciare contro i vagoni e cercavo di colpire i finestrini. La gente rideva o si arrabbiava. Erano treni che non fermavano mai al casello ma una volta venne una lametela da parte di un viaggiatore e la mamma mi chiuse a chiave nella camera di Hilde, uno stanzino buio con una branda di ferro, dove io mi addormentai. Mi aprì il giorno dopo e per quella notte la vecchia Hilde dovette stare seduta in cucina accanto alla stufa, brontolando più del solito che ormai era di peso a tutti. Pregava di poter morire presto, soprattutto da quando la mamma aveva incominciato a soffrire di insonnia e si alzava a lavare i pavimenti nel bel mezzo della notte. Era stato il casellante a fare la spia e io imparai a girare alla larga e a nascondermi meglio nel bosco dove mi sentivo padrone dei binari e da dove potevo osservare la casetta bianca con il passaggio a livello e il pozzo per l'acqua. Un giorno che come al solito correvo in equilibrio su una rotaia sentii tre-

mare il binario sotto i miei piedi come se stesse per arrivare un treno ma non vidi né luci né segnali né tanto meno sentii il fischio d'avvertimento. Eppure ero certo che stesse avvicinandosi un treno. Era un pomeriggio buio e nebbioso, feci appena in tempo ad allontanarmi che vidi sbucare un nero convoglio trainato da due locomotive che andò a fermarsi davanti alla casa del cantoniere. Mi buttai sulla neve e guardai verso un vagone che un soldato armato stava aprendo. Ne scesero due uomini portando un secchio per ogni mano e il soldato li spinse con il calcio del fucile ripetendo: «*Schnell Schnell*».

Da lontano quel soldato mi sembrò mio padre e io venni fuori correndo dal bosco per vedere meglio: era un uomo tarchiato e l'uniforme nera era la stessa, non riuscivo a distinguere bene la faccia ma il modo di camminare, il suo comportamento mi fecero gridare: «Papà, papà!» e intanto saltavo affondando nella neve.

«Vattene a casa!» mi urlò il cantoniere, mentre il soldato che non era mio padre ma gli assomigliava molto mi afferrava per un braccio e mi spingeva bestemmiano verso il margine del bosco. Sprofondai fino al collo nella neve ma i miei occhi non potevano staccarsi dal vagone dove tante braccia si agitavano fuori dalle sbarre e delle voci da dentro di uomini, donne e bambini invocavano e supplicavano. «*Bitteschön*» ripetevano «*wasser, wasser, bitte*».

Stringevo ancora in pugno una palla di neve e non sentivo il gelo. Per un attimo pensai di lanciarla contro il finestrino, ma esitavo e il treno si allontanò lentamente sparendo nella nebbia.

Ero solo e le voci di prima mi ronzavano negli orecchi, crescevano, raddoppiavano paurosamente d'intensità come un lamento collettivo, e io mi sentii bruciare le mani bagnate. Provavo vergogna di non aver lanciato quella palla di neve come avevo sempre fatto tutte le altre volte per gioco. Barcollando uscii dalla buca e mi diressi verso casa ripetendo: «Mamma... mamma...».

Davanti alla porta non volevo più vedere nessuno, neanche mia madre, ed entrai come un ladro.

«Sei tu Robert?» chiese la mamma dalla cucina.

Ero in piedi, in mezzo al salotto, con il solo pensiero di sparire dietro qualche mobile e con le voci che rimbombavano ancora nel cervello invocando acqua, acqua.

«L'acqua Robert! Mi stai sporcando il tappeto» gridava la mamma. «Hai le scarpe piene di neve, e guardati le mani... Oh, Dio, come ti sei conciato!».

E intanto la mamma mi spogliava mentre Hilde correva con una borsa d'acqua calda e una coperta di lana. Mi misero a letto e delirai tutta notte. Mi sorvegliarono per diversi giorni ma evitavano di rispondere quando chiedevo di conoscere la verità sul treno. La mamma diventò severa, minacciò di schiaffeggiarmi e di scrivere a mio padre, alternava le premure e i baci alle minacce. La mamma portava i pantaloni, diceva che era per il freddo, e che in tempo di guerra non si bada a come uno veste, ma io la vedevo dura come un uomo. La sopportavo così poco che decisi di scappare; un mattino saltai dalla finestra nella neve del giardino e istintivamente mi misi a correre verso il casello della ferrovia. Il sorvegliante stava dormendo su una branda. Portava un'uniforme verde diversa da quella di mio padre e aveva un fucile appoggiato sul ventre abbondante, che saliva e scendeva con il respiro. Non fiatai e rimasi a fissarlo per un tempo molto lungo, nel timore di svegliarlo e nel desiderio che si svegliasse naturalmente, finché si scosse e scattò in piedi afferrando il fucile. «Chi è?» urlò.

«Sono il figlio del colonnello Schultz» dissi io.

Non si quietò trovandosi di fronte a un bambino.

«Ti ho già cacciato una volta, si può sapere che diavolo stai facendo qui di nuovo?».

«Voglio che mi dici chi erano quei viaggiatori...».

Mi guardò con antipatia, poi tornò a sedere ma appoggiò il fucile contro il muro.

«Non so niente» disse il cantoniere. «Io faccio il mio dovere, quello che mi ordinano i superiori come tuo padre. Sono un soldato coscienzioso, io eseguo gli ordini...».

Interruppi la sua lezione. «Ma tu» dissi «sei un soldato o un capostazione?».

«Sono un ferroviere che veste l'uniforme. Avevo sempre voluto essere capostazione e ora che finalmente hanno costruito questa baracca, passano solo quei treni della malora... Hanno preso la mia casa per un cesso!».

Sputò per terra la cicca spenta che teneva incollata sul labbro inferiore e continuò a sputare dei getti di saliva bruna. Poi riprese: «Se tu sentissi che puzza! Alla mia età mi fanno ancora fare il soldato ma preferirei il fronte a questa merda delle merde che devo seppellire due volte al giorno. Che umiliazione!».

«Passano due treni al giorno?» dissi io. Dovevo averlo guardato con apprensione perché rispose subito: «Questo è quando la seppellisco, ma i treni sono molto di più» disse. Poi si corresse: «Vai a casa invece di continuare con le tue domande idiote. Io sono un soldato e ti ordino di non farti più vedere da queste parti. Intesi? E ora marsch!».

Da fuori venne il rumore di un treno e il casellante scattò in piedi, prese il fucile e aprì la porta, poi mi fece passare per primo allungandomi uno scapaccione. Invece di tornare a casa raggiunsi di corsa il bosco da dove rividi la stessa scena di qualche giorno prima. Questa volta i soldati armati erano due, uno stava vicino al finestrino e con la punta della baionetta feriva le mani che si agitavano in cerca di acqua.

Presi la neve a manciate, ne feci delle palle e le lanciai contro le sbarre di un altro vagone non sorvegliato, ma la sentinella se ne accorse, imbracciò il fucile e sparò un colpo nella mia direzione facendomi rotolare lungo il pendio nevoso. Tremavo dalla paura e rimasi a lungo con la faccia e il corpo mezzo sepolti dalla neve, incapace di muovermi. Mi sembrava che non solo il treno ma tutto il bosco si lamentasse. Finalmente, quando rialzai la testa, il treno era partito ma il lamento continuava, più debole ora, e più vicino. Stavo piangendo solo io? Mi toccai le guance bagnate, non sapevo se di lacrime o di neve, poi mi incamminai nel silenzio assoluto del bosco. Il gemito ricominciò, sempre più fiacco ma vero. Seguì la direzione da dove mi sembrava venisse quella voce e correndo inciampai in un mucchio di neve; il lamento era lì sotto e io strillai: «Chi è?». Nessuno rispose, ma quel mucchietto di neve si mosse e io vidi un braccio esile usci-

re faticosamente e una manina agitarsi e poi un'altra, e mi chinai a toccare quelle braccia e a scuoterle con tutta la mia forza per convincermi che non era un incubo. Scavai con furia e vidi davanti a me una bambina infagottata in un cappotto gelato come i suoi capelli e le sopracciglia. Le ripulii la faccia dalla neve ma le lacrime gelate erano come gocce di cera di una candela e non si volevano staccare. La feci alzare, mi tolsi cappotto, sciarpa e guanti e la coprii con i miei indumenti. Era una bella bambina ancora viva che mi guardava con due grandi occhi spalancati.

«Come ti chiami?» dissi. «Da dove vieni? Chi sei? Perché non parli?».

Stava in piedi, rigida e immobile, e io cominciai a strofinarla e a scaldarle le mani e la faccia con il mio fiato.

«Vieni» dissi «vieni a casa mia. Devo andare dalla mamma che mi aspetta».

Gli occhi incominciarono a muoversi e a inumidirsi ma non parlava. La sollevai prendendola in braccio, era leggera come una piuma, pesava più il mio cappotto di lei. Non avevo la forza di portarla fino a casa, sentivo battere il mio cuore e tremare i denti dal freddo. Le sorrisi prima di metterla giù e le spiegai che c'era ancora poco da camminare, ancora qualche passo e saremmo stati al caldo. Mi guardò spaurita. Le presi una mano per timore che mi scappasse e la trascinai per il sentiero gelato. Cercò di liberarsi ma il movimento brusco e l'impaccio dei due cappotti la fecero cadere sul ghiaccio. Mentre tentavo di rialzarla sentii la voce della mamma e poi quella di Hilde che mi cercavano.

«Siamo qui» urlai «vieni mamma, vieni!».

Quando mia madre vide la bambina impallidì e mancò poco che caccasse pure lei.

«Robert» disse la mamma debolmente «chi è questa qui vestita con la tua roba?».

«Non so» risposi io «l'ho trovata nel bosco. Non parla, forse è muta».

«Sei pazzo» gridò la mamma «vuoi rovinare tuo padre e tutta la famiglia! Entra in casa, nascondiamoci, presto».

Mentre parlava la mamma, con le dita che le tremavano, sbottonò i cappotti della bambina ma le bastò aprire il mio per trovare subito quel-

lo che cercava e con un movimento brusco strappò la stella gialla cucita sul soprabito. Io non feci in tempo a protestare che mia madre appallottolò il pezzetto di stoffa gialla mentre con i tacchi scavava una buca nella neve per seppellire la stella. Poi calpestò la neve per un tempo che mi parve interminabile. Sembrava un cane che seppellisce i suoi bisogni. Era così buffa che mi venne da ridere.

«Hai sempre voluto una bambina» dissi alla mamma che mi guardava senza muoversi «ecco una figlia per te e una sorellina per me».

«Oh Robert... Robert...» disse la mamma sottovoce e scoppiò a piangere.

Eravamo in casa, nella mia stanza, attorno al mio letto dove avevo voluto che fosse sistemata la bambina. Hilde andava su e giù dalla cucina, rinnovando la borsa di acqua calda, portando un brodo o della frutta scioppata. Pregai la mamma di darle da mangiare, d'imboccarla, ma sembrava assente anche lei e io mi davo da fare con la vecchia Hilde che brontolava ma con una voce insolitamente dolce.

Un cucchiaino per volta Hilde imboccava la bambina che ora sembrava sorridermi mentre inghiottiva sempre più veloce. Intanto raccontavo come e dove l'avevo trovata, e che non poteva essere muta perché io avevo sentito i suoi lamenti, come avevo sentito i lamenti della gente nel treno.

«Ci vuole un medico» insisteva «non è muta, è malata. Dobbiamo aiutarla a parlare, vero Hilde?».

«Sarà la nostra signorina, se anche voi volete» rispose Hilde brontolando.

Io ero felice come se avessi trovato una miniera d'oro, e anche Hilde sembrava molto attiva quella sera. Solo la mamma non riusciva a ragionare, e improvvisamente urlò staccandomi dal letto: «Lasciala stare, non toccare quella bestia!».

«Non dire così mamma» risposi io «lei è piccola, non vedi che già dorme? Hai sempre detto che volevi una figlia che si chiamasse Silvia. Da oggi la chiameremo Silvia».

E avvicinandomi di nuovo al letto dissi forte: «Nel nome del Padre del Figliolo e dello Spirito Santo io ti battezzo Silvia Schultz...».

«Sei un malato di mente» singhiozzò la mamma «fai quello che vuoi, tieniti il tuo giocattolo. Finché arriva tuo padre...».

Da quel giorno non andai più al casello della ferrovia e non sentii più il lamento ronzarmi nella testa. Volevo ancora più bene a Silvia che ora diceva qualche parola di tedesco ma che non voleva o poteva esprimersi altrimenti. Sembrava che avesse dimenticato la sua lingua. Diventava bella e vivace, sapeva scrivere i numeri fino a dieci e si era confidata con me dicendomi la sua età: aveva sei anni. Io avevo riaperto la stanza al piano superiore dove giocavamo tutto il giorno. Dormivamo in due letti gemelli, ero anche riuscito a convincere la mamma a dare la buona notte a Silvia. Ma non dovevamo mai uscire di casa, questo io avevo promesso alla mamma in cambio che lei fosse buona e premurosa con Silvia. Non potevo però evitare che la toccasse con una certa ripugnanza. Del resto era Hilde che la vestiva e la metteva a letto ogni giorno.

Silvia incominciò a girare da sola per la casa, ogni tanto si fermava come se cercasse qualcosa e toccava un mobile, accarezzava un oggetto, palpava le pellicce della mamma affondandovi le manine e addirittura ne infilava una e correva a guardarsi allo specchio.

«Dille di smettere» faceva la mamma «mi rovina la mia pelliccia, me la sporca».

«Perché non le parli tu?» rispondevo io. «Lei capisce tutto».

La mia sorellina ingrassava e ogni tanto le spuntava un rapido sorriso sulle guance paffute. Ma di notte, quando era sola con me, piangeva spesso e io dovevo starle vicino per consolarla. Una volta mi abbracciò e mi diede un bacio in presenza della mamma.

«Dai un bacio anche alla mamma» dissi a Silvia.

Mia madre si irrigidì e guardò con cattiveria la bambina che non si era mossa, poi infilò la pelliccia dicendomi che andava alla posta per fare un telegramma a papà. Io corsi dietro alla mamma e le dissi sulla porta: «Silvia resterà con noi finché c'è la guerra. Poi cercheremo i suoi genitori».

«Se li trovi» aggiunse la mamma con voce strana.

Passarono pochi giorni e mio padre tornò dal fronte.

«Proprio ora mi chiamate» disse papà «quando più hanno bisogno di me, con i russi e gli americani alle porte del Grande Reich».

Era chiaro che la mamma non aveva ancora trovato il coraggio di dirgli la vera ragione del telegramma.

Non sembrava essersi accorto di Silvia che stava in un angolo spaurita, con gli occhi freddi e fermi sugli stivali di mio padre.

«Il tappeto, caro» disse la mamma fissando anche lei gli stivali zuppi di neve che avevano fatto due macchie scure sul tappeto.

Mio padre alzò lo sguardo in direzione di Silvia che non smetteva di fissarlo. Io e la mamma avevamo gli occhi incollati al tappeto dove le macchie si allargavano.

«Chi è quella bambina?» disse mio padre con voce grave. «Parlate!» urlò d'improvviso. «Grete, che sta succedendo nella mia casa? Sta diventando una sinagoga? Un posto di rifiuti? Di scampoli?».

«L'ho trovata io» dissi a papà che sembrava voler distruggere mia madre «era nel bosco, vicino alla ferrovia dove passano i treni... quei treni...».

Non mi lasciò finire e con uno schiaffo mi fece volare accanto a Silvia che stava impietrita come un coniglio davanti al fucile del cacciatore. Le presi una mano, tremava tutta. «Non toccarla papà» dissi piangendo «non sei suo padre. Sono qui io, battimi».

Levò la mano per colpirmi di nuovo ma la mamma si frappose e mio padre scaricò su di lei la sua collera battendola selvaggiamente.

«Perdonami» implorava mia madre «avremmo perso Robert... forse per sempre, portandogliela via. Fritz, calmati Fritz, cerchiamo di ragionare».

«Sapevi che è un'ebrea o no?». Mio padre parlava di nuovo con calma.

«Sì che lo sapevo» rispose la mamma «l'ho capito non appena li ho visti uscire insieme dal bosco, prima di far sparire la stella gialla. Chi altro poteva essere nel bosco? L'avranno smarrita, o i genitori l'avranno buttata giù dal vagone per salvarla. Ma non parla...».

Mio padre fece cenno alla bambina di avvicinarsi ma Silvia non si mosse.

«Andate di sopra» disse mio padre a me e alla mamma «e tu Hilde» aggiunse «non muoverti dalla cucina».

Con la mamma restammo fuori dalla porta, immobili, in una attesa angosciata. Sentii mio padre gridare mentre interrogava Silvia, chiedendole nome età e provenienza come se avesse di fronte un soldato. «Sei polacca? Ungherese?» diceva con rabbia. «Rumena? Con quale trasporto sei arrivata?».

«Non ricordo» balbettava lei.

«Devi precisarmi e ricordare, se vuoi rivedere i tuoi genitori, parla!». E dopo un silenzio insopportabile esplose la voce di mio padre: «Non hai la lingua? Che il diavolo ti porti all'inferno! Seguimi» urlò papà «che ti spedisco dove sono i tuoi!».

L'uscio si spalancò di colpo e mio padre apparve tenendo Silvia per il bavero, sospesa da terra come un gattino.

«Non ricordo...» ripeteva Silvia.

«Ti porterò nel bunker e la memoria ti ritornerà prima di domani mattina».

Mi slanciai contro mio padre. «Ti denuncio!» gridavo. «Non mi vedrai mai più».

Mio padre portò di peso Silvia nel bunker e ritornò subito dopo sorridendo. La sua collera sembrava completamente svanita. Ci guardò quasi con tenerezza, ora che la ragione del nostro dissenso non era più davanti ai suoi occhi. Capivo che in quel momento voleva dimenticare e cercava di essere conciliante con mia madre e con me.

«Grete, dammi gli scacchi» disse mio padre. «Vieni Robert, vediamo un po' chi vince. Difenditi bene».

E mi guardava con aria di sfida, dove c'era però una punta di orgoglio per la mia volontà che per la prima volta si misurava con la sua.

La mamma gli versò un bicchierino di cognac e poi sedette in poltrona accanto a noi, non per seguire il gioco come di solito faceva ma per leggere i giornali che papà aveva portato.

Dovevo vincere, avevo messo tutte le mie forze in quella partita come se fosse in gioco la vita di Silvia.

«Fritz» disse la mamma dopo un lungo silenzio «non mi dici niente di Helmuth? Ora che sono rientrati in Germania non potrebbe tornare a casa? In fondo non è che un ragazzo...».

«Ma proprio ora vuoi che torni? Stai crollando anche tu?» disse mio padre senza alzare gli occhi dagli scacchi. Poi aggiunse: «Hai messo i veri nel bunker?».

La mamma lo rassicurò e io ero segretamente felice per Silvia.

Quella notte, dopo tanto tempo, tornai a dormire solo nella mia stanza. Ma mi sentivo tranquillo perché Silvia era al sicuro e papà era in casa con noi. Mi addormentai presto con la soddisfazione di aver battuto mio padre agli scacchi.

Sognai male, mi sembrava che la terra tremasse, con il mio letto e che gli alberi del bosco, cadendo, avessero bloccato i binari della ferrovia. Anche la mia finestra tremava e uno schianto più forte fece volare in pezzi i vetri. Mi svegliai di colpo. Dalla finestra spalancata vedevo un cielo livido mentre un rumore assordante mi stordiva. Saltai dal letto in pigiama urlando: «Papà!» e in quel momento un fragore improvviso mi acccò e tutto piombò nel buio.

Mi risvegliai al rumore di colpi battuti nel muro. Doveva essere passato molto tempo e non sapevo più dove mi trovavo; una debole luce filtrava attraverso un groviglio di travi e di calcinacci. Una voce metallica, in una lingua a me sconosciuta, risuonava a intervalli ripetendo sempre le stesse parole. Volevo muovermi ma ero imprigionato da qualcosa che mi stringeva le gambe come in una morsa. Ero stordito e incominciai a piangere e a gridare invocando aiuto. Con le mani intanto mi liberavo dal terriccio, dai mattoni e da uno strato di polvere dove sicuramente ero caduto. I colpi ripresero più vicini e più distinti, sentivo il rumore dei picconi e dei badili e delle voci straniere che sembravano guidare quei colpi. Finalmente il cielo sopra di me si aprì e vidi apparire delle teste e poi due soldati in uniforme e un uomo in camice bianco. Parlavano ma io capivo solo i loro gesti e i sorrisi di incoraggiamento. L'uomo con il camice si calò per primo dentro l'apertura e dopo avermi liberato dalla morsa mi prese tra le braccia e uscimmo alla luce del sole.

Rimasi per un lungo istante quasi accecato. Ora i miei occhi erano spalancati ma rifiutavano di vedere; davanti a me non c'erano che fumo

e macerie, la mia casa era inghiottita in un cratere di cenere e l'aria era piena di voci d'altoparlanti e di sirene della Croce rossa. Balbettavo: «Dove sono? Mamma... mamma...».

Tra le tante voci incomprensibili che si incrociavano e sembravano dare ordini sentii chiamare: «Robert!».

Mi voltai e vidi davanti al bunker intatto ma con la porta scardinata Silvia che mi correva incontro tenuta per mano da una giovane infermiera.

Silvia aveva un cartello appeso al collo con un cordoncino dove c'era scritto: «Miryam Lewy – born 1939 – Budapest».

Restai senza fiato mentre la guardavo per assicurarmi che era proprio lei, Silvia, e indicavo interrogativamente quel cartello.

«Sono io, Robert, sono io!» mi rassicurò Silvia.

«Dove è la mamma?» gridai singhiozzando. «E papà...» istintivamente avevo abbassato la voce. «Dove sono?».

«Mi hanno trovato nel bunker» disse Silvia «ero sola nel bunker».

«Dove sono?» gridai «voglio cercarli».

Mi dibattevo per liberarmi dallo sconosciuto che mi teneva ancora in braccio. I soldati e l'infermiera discutevano guardando ora me ora Silvia.

Incominciai a tremare dalla paura, avevo paura di tutto e di tutti e non riuscivo a pronunciare il mio nome che l'infermiera per l'ennesima volta mi chiedeva tenendo in mano un cartello nuovo e una matita.

«*What is your name?*» ripeteva la straniera.

Guardai Silvia invocando in silenzio il suo aiuto. Lei sfilò dalla testa il cartello e rivolta all'infermiera chiese la matita e cancellò il nome Miryam per sostituirlo con Silvia. Ora tutti ridevano divertiti, anche Silvia sorrideva guardandomi con dolcezza.

«*Your name? Your name?*» ripeteva la giovane donna mentre ci portavano verso la macchina della Croce rossa.

Silvia rispose per me: «Robert».

«*Robert... Robert, only Robert?*».

L'infermiera mi tese un pezzetto di cioccolata e restò in attesa.

«Robert Lewy» disse Silvia sorridendo. Poi rivolgendosi a me disse in tedesco: «Sei il mio fratellino, vero?».

Subito dopo la guerra, quando i segni della fame si leggevano ancora sulle nostre facce, noi ragazze orfane avevamo più genitori che conoscenti. Tutti, parenti vicini e lontani, volevano farci da genitore. Se era uomo, spesso diceva: «Ascoltami, potrei essere tuo padre, lo sai che parlo per il tuo bene». Se era donna si sentiva già nostra madre e non risparmiava i consigli. Allora io abitavo da una zia che fino a quarant'anni era rimasta zitella esemplare, riuscendo anche a sopravvivere al disastro della nostra famiglia. Ma a liberazione avvenuta, sentendosi più sola che mai, si era messa alla ricerca disperata di un marito. Aveva finito con il trovare un uomo sulla cinquantina, vedovo di fresco, massiccio come un bue e allegro come un fringuello; in casa, quando non cantava, fischiava qualche motivo del suo repertorio di canzoni. Questa zia, e il nuovo zio, li ebbi come genitori per alcuni mesi del lontano quarantacinque.

Io dovevo badare a tutto, anche al pranzo e alla cena perché la zia, che non sapeva cucinare, aveva ereditato dal padre prima della guerra un negozietto appena riaperto in occasione del matrimonio. «C'è un cliente!» annunciava con gioia sentendo suonare il campanello e scendendo precipitosamente le scale di casa si aggiustava la massa dei capelli rossi sempre in disordine. Non so come facesse a non inciampare mentre correva verso la porta interna del negozio frugandosi nelle tasche in cerca dei suoi occhiali da miope. Poi si fermava per un attimo davanti

allo specchio e pescava con un batuffolo di cotone in una specie di polvere bianca pesante come la farina che neppure in quei tempi poteva passare per cipria. Se la spalmava sul viso per nascondere le lentiggini che le coprivano la faccia, finalmente pronta a ricevere e a servire. Io aspettavo quei momenti perché, se la zia vendeva, era meglio disposta verso di me. Allora dicevo:

«Vorrei uscire, devo andare da Eva»

«Da Eva?» rispondeva lei con meraviglia, prendendo subito un'aria di rimprovero. «Belle amiche che hai».

«Non c'è neanche un libro in questa casa» dicevo io «ogni tanto vorrei poter leggere...».

«Quella...» m'interrompeva gridando la zia. «Una sfacciata che ha fatto girare la testa al figlio del rabbino Moskovitsch. Già, ma tu non sei di questo paese e non sai che grand'uomo era e come ha allevato i suoi figli! Due perle: uno studia il Talmud e l'altro compra e vende grano con profitto, due ragazzi di valore raggirati da una sguadrinella. Se visse ancora, il loro povero padre morirebbe di vergogna. E io che potrei essere tua madre, anzi, sono come una madre per te! No, non ti lascerò prendere la strada della perdizione...».

Mio zio fischiò sotto casa, ma sentendo gridare la moglie si tolse le mani paffute dalle tasche e coraggiosamente entrò.

«Che succede?» chiese lo zio. «Perché ti arrabbi, mia bella fata?».

«Oggigiorno non si possono più educare le ragazze» disse la zia «non sono com'ero io, vanno per una strada sbagliata. Lo sanno e la percorrono fino in fondo».

«Tu mi aspettavi tesoro, vero?».

E lo zio si avvicinò alla zia che si calmò di colpo, domata dalla voce del suo allegro fringuello canterino.

«Lascia andare» continuò lo zio «ogni età ha la sua gioia. Ma la nostra è la più matura, vero bellezza?». E intanto guardava la moglie con intenzione. «Quanto hai incassato oggi?».

«Non c'è male» rispose la zia.

«Allora chiudiamo e andiamo a riposare».

«Vai pure» dissero insieme «ma torna presto». Lo zio mi strizzò l'occhio alle spalle della zia mentre la spingeva dolcemente verso la camera da letto.

Trovai Eva che stava ad aspettarmi alla finestra. Dal suo sguardo imbronciato capii che era stata punita dai "genitori", una cugina maritata, con cui viveva dopo la guerra.

«Che hai fatto di male?» le chiesi a bassa voce dalla strada, perché non osavo mai salire in casa.

«Gli ho bruciato la camicia con il ferro» disse Eva «ho stirato tutto il pomeriggio e per il carbone avevo male alla testa. Ma loro dicono che non ho la testa a posto per altri motivi, che ho sempre fretta di uscire per scappare da Armin. E così non posso muovermi. Ti prego, va' da lui. Mi aspetta nel granaio, diglielo che non posso muovermi».

«Sta' tranquilla» risposi «ci vado. Ma vorrei quel libro. Per questo sono venuta».

«Parla piano» disse Eva «se in questa casa sentono nominare un libro che non sia il libro delle preghiere, succede il finimondo. Te lo darò domani, ora lo sta leggendo Armin. Ma non parlargli del libro, con te si vergognerebbe, solo con me può parlare di tutto».

Eva prese un'aria da gran dama, per far dimenticare i suoi sedici anni e perché io sentissi maggiormente il fatto di non averli ancora compiuti. Neanche la salutai per la fretta di portare l'ambasciata.

«La persona che lei aspetta» dissi ad Armin non appena arrivai «oggi non può uscire perché... perché è trattenuta in casa».

Non eravamo nel granaio ma nella grande stanza a piano terra che faceva da sala da pranzo e cucina. Il figlio minore del defunto rabbino Moskovitsch mi rispose balbettando che non aspettava nessuno. Era un bel giovane dalla pelle troppo bianca e mi fece pensare a chi ha trascorso la vita in prigione senza vedere mai il sole. Era imbarazzato, sembrava che temesse i contatti con il mondo esterno, camminava su e giù per la stanza come in una gabbia; sempre balbettando mi disse se volevo sedere. E intanto cercava disperatamente con gli occhi non so che cosa, perché di sedie ce n'erano proprio un paio lì davanti. Uscì correndo dalla stanza e

quando tornò io ero seduta e mi sforzavo di parlare con il fratello maggiore che stava immobile nell'angolo più buio, tutto vestito d'inverno nel mese di agosto e con il cappello in testa. Mi guardai intorno e non vedendo una donna in casa azzardai una domanda:

«Chi vi fa da mangiare?».

Prima di rispondere il fratello maggiore si grattò con applicazione i numerosi foruncoli che gli coprivano il viso.

«La signora Kleinmann» disse dopo una pausa così lunga che provai il desiderio invincibile di andarmene.

Armin era rientrato senza sedia ma vedendo che già stavo seduta tirò un sospiro di sollievo come se avesse risolto un problema enorme, poi si sistemò il più lontano possibile da me.

«Lei come sta?» mi chiese muovendosi a disagio sulla sedia con l'aria di un uccellino in un nido nuovo.

«Bene» dissi io «vivo da poco con la zia che voi conoscete meglio di me».

«La vedevamo qualche volta prima della guerra» disse Armin «quando c'erano ancora i nostri genitori. Nostro padre dava spesso dei consigli a suo nonno che non riusciva a trovare un marito per la zia, quasi ogni sabato le nostre famiglie parlavano di un nuovo partito. Certo non erano gli uomini più belli e più ricchi del paese; una volta nostro padre presentò un cugino, un ometto magro, bene intenzionato a sposarla. Noi eravamo ancora bambini ma ricordo che dopo il rifiuto di sua zia le due famiglie non si parlarono più. Per questo» concluse Armin «ero così imbarazzato quando l'ho vista un momento fa».

Dal suo angolo il fratello maggiore lo rimproverò con gli occhi di avere raccontato quella vecchia storia.

«Ho sentito dire» dissi io «che la nuova moglie del signor Kleinmann è una vostra parente».

«Era la moglie del rabbino Reismann, un cugino in terzo grado di mio padre».

Il fratello maggiore taceva sempre.

«La nuova signora Kleinmann» dissi «è molto bella e giovane. Ma neanche il signor Kleinmann è rimasto vedovo molto a lungo».

«Oggi tutti si sposano presto» disse Armin tormentando le lunghe mani bianche. «Nessuno vuol più restare solo».

Il fratello maggiore si alzò seccato e se ne andò passandomi davanti senza salutare. Ne approfittai subito.

«Eva è stata punita» dissi sottovoce «poverina, non poteva assolutamente venire».

Armin non rispose. Dopo un istante si alzò anche lui e mi disse di salutare la zia, dimenticando di salutare me.

Tornando a casa trovai la zia imbronciata che stava passando uno straccio zuppo d'olio e petrolio sui mobili; le stanze erano invase da un odore sgradevole e i pochi mobili scuri e pesanti luccicavano con tristezza. La zia era rossa in faccia più del solito e da sotto il fazzoletto annodato le piovevano sugli occhi dei ciuffi di capelli arricciati e bruciacchiati dal ferro. Mi aggredì subito:

«Questi mobili sono il solo ricordo che la guerra mi ha lasciato intatto; tu dovresti averne cura ma già, voi giovani, non siete attaccati a niente...».

Si capiva che aveva riposato male, l'insoddisfazione la rendeva ancora più brutta, non saprei proprio dire a chi assomigliasse perché era l'unica rossa della famiglia. Mi stesi sul letto a guardarla. Strofinava con gesti esagerati e mi voltava le spalle, ma era come se mi vedesse.

«Non mettere su i piedi, guarda in che stato è ridotto quel povero divano!».

Per la prima volta osservai quel divano coperto di un velluto bordeaux usatissimo e stinto, le molle non tenevano più e a ogni movimento affondavo in un buco. Come posso dormire qui, pensai, in questo odore di polvere che viene da dentro, su questa paglia tritata e male imbottita?

«Non puoi proprio dire che ti faccio lavorare molto». La zia si era girata e mi scrutava di traverso.

«Parli troppo» disse una voce che veniva dal negozio e mi sorprese per il tono aspro. Era la stessa voce che praticava il canto dalla mattina alla sera.

La zia si raddrizzò di colpo e chiamandolo signora e dandogli del voi disse: «Non vi permetto di parlarmi in questo tono volgare e offensivo».

«E piantala di rompere l'anima a questa ragazza».

Mio zio fece il suo ingresso nella stanza, si sedette accanto a me sul divano e per la prima volta mi diede un bacio.

La zia si ravviò con il gomito i ciuffi che le cadevano sulla faccia, ci guardò con stupore e improvvisamente divenne pallida. Mi alzai e chiesi con vera preoccupazione che cosa avesse; non l'avevo mai vista pallida prima d'ora.

«Nulla» disse con una voce da moribonda e scoppiò a piangere.

«Mia colombina» disse lo zio «perché piangi?».

Cercò di abbracciarla, di porgerle un fazzoletto ma la zia ruggì furiosa:

«Non toccarmi!».

«Posso aiutarti?» chiesi alla zia. Avrei voluto mettere pace. Il suo “nooh!” di risposta mi fece correre fuori di casa.

Quando rientrai il silenzio era così forte che scivolai nel letto in punta di piedi, senza cenare.

L'indomani era sabato, il nostro giorno di libertà. Non dissi niente in casa e me ne andai da Eva.

«Hai il libro?» le chiesi.

Mi portò un pacchetto avvolto in una carta di giornale.

«È qui» disse a bassa voce. Poi, per farsi sentire dalla cugina, mi ringraziò di averle prestato la storia del sionismo. La guardai a lungo stupita, e finalmente ammirata di tanta prontezza. Ci lasciammo con l'intesa di rivederci più tardi per un bagno al fiume.

La strada, subito fuori dal paese, saliva dolcemente e la vista si apriva dall'alto della collina; c'era un bel sole tiepido e i ragazzi e le ragazze facevano scherzi nell'acqua o stavano distesi sulla riva più vicina. Vidi una coppia sdraiata al sole, abbracciati: fratello e sorella che conoscevo appena perché erano miei vicini di casa. Ecco finalmente due che si vogliono bene, pensai per prima cosa. Mi sedetti a una certa distanza e li salutai. La ragazza mi guardò per un attimo, alzando la testa dalle ginocchia del fratello, poi si mise più comoda di prima e dopo un po' incominciarono a sussurrare tra loro e a darsi dei piccoli baci. Pensai alla zia con lo zio, quando si vogliono bene e vanno a riposare, e questo pensiero mi spaventò. Lasciai con imbarazzo fratello e sorella e andai a sedere pro-

prio in riva al fiume, con i piedi nudi nell'acqua. Scartai il pacco, finalmente avevo il libro da tanto tempo desiderato, le poesie di Villon. Il mio sguardo era fisso sul fiume giallo e sporco. Davanti a me c'era l'altra riva con la campagna coperta di alberi da frutta e con le casette semina-scoste dei contadini. Bambini vestiti di stracci spiavano i bagnanti ridacchiando dei nostri costumi e additandoci; pian piano si formò un gruppo di gente attratta dalle nostre schiene e gambe nude.

Le vecchie strillavano per far rientrare i bambini in casa e sputavano per terra. Istantivamente mi coprii con il giornale. Aprendo i fogli il mio sguardo fu attratto da un titolo che teneva mezza pagina. «Fratelli» diceva il titolo «tornate a casa!». Sotto, più in piccolo, c'era scritto: «Verso la libertà! La patria ha bisogno di voi come voi della patria». Era un giornale sionista di Budapest; lessi in fretta l'articolo e d'improvviso mi sentii più importante, mi riempiva una gioia sconosciuta e inspiegabile. Avevo bisogno di parlare con qualcuno ma Eva tardava. Finalmente la vidi che scendeva il prato e le corsi incontro, per fortuna era sola e potevo parlare liberamente. Le chiesi se voleva venire con me in Israele. Subito però, perché io avevo già deciso. Per tutta risposta lei mi abbracciò... Tremava, finalmente disse che era successa una cosa tremenda.

«Dimmi presto, non ho tempo da perdere, io parto».

«Mi ha baciato!» urlò tra le lacrime e il riso. «Mi ha baciato».

«Chi?» chiesi io. «Dove, e perché?».

Ricordai il bacio dello zio che aveva causato un malumore in casa.

«Armin» disse lei finalmente «ha letto il libro di Villon e ha pensato per due giorni e due notti di darmi un bacio per dimostrare che lui è un uomo come Villon e capace di baciare come un poeta. Come Villon la sua donna».

Eva mi guardava con occhi sfavillanti.

«Allora vi sposate» dissi io «ormai vi amate. Perché non venite tutti e due in Israele con me?».

«Parlerò con Armin, anche lui è stufo del fratello maggiore che lo rimprovera sempre. Proprio oggi mi diceva che qui non si può più vivere come prima, la gente è avvelenata dalla propaganda contro gli ebrei e noi

ebrei abbiamo l'idea fissa che non ci amano. Dice che nel nostro sguardo c'è sempre un'accusa».

«Armin è intelligente» dissi io «e noi abbiamo bisogno di un uomo intelligente che sappia spiegare perché non possiamo più vivere nel nostro paese».

Stringevo ancora il libro sotto l'ascella e tenevo spiegato il giornale con il titolo che sembrava risolvere la mia vita. Ero di buon umore e, tornando dagli zii, ora sapevo di poter contare su una via d'uscita. In casa regnava di nuovo la pace, eppure notai che la zia era come turbata dalla mia presenza. Non disse niente ma a tavola mi chiese che cosa ci fosse in quel pacchetto.

«Un libro sul sionismo» risposi. «Vorrei leggere e capire che cos'è, poi magari...».

«Che magari» dissero «che cosa devi capire alla tua età? Fa' vedere quel libro».

«Non posso, non è mio, e poi... è scritto per i giovani».

Lo zio scoppiò in una risata musicale.

«Io» disse lo zio «valgo tre giovani messi insieme. Vero colombina mia? E se non credi, piccola, posso dimostrartelo...».

«Come sei cretino» disse la zia «figurati se una ragazzina giovane e graziosa ha interesse per un uomo come te!».

«Non mi disprezzavano le bambine» disse lui «prima che ti sposassi».

Lo zio sorrise con la bocca storta, sembrava sofferente di qualcosa, poi abbracciò rumorosamente la moglie e intanto le chiedeva che testimoniasse della sua bravura amorosa.

«Non parlate a questo modo davanti alla bambina» disse lei «ve lo proibisco! La vostra volgarità non ha limiti».

«Ma se ti piace!» ribatté lui ridendo.

«Dio perdonami» mormorava lei «ha perso la ragione».

Dopo la preghiera della zia fecero la pace e mio zio con le mani in tasca riprese di nuovo a fischiare per casa.

Non appena a letto incominciai a leggere le poesie di Villon. Da bambina sognavo di essere a Parigi e ora che leggevo la sua poesia mi sembrava di conoscere quei luoghi dove Villon aveva amato e odiato. Le sue donne era-

no bacciate come Eva, notai con invidia, ma Armin non poteva baciare come Villon. Paragonai la sua Margo con Eva e pensai che Armin non avrebbe mai avuto il coraggio di amare una donna come Margo. La sua poesia diventava la mia preghiera che ripetevo centinaia di volte, amavo lui con la sua Parigi e la sua Senna e condannavo tutto quello che lui condannava.

Durante il giorno nascondevo Villon nella stufa spenta, mentre la zia borbottava contro il libro che avevo portato in casa e che sicuramente mi guastava il carattere e la reputazione.

«Un libro osceno» diceva «opera del Diavolo. Te l'avrà dato di sicuro la tua amica Eva, quella svergognata».

«Perché svergognata?» dissi con rabbia. «Eva è una ragazza per bene».

«Lo so da sua cugina che le fa da madre. Mi ha raccontato che Eva non pensa che ai ragazzi e scappa di casa non appena può. Sta rovinando il figlio del rabbino Moskovitsch, la gente è al corrente e il paese parla. Se visse suo padre, Armin non avrebbe mai guardato quella ragazza».

«Siete ingiusti» dissi «Eva e Armin si amano, anche più di te e lo zio, forse».

«Non sai quello che dici, non si può amare a sedici anni».

«Preferisco i giovani che si amano» gridai piangendo «almeno è più bello». E corsi a buttarmi sul letto.

Un mattino trovai la zia con i bigodini in testa accanto al mio letto. Che spaventapasseri, pensai, con quei fiocchi! Stava vicino alla finestra con gli occhiali sul naso e leggeva qualcosa. Aprendo meglio gli occhi vidi che si trattava di Villon.

«Il mio libro!» urlai. «Perché l'avete preso? È mio...».

Non si degnò di rispondere, non alzò lo sguardo. Avevo paura perché il libro conteneva bestemmie e parole che avrebbero fatto arrossire un contadino ungherese, e sono sicura che in francese deve essere la stessa cosa. Temevo la reazione della zia. Infatti:

«Alzati» mi disse furibonda «andiamo da Eva».

Correva con i fiocchetti in testa e la camicia da notte che pendeva dalla vestaglia rossa semiaperta. Con un braccio mi trascinava a piedi nudi

e in pigiama per la strada del paese, e con l'altro sventolava il libro dal quale volavano via i fogli che io non facevo in tempo a raccogliere.

«Ti ho dato tutto» gridava la zia. «Non ti mancava niente, ero una madre per te! In casa mia non si leggono di queste porcherie! La nostra è una famiglia onorata!».

La gente si fermava a guardare e rideva mentre io singhiozzavo.

Arrivammo da Eva con il libro stracciato come una bandiera gloriosa. Qui la zia strillò anche più forte, dalle due parti volarono spiegazioni e offese. Mandarono a chiamare Armin che guardò con imbarazzo me e la zia conciate a quel modo poi, coraggiosamente, disse che il libro era suo.

«Oh Dio!» esclamarono in coro le due parti. «Suo padre l'ha abbandonato, ha un'anima nera».

«Si amano» aggiunse la zia «Eva e Armin si amano».

«Eh? Sposatevi subito!» disse la cugina di Eva. «Dio che vergogna, che cosa avete fatto?».

Armin era confuso, non riusciva ad afferrare il motivo dello scandalo, né riusciva a calmare la cugina di Eva, una donna sulla trentina, dura e autoritaria. Finalmente balbettò:

«Come posso sposarmi? Non ho fatto niente... come potrò mantenere una famiglia?».

«Dopo quel che è successo» disse mia zia «devi sposare questa povera ragazza che, forse, è incinta».

Eva si fece rossa come un papavero, guardò il suo Armin che si era ancor più sbiancato, furiosa che non sapesse difendersi né tanto meno difenderla, poi ci aggredì.

«Me ne andrò» disse «vado in Israele, sono stufa di tutto e di tutti voi. Voglio essere libera, qui nessuno ha bisogno di me, non il paese, non voi, non lui» e indicava Armin «io posso ancora avere tutto! Là c'è posto per i giovani, l'ho letto sul giornale».

«Anch'io vado con Eva» dissi. «E anche tu Armin verrai con noi, se sei un uomo».

«Siete impazzite» dissero con spavento la zia e la cugina «come volete andare? Chi vi darà i soldi per il viaggio?».

«C'è un'organizzazione a Budapest, pensano loro a tutto, ho letto anche questo».

Ora Eva parlava con calma: «Non preoccupatevi per i soldi».

Le due nostre "madri" tirarono un sospiro di sollievo e aggiunsero che, forse sì, si poteva anche parlarne, prendere in considerazione l'idea del viaggio perché, effettivamente, per dei giovani il progetto poteva essere allettante...

La zia mi guardò quasi con tenerezza e come colpita da improvvisa commozione disse:

«Ma tu non te ne andrai senza il dolce di casa, lo farò io con le mie mani, come l'avrebbe fatto tua madre!».

il pane azzimo

La Pasqua, per noi ebrei, cade sempre in aprile e io, trovandomi proprio allora in Grecia, avevo un desiderio immenso di essere in famiglia, in una famiglia qualsiasi pur di rivedere e ricordare un po' della mia infanzia. Sapevo che andando alla sinagoga sarei stata invitata come tutti gli ebrei stranieri, perché questo è un giorno in cui non si può restare soli ma ognuno deve trovar posto presso una famiglia, non importa quale.

Avevo ancora qualche ora per decidermi se andare oppure no; appena sbarcata da Israele in un paese dove non conoscevo nessuno e dove nessuno capiva la mia lingua, l'ungherese, e tanto meno l'ebraico o l'yiddish, avrebbero forse capito le mie gioie e le mie pene? Camminavo per la strada e continuamente mi dicevo: "La prossima persona che vedo, dall'aria vagamente familiare, la fermo con un pretesto, magari per scambiare appena qualche parola. Ma in che lingua? E poi, un ebreo lo si riconosce davvero dall'aspetto, come sostenevano i tedeschi?". Giravo già da molte ore senza trovare mai il coraggio di fermare qualcuno, entravo nei caffè affollati del centro per favorire un incontro. Atene era piena di americani alla conquista delle belle Elene ma non sembravano disposti a fare una guerra per una donna, spendevano qualche dollaro o molte dracme promettendo l'America tra un whisky e l'altro. Pranzai con un caffelatte e una brioche, e mi feci indicare dal ragazzo del bar la strada per la sinagoga. Volevo vedere gente, più gente che potevo, quel

giorno, studiando le facce di quelli che entravano e uscivano in fretta dal tempio, scrutando in quelle facce un'espressione meno distratta, amichevole. Immaginavo che nelle borse e nei pacchi doveva esserci pane azzimo, lattughe selvatiche, una bottiglia di vino e altre cose permesse soltanto nei sette giorni di Pasqua. Nessuno fece caso alla mia presenza, nel movimento allegro che regnava attorno alla sinagoga. Ma neanche i miei pensieri erano più ad Atene.

Che gioia era per noi bambini la Pasqua, quando uscivamo nel pomeriggio sulla piccola strada fangosa, così attenti nei nostri abiti nuovi, e prima di svoltare l'angolo ci giravamo a guardare la mamma, là ferma, che alzava il grembiule bianco di farina per asciugarsi le lacrime. Mi sembrava che fossero passati secoli da allora, nel lungo buio della distruzione, e non che appena qualche anno ci dividesse dal passato, dalla mia scuola, dalle amiche care, con una a me più cara di una sorella. Si chiamava Ilona, e per lei sottrassi dalla cucina qualche foglio di pane azzimo, mentre mia madre mi voltava le spalle, affaccendata al forno. Era un sacrificio per noi, ma io volevo bene a Ilona e volevo che lei me ne volesse di più, per questo cercavo di conquistarla con la gentilezza.

«Indovina Ilona che cosa ti ho portato» dissi.

«Mah!» mi rispose. «Dimmi».

«Del pane ebreo, come voi lo chiamate. Buono, sai, nel caffelatte...».

Mi si rivoltò contro atterrita, offendendomi e urlando di andarmene, dicendo che mai avrebbe mangiato di quel pane!

A casa cercai di sapere da mia madre la ragione del rifiuto, ma lei non diede importanza alla cosa, solo disse che potevo fare delle domande più intelligenti, che non aveva tempo di tener dietro alle sciocchezze di due bambine, e mi rimproverò per il pane che avevo sottratto e che ora tenevo in mano tutto sbriciolato.

Passò qualche giorno, e io non pensavo più all'accaduto quando vidi entrare Ilona sulla porta di casa nostra. Le corsi incontro felice, sicura che venisse per chiedermi scusa, ma la mia amica si fermò senza salutare, poi tirò fuori da sotto un'ascella qualcosa e, con furia, me la strofinò sulle labbra e sul naso lasciandomi addosso un odore nauseabondo.

Quando riuscii a liberarmi vidi che si trattava di un pezzo di lardo affumicato, del maiale, proibito dalla nostra religione.

«Perché non mangi questo? Su, mangialo!» disse, e scappando via gridò contro di noi ebrei.

Rimasi a lungo con il sapore del lardo sulla bocca, cercando una risposta a tanta cattiveria.

«Mamma» dissi «ti prego, dimmi di che cosa è fatto il pane azzimo».

«Dovresti saperlo, te l'ho già raccontato perché si mangia *matzes*; lo sai che cosa significa per noi la Pasqua, no? È un pane senza fermento, fatto di sola acqua e farina, tutto qui».

«E perché rifiutano di mangiarlo i cristiani?» continuai io.

«Possono mangiarlo tutti, se vogliono» rispose mia madre. «E ora sai tutto».

Ma io non sapevo tutto, e non appena rividi Ilona cercai di parlarle, promettendole la mia serie di carte stagnole argentate e dorate che a lei piacevano tanto. Stavolta però si trattava di una cosa troppo importante. Quando capii che non si sarebbe decisa facilmente a parlare, le promisi dei soldi. Ilona non aveva mai visto un *pengö* in vita sua, neanche andando a fare la spesa, perché i contadini scambiavano tutto in natura nei negozi e al mercato.

L'unica speranza che avevo di procurarmi dei soldi era di sorvegliare mio padre nel sonno, quando nei pomeriggi più afosi se ne andava dentro a dormire con il gilet addosso, e si rigirava nel letto lasciando cadere qualche spicciolo dai taschini. Spesso io li raccoglievo e li portavo a mia madre. Quella volta cercai di convincere mio padre ad andare a dormire per tempo dicendogli che aveva un'aria più affaticata del solito. Ilona mi era sembrata disposta ad accettare la mia offerta in denaro, e io rischiavo il tutto per tutto. Dopo un'ora di attesa avevo raccolto qualche nichelino che nascosi in bocca. Uscii di corsa dirigendomi verso la casa di Ilona senza rispondere a mia madre che mi gridava dietro: «Dove vai? Che hai sotto la lingua?».

La mia amica era appoggiata alla siepe e finse di non vedermi. Con fiato debole ma con voce ferma le dissi: «Parla ora, ecco i soldi, ecco le carte colorate, prendile. Ma i soldi te li do dopo, quando avrai parlato».

Vedendo i soldi, Ilona si fece gentile; mi prese per mano e mi portò in disparte, dietro la casa.

«Sai» disse «il vostro pane è fatto con... sangue cristiano! Prima della vostra Pasqua ogni tanto sparisce un bambino... lo ammazzano quelli che fanno il pane azzimo...».

«Tutte bugie! Non è vero niente!» gridai io, e scappai a casa a raccontare tutto.

Mia madre disse che sapeva di queste cattiverie perché un giorno un bambino era sparito e l'avevano ritrovato presso una famiglia ebrea. Da allora era corsa in paese la leggenda, e i contadini raccontavano che gli ebrei volevano ammazzare il bambino perché era Pasqua e serviva per il pane.

«Capisci ora?» disse mia madre. «Capisci la menzogna e l'ignoranza? E per farti capire meglio, ecco uno schiaffo perché hai rubato i soldi a tuo padre, ed eccotene un altro perché hai ascoltato quelle idiozie! Se hai bisogno di sapere qualcosa, sono qua io...».

Da allora sono passati anni, secoli per me, e le mie domande si sono accumulate senza che mia madre potesse più rispondermi. Ho saputo che il pane azzimo è fatto di farina e di acqua. E ho saputo che con il grasso di milioni di ebrei hanno fatto sapone nei lager, ma non ho avuto bisogno di rubare dei soldi a mio padre per sapere, e nessuno mi ha risposto anche stavolta: «Ma è una leggenda!».

Perché, avrei voluto urlare, non è una leggenda come allora? Perché? Perché mio padre non esce più dalla sinagoga con la sua giacca rattoppata per la festa, perché mia madre non esce più di casa con il vestito bianco, puro e candido come era lei? Ma non c'era più nessuno che si accorgesse di me, e il solo calore che provavo erano le mie lacrime che scorrevano giù dalle guance sulle mie labbra.

Passai quel giorno tra la strada e l'albergo in attesa della cerimonia al tempio. Venne finalmente la sera; appena scuro, fui la prima ad arrivare davanti alla sinagoga e aspettai che qualcuno mi aprisse. Avrei voluto entrare sola, ma presto si formò lì davanti una folla e io fui trascinata dentro senza neanche avere la possibilità di scegliermi un posto. La

cerimonia era estranea ai miei ricordi di bambina e io non riuscivo a fissarmi in nulla. Come ero venuta mi sentii trascinare fuori nel via vai delle macchine padronali e dei taxi. Un vecchio cercava di organizzare quel traffico smistando le persone, riunendole, facendole incontrare, invitandole a salire in macchina. A me toccò un'auto americana color crema, e mi trovai a sedere con altri invitati occasionali, mentre il proprietario della macchina guidava verso casa, tra le vie del centro e poi oltre l'Acropoli, verso il mare.

Quando fermammo davanti alla villa, c'erano altri invitati in attesa. Salimmo tutti in un appartamento sfarzoso e io presi posto attorno a un'immensa tavola con almeno trenta persone di nazionalità diverse. Anche la cerimonia in casa era tutt'altra da quella che celebrava mio padre. Sulla mia testa circolavano continuamente grandi vassoi d'argento colmi di erbe amare e di pane azzimo. La tavola era imbandita con piatti finissimi, bicchieri di cristallo e posate d'ogni misura che mi imbarazzavano nella scelta. Molti camerieri si muovevano per casa, meno uno che stava in permanenza presso il telefono che suonava ininterrottamente. Ogni tanto trasmetteva ad alta voce un messaggio augurale alla padrona di casa, una signora sorridente, vistosa, carica di gioielli, che si alzava solo per le chiamate più importanti lasciandosi dietro una forte scia di profumo. Il marito era un russo bianco dalla faccia massiccia, soddisfatta, piena di lentiggini. Si occupava, sicuramente con successo, di export-import; sembrava pieno di vita nonostante fosse avanti negli anni, e molto spiritoso a giudicare dalle risate che sottolineavano ogni sua battuta; ridevano soprattutto le donne.

Mi passò una coppa di champagne ed ebbi modo di ammirare un gigantesco brillante al mignolo della sua mano bianca e grassa.

Pensai ai miei genitori senza profumi e senza brillanti, a mio padre che sedeva a capotavola con il Libro tra le mani ossute, dalle unghie pulite per l'occasione, e rividi il suo viso asciutto e triste prima che chinasse il capo per le preghiere. Ogni tanto saltava una pagina, badando bene che mia madre non se ne accorgesse e, così facendo, strizzava l'occhio a noi bambini. Io lo osservavo e quando i nostri occhi si incontra-

vano, sorridevamo come due complici. Il nostro tavolo di cucina era piccolo, la tovaglia bianca di fiandra apparteneva al corredo di mia madre, che la tirava fuori solo nelle grandi occasioni. Le candele, tagliate a metà per economia, davano ugualmente una discreta luce. Mia madre pregava con la testa avvolta in un fazzoletto bianco che io le avevo comperato al mercato. Una volta, nel bel mezzo della cerimonia di Pasqua, io e mio fratello Endre scoppiammo a ridere; proprio nel momento più solenne scoppiammo a ridere senza una ragione. Mio padre levò la testa dal libro delle preghiere, si alzò da tavola e ci invitò a uscire, poi con una corda bagnata ci frustò sulle gambe e più su, mentre noi ridevamo e piangevamo insieme. Ora i piatti d'argento ballavano davanti ai miei occhi, le portate si succedevano alle portate ma il mio piatto andava via sempre pieno. Sentivo ridere e parlare intorno a me, e il telefono che squillava lontano. Il padrone di casa mi sorrideva ogni tanto, in modo sempre meno ufficiale; gli altri non si occupavano di me. Mi alzai di scatto, chiesi a una cameriera di cercare il mio cappotto sepolto sotto un cumulo di pellicce. Balbettai un ringraziamento in inglese, mi fermai davanti a una bambina che aveva l'età in cui io persi tutto e tutti, e le augurai felicità. In strada l'aria fresca mi risvegliò dai sogni, e l'odore che veniva dai ristoranti greci mi fece sentir fame ma senza il rimpianto per tutti quei cibi nei piatti d'argento. Arrivata in albergo feci i cinque piani di corsa e mi buttai sul letto piangendo liberamente, sola con me stessa, decidendo tra me e me che l'indomani avrei mangiato del pane, tanto pane, anche se proibito dalla mia religione, e che non avrei mai pensato più a nulla che mi facesse ricordare la Pasqua.

signor goldberg

Incontrai Frida sul corso e le girai intorno come un cane che dopo lungo tempo ritrovi il padrone, tanta era la gioia di imbattermi in una faccia nota. Ma lei sembrava meno lieta di vedermi e io mi raffreddai un poco.

«Quando sei arrivata?» mi chiese.

«Quattro mesi dopo di te» risposi «esattamente otto mesi fa. Tu sei ormai un *sabra*» aggiunsi scherzosamente perché sapevo che solo i nati in Israele hanno diritto al nome spinoso e dolce del ficodindia. «Scommetto che parli ebraico e hai trovato anche un lavoro».

«Faccio la cameriera in un ristorante del Monte Carmelo, da un *yeke*».

«Che cos'è un *yeke*?» chiesi ridendo a Frida.

«Non lo sai che gli ebrei tedeschi qui li chiamano *yeke*?».

«Allora non sei più con gli amici di tuo marito?».

L'avevo conosciuta in Germania, sposata a un polacco.

«Abbiamo divorziato che è poco» rispose Frida quasi a se stessa. «Non valeva la pena di continuare. Così, ora lavoro per me sola. A fare la cameriera si guadagna discretamente; io, al mio piano, ho dei funzionari delle Nazioni Unite che mi danno buone mance, gente importante ma esigentissima: basta una loro lagnanza e lo *yeke* ti licenzia...».

«Sono precisi anche qui i tedeschi» aggiunsi io con amarezza.

Camminavamo su e giù per il corso di Haifa e Frida non sembrava aver raccolto la mia battuta.

«Che vuoi» disse «questo è un momento difficile, abbiamo il paese fatto appena da pochi mesi e la pace e il benessere sono ancora lontani, non si può avere tutto e subito, anch'io volevo tutto e subito non appena sbarcata, come se il paese avesse un debito verso di me, verso tutti noi che veniamo dall'Europa con il nostro bagaglio di orrori. Dopo un anno di vita qui, mi vergogno delle mie pretese. Oggi so che siamo noi ad avere un debito verso il paese».

«Hai finito di predicare?» gridai quasi, delusa.

Frida mi guardò e per la prima volta sembrò accorgersi di me.

«Che hai?» disse con dolcezza. «Hai bisogno di qualcosa?».

Era da tre settimane che battevo la città in lungo e in largo, tre settimane in cerca di lavoro, lottando contro il mio pessimismo, un lavoro qualsiasi per sopravvivere, chiedendomi che cosa so fare e che cosa vorrei fare e se avevo un mestiere. E sempre mi rispondevo che non avevo un mestiere ma che avrei fatto tutto quello che una donna sa fare.

«Che lingua parli?». Ora era Frida che mi interrogava.

«Un po' tutte, mi arrangio, se necessario».

«Tu devi sapere una cosa: qui il polacco aiuta il polacco, il tedesco il tedesco, il russo il russo, e noi ungheresi siamo a terra in fatto di aiuti perché i nostri non sono riusciti a piazzarsi nei posti chiave del governo e non hanno nessuna influenza nel paese».

Quando Frida parlava del "Paese" il suo tono diventava più forte, da oratore che vuole convincere gli infedeli, convertirli alla buona causa. Ma il mio stomaco vuoto quel mattino rifiutava le prediche.

«E tu, come sei riuscita a trovare lavoro?» le chiesi con rabbia.

«Sei dell'Histradut?». Poiché non rispondevo aggiunse: «Meglio se ti iscrivi, è più di un sindacato, è la nostra istituzione, si occupa di noi dalla nascita alla morte. Sono loro che mi hanno aiutato, conoscevo un dirigente, un buon amico, peccato che l'hanno trasferito a Gerusalemme...». Mi guardò e per la prima volta mi sorrise, poi appoggiò una mano sulle mie spalle e disse: «Con queste spalle, perché non fai lo scaricatore giù al porto?».

«Non credere che sia così facile» ribattei «là sono tutti turchi, drusi, o di Salonicco, con qualche dirigente polacco».

«E allora arruolati nell'esercito, dormirai e mangerai gratis, imparerai anche un mestiere. E puoi fare carriera».

La guardai con astio.

«Ne ho abbastanza di tutti i campi e di tutte le divise di questo mondo!» dissi.

«Già, tu non hai ancora l'età» disse Frida incurante. «Senti, quando cerchi lavoro, non dire che non hai ancora diciotto anni, quando ti chiedono cosa sai fare, rispondi che sai fare di tutto, se ti chiedono che lingua parli rispondi che parli tutte le lingue e che sei pratica di quel lavoro, se vorranno informazioni fai telefonare al mio albergo, io farò in modo che il principale parli bene di te presentandoti come una mia parente. E se hai fame passa al caffè Carmelo dove posso sempre darti qualcosa senza che tu la paghi. Intesi?».

Prima di salutarmi mi diede altri consigli, poi ci lasciammo e non volle che la ringraziassi. Una pioggerella d'autunno cadeva dolcemente sull'asfalto lucido percorso da tanti piedi con zoccoli o sandali come i miei, ma anche da molte camionette militari e da qualche rara automobile.

L'aria era calda ancora dello scirocco della giornata; mi lascio bagnare volentieri e aspiravo quell'odore piacevole di pioggia mista a polvere del deserto. Un odore più intenso veniva dalle cucine del quartiere, di erbe aromatiche e di fritto che il vento sbatteva in faccia, a folate, a ogni angolo ogni vicolo ogni porta. Sostai davanti a un ristorante osservando il viavai dei camerieri che scivolavano dietro il cristallo con pile di piatti in equilibrio fino ai gomiti. "Tutti mangiano" pensai "porci!". La fame è più dura da sopportare da soli che in molti, l'ho provata in tutti e due i modi, ma il primo è peggiore.

Dentro era un vociare confuso di ordinazioni e di proteste, con qualche urlo che arrivava sino a me. «Zàhàvà» dicevamo all'indirizzo della cameriera, chiamandola ora con dolcezza ora rimproverandola aspramente: «Zàhàvà il pane! Zàhàvà il pesce! Zàhàvà...». E Zàhàvà rispondeva con un mezzo sorriso stringendosi nelle spalle e mettendo in mostra i suoi denti piccoli tra le labbra sottili marcate da un pesante rossetto color sangue di bue. Correva dai tavoli alla cassa dove registrava ogni por-

tata, doveva avere anche lei i suoi connazionali affamati che mangiano gratis, ma non le sarà stato certo facile ingannare la padrona che sedeva dietro il banco controllando ogni movimento. Se si assentava per rispondere al telefono, un uomo, il marito?, prendeva il suo posto. La cameriera era di pelle un po' scura, come i principali: yemeniti, quasi sicuramente. La padrona gridò qualcosa verso l'interno dove doveva essere la cucina e la cameriera corse su e giù grattandosi la testa con una smorfia, poi si tolse una scarpa appoggiandosi a un tavolo vuoto. I piedi dovevano dolerle, gonfi, mentre li massaggiava con applicazione.

La gente continuava a entrare e a uscire, urtandosi anche. Avrei desiderato tanto che mi chiedessero qualcosa, ma che avrei risposto? Che avevo fame? Non mi avrebbero creduto, in un'altra occasione lo dissi e mi risero in faccia, una ragazza giovane e piacente non può avere fame e io avrei voluto rispondere che la fame non sceglie i vecchi e i brutti, non chiede neanche l'età.

Senza accorgermene spinsi la porta del ristorante, all'interno discutevano in arabo e in francese con la cameriera. Chi vociava di più erano gli americani, una vera babele. Zàhàvà non sembrava capire bene ma ripeteva: «Yes, yes, sir» con il suo sorriso sempre uguale, sempre pronto, come congelato tra la lingua e i denti candidi. Gli americani avevano l'aria di divertirsi un mondo, dovevano essere macchinisti e fochisti di qualche mercantile appena arrivato, si vedeva che erano nuovi del luogo, perché non si permettevano nessuna libertà con la cameriera. Parlavo bene l'inglese ma davanti al banco mi prese quella timidezza angosciosa che mi conoscevo anche troppo, quando più avrei avuto bisogno di forza e di sicurezza. Ero come smarrita e restai a guardare la piccola cameriera svelta dalla pelle scura che non parlava quasi nessuna lingua ma riempiva la sua borsetta di pelle sdrucita che portava legata alla cintura di biglietti e monete di ogni paese con la sicurezza di un consumato cassiere. Sentivo il rumore degli spiccioli, mentre si spostava da un tavolo all'altro, che le battevano sul ventre come a una ballerina araba.

«Zàhàvà!» l'urlo di una voce rauca ma squillante mi fece voltare: era la padrona: «Non vedi che la signorina sta aspettando? Falla sedere, dunque».

La cameriera non sembrò udirla ma ripeté automaticamente: «Sì signora. Vengo subito, signore. È già pronto signore».

«Dio» dissi tra me «che le dirò ora? E se mi assumeranno, come farò a camminare su e giù con i miei piedi piatti? Qui ci vogliono dei piedi sani. E in quale lingua parlerò alla cameriera?».

Zàhàvà mi indicò un posto, anzi una sedia rimasta vuota a un tavolo dove erano in tre che mangiavano. I tre uomini mi fecero segno di sedere ma io cercai di spiegare alla cameriera che non era proprio per un pasto che ero venuta.

«Che vuole la signorina?» ci raggiunse la voce autoritaria di prima. La cameriera alzò le spalle senza voltarsi e continuò a servire ignorandomi.

«Cerco lavoro» dissi alla signora in pessimo ebraico. Lei si alzò sorridente per cedere il posto al padrone che occupò subito il banco senza cessare di guardarmi con astuzia, senza distogliere da me un paio di occhi piccoli e chiari quasi sepolti nel viso tondo e olivastro.

Era una donna grassa con infiniti cerchi d'oro sulle braccia nude di una pelle crespa che ricordava certe stoffe ruvide e pelose. Il vestito era macchiato di grasso sul petto pesante e libero, che mi intimidì per la sua imponenza. Il mio sguardo scivolò sul padrone, ne vedevo solo il busto avvolto in una camicia di nylon incollata al pelo pepe e sale del petto. Già sapevo che non sarei riuscita a cavarmela. Ci guardammo un momento tutti e tre, poi la donna mi chiese di dove ero.

«Sono ungherese» risposi.

«Ah!» dissero entrambi con allegria. «Sei *igen migen hap die fligen*».

Era una frase senza senso, metà in yiddish e metà in ungherese, una presa in giro di noi ebrei ungheresi e della nostra lingua impossibile. Loro ridevano e scoppiati a ridere anch'io per la pessima pronuncia della padrona e non mi fermai neanche quando chiesero del mio lavoro.

I due si scambiarono uno sguardo d'intesa poi la donna tornò al banco con un sorriso sarcastico sulle labbra. Ora ostentava visibilmente la sua commiserazione, mi doveva credere una povera scema, il suo giudizio era già formulato. Si avvicinò il padrone per dirmi che non avevano bisogno di un'altra cameriera e intanto mi guardava dentro la camicet-

ta e con una mano sudata mi stringeva una spalla, esitando se accompagnarmi alla porta.

Si alzò anche la padrona ma per mettersi tra noi. In quel momento capii che erano marito e moglie.

«Al tuo posto Rachel» disse il marito alla moglie. La donna non si mosse, anzi afferrò il braccio del marito e lo costrinse a lasciare la mia spalla nuda.

«Rachel!» ripeté lui con voce più forte. «Ti ho detto di tornare al tuo posto».

La cameriera aveva smesso le sue corse e ci osservava, visibilmente compiaciuta. Gli occhi accesi della padrona mi stavano sopra, io radunai le mie forze e infilai l'uscita mentre l'uomo mi sussurrava di tornare, che dovevo tornare, che potevo tornare quando volevo.

Fuori non pioveva più, ed era come se fosse passato tanto tempo da quando ero entrata nel ristorante per chiedere lavoro, un altro mondo là dentro e il mondo qui fuori dove il vento si era smorzato in un soffio tiepido che asciugava strade e tetti dalla pioggia di poco fa. L'aria mi accarezzava il viso con mano affettuosa, familiare. Sentii di voler bene al mio paese, così pulito, con gli alberi giovani allineati lungo i viali del quartiere tedesco, con i fiori che risaltavano per la recente pioggia. Ai lati del viale che percorrevo, due file di villette di pietra solida davano un senso di fiducia: la gente scendeva dagli autobus e si affrettava verso casa, gli operai tornavano dal lavoro stanchi, con gli avanzi del pranzo avvolti in una busta di nylon ficcata sotto l'ascella, i più poveri con un resto di merenda in una busta di carta, lo sapevo perché anche mio fratello andava al suo turno con qualcosa che gli preparavo io e sempre riportava la carta ben piegata che gli serviva per il giorno dopo. Solo io camminavo senza meta né fretta, nessuno mi aspettava. Ma ora non aveva più valore il tempo perché potevo averne anche troppo, lo volevo o no. Mi dissi: "Con tutto questo tempo davanti, con tutto il tempo lasciandomi dietro, come sono lunghi i minuti quando si ha fame". Per interrompere l'attesa chiesi l'ora a un passante. Mi rispose: «Ho altro da fare, non so neanche se mi

riesce di prendere l'ultimo mezzo per Tira...». Quanta fatica, per non dirmi l'ora. Potevano essere le sei del pomeriggio quando partono dal capolinea gli ultimi autobus perché dopo si entra nella festa del sabato.

Dal giardino di una villetta venivano voci e risate infantili; vi giocavano due bambini con i capelli lavati e pettinati di fresco, ancora umidi. La maniglia di ottone del cancelletto doveva essere stata appena lucidata e splendeva come i candelieri di casa che pulivo da piccola ogni venerdì pomeriggio mentre la mamma metteva sul fuoco grosse brocche d'acqua che poi versava nelle bacinelle di smalto, e noi sette figli litigavamo a chi si lavava per ultimo. Anch'io ero stata così, bionda, felice come questa bambina con gli occhi chiari che ora si avvicinava minacciandomi con una pistola ad acqua. «Come ti chiami?» le chiesi e per tutta risposta lei tirò il grilletto mirando ai miei occhi già umidi. Poiché non reagivo, scoppiò in una risata gioiosa gridando: «Difenditi. Perché non ti difendi?». Si divertiva vedendomi immobile, con la faccia bagnata, sotto il tiro della sua pistola che non gettava più acqua nonostante lei continuasse a premere con le due manine. Buttò l'arma ormai inutile per terra e invocò l'aiuto del fratellino parlando metà in tedesco, metà in ebraico. Stavano lì tutti e due a fissarmi, il fratellino chiamando la mamma con voce disperata, la sorellina mandando alti strilli che mi fecero ricordare quelli dei maiali quando nel mio villaggio, prima di Natale, i contadini infilano i coltelli sotto la mascella, più volte, fino a sgozzarli. Poi un puzzo spaventoso di pelle abbrustolita invadeva il paese, e noi bambini correvamo nel gran freddo fino al cortile dove era acceso un fuoco di legna da un unico ciocco sul quale rosolavano lentamente le carcasse. Le donne correvano con pentole d'acqua bollente o preparavano gli odori per condire la trippa o per riempire i budelli dei salami. Noi stavamo su un piede solo e il bambino che resisteva più a lungo aveva in dono la coda abbrustolita del maiale. Io ci stavo per gioco, non per guadagno, perché gli ebrei non possono toccare la carne di maiale, fin quando la voce della mamma non mi richiamava a casa e io rispondevo come la vocina strillante di ora: «Sì mamma, vengo». E la mamma da dentro: «Fra poco la cena è pronta. Svelti, che papà sta per tornare dalla sinagoga. Su, entrate!».

Tutte le madri sono uguali il venerdì sera, quando dicono: «Entrate, non vi sporcate, papà torna e tra poco si mangia». Conoscevo ogni sillaba di quelle parole e facevo il verso a mia madre quando diceva: «Tra poco mangiamo, entrate bambini, non vi sporcate».

Mi guardai la blusa bagnata, l'acqua l'aveva rigata fissando la polvere del giorno in lunghe strisce brune. Quanto avevo camminato, e che vuoto avevo nello stomaco! Anche le strade erano deserte, in imminenza del sabato. Mi avviai verso casa ma non potevo stendermi sul letto se prima non avessi in qualche modo calmato la fame. Trovai un negozio ancora aperto e vi entrai senza riflettere per comperare del pane bianco.

«Vorrei due pani» dissi «di quelli là, fatti a treccia».

«Stiamo chiudendo» fece la donna «e quelli sono già venduti».

«Me ne dia uno» dissi io «scuro, nero, uno qualunque, non ho pane in casa per domani».

«Tutto venduto» fece la donna «ma può provare più avanti, dal droghiere ungherese. Anche lei è ungherese, vero?».

«Sì» dissi «ma per me va bene qualunque genere di pane».

Mentre parlavo la donna abbassò la saracinesca che lasciò me sola sulla strada e lei all'interno, nel buio del negozio alimentare.

Non dissi più nulla, neanche il saluto particolare del sabato che mi piaceva tanto, che provai a ridirmi dentro: *Shabbath Shalom*, e la gola si strinse in un nodo minacciando di soffocarmi. Urtai un vecchio con la barba che spingeva un chiosco a quattro ruote di bibite e dolciumi.

«Non ci vedi?» disse in yiddish.

«Mi dia qualche biscotto per favore...» chiesi al vecchio.

«Non posso, è già festa ormai e non tocco più soldi. Ho fatto tardi, non sono neanche andato alla sinagoga. Che dirà la gente vedendomi lavorare?».

Spingeva il suo carretto e io gli correvo dietro chiedendo i biscotti, almeno un pacchetto, con insistenza.

«Sia buono» implorai «lo so che non tocca più i soldi ma io la pagherò domenica quando ripasserà da queste parti, la vedo passare ogni giorno, io la conosco...».

Si fermò per un attimo e tirò fuori da una scatola grande un pacchetto di wafer alla cioccolata.

«Me ne dia due» feci io precipitosamente. «È lo stesso».

«Nah!» borbottò contrariato, poi indicando la scatola: «Butta i soldi qua dentro perché io non li tocco».

«Non ho soldi» dissi a bassa voce.

«Cheee?!» gridava il vecchio. «Mi pigli anche in giro?». E fece il gesto di riprendersi i due pacchetti di wafer.

Non glieli avrei mai ridati, li stringevo forte tra le mani come un bambino al quale si vuol togliere il giocattolo preferito. Sentivo il sangue salirmi alle guance mentre il cuore batteva velocissimo.

«Pagherò...» balbettai «costa così poco... giuro che avrò dei soldi per pagare...».

Il vecchio con la barba mi guardò con occhi penetranti che certamente sapevano leggere dentro, perché aprì di nuovo lo scatolone, ne trasse altri due pacchetti e me li tese, poi riempì un bicchiere con acqua gasata e disse: «Bevi questo e seguimi fino a casa mia. Dove mangiamo in sei, mangiamo anche in sette». Bobbottò il nome e il numero della via, convinto che io lo seguissi mentre si avviava in fretta con il suo chiosco. Correvo anch'io ma verso la mia stanza dove mi buttai sul letto a divorare i quattro pacchetti di wafer. Calmata la prima fame ero in grado di valutare la situazione. Spogliandomi pensai che forse avevo commesso un errore a non seguire il vecchio. Ricordavo il nome della strada, via Giaffa aveva detto, quanto al numero l'avrei trovato, non dovevano abitare molti vecchi con il carrettino e con tanto di barba in quella strada. Mi avrebbero servito un bel brodo di carne o di pesce, non avevo preferenze, con dentro un grosso pezzo di bollito, o chissà cos'altro avrà preparato per cena la moglie? Mio padre mangiava sempre due piatti, più i nostri avanzi che versavamo a gara nel suo piatto dicendo scherzosamente: «Ecco mangia, sei un sacco senza fondo tu!». Quanta allegria c'era il venerdì sera, soprattutto quando si apriva con il pesce, perché dopo immancabilmente veniva la carne. «Una cena da re» diceva la mamma «potete ringraziare il cielo e leccare tutte e dieci le dita».

Addormentandomi sognai di mio padre che assomigliava a quell'uomo con la barba. Era vecchio nel sogno e mi ribellai perché sapevo chiaramente di sognare facendolo somigliare a quel vecchio che mi aveva dato i biscotti per la strada. Poi mi sentii chiamare: «Barbara? Tu non preghi con noi? Ripeti dunque: "Benedici Dio il nostro pane di Sabato e che il nome tuo sia lodato in eterno. Amen"»; e in quell'attimo vidi chiaramente mio padre, era proprio lui, io mi sforzavo di aprire presto gli occhi per vedere meglio ma aprendoli per davvero mi svegliai. Nel dormiveglia cercai di ricordare il sogno in ogni dettaglio, senza riuscirci, perché avevo di nuovo fame. Mi alzai per bere, poi tornai a distendermi sul letto sforzandomi di sognare un'oca arrosto tutta per me, ripetendo la frase che mia madre diceva sempre a noi bambini nei giorni di magra, dopo che avevamo cenato con solo tè e pane: «Il porco affamato sogna la ghianda».

Svegliandomi l'indomani mi sentii trasformata in una statua di volontà e di fiducia. Volevo trovare lavoro, e un solo lavoro: essere cameriera in un ristorante, stare sempre a contatto con piatti, cibi caldi e soldi. Guardandomi nello specchio (conta anche l'aspetto quando si cerca lavoro) vidi riflessa la mia stanzetta: un lettino bianco, di quelli che hanno gli ospizi dei vecchi, e per armadio un tubo di ferro dov'erano appese due bluse. Né tavolo né tende. Prima di uscire sistemai sul pavimento sconnesso una vecchia coperta militare.

Avevo deciso di iniziare le mie ricerche sistematicamente, quartiere per quartiere, strada per strada. Non avrei mai sospettato che ci fossero tanti ristoranti intorno al porto. Dietro le vetrine facevano bella mostra le specialità del sabato, i camerieri mi guardavano entrare e uscire rapidamente dopo appena due parole scambiate con il proprietario; la risposta era sempre quella: «Non serve». Eppure io non provavo più l'angoscia del giorno prima, accettavo con un sorriso il rifiuto e riprovavo cento passi più in là. Verso mezzogiorno avevo già fatto tutta la zona del porto, mi restavano solo i grandi ristoranti sul lungomare. Non ero stanca, non sentivo neanche fame, nella mia testa avevo già ammobilato la

cameretta con i primi guadagni di cameriera, scelto la stoffa per le tende e buttata via la coperta militare per un bel tappeto vero dello Yemen. Ero anche in dubbio tra un comò e un armadio con specchiera e non sapevo se sarebbero bastati i soldi per comprare tanti soprammobili e una camicetta verde a mezze maniche che avevo ammirato in un negozio della via Nordau.

Il ristorante aveva una grande terrazza, a quell'ora deserta, con l'interno gremito di gente di ogni nazionalità. Stentai a orientarmi, anche perché le casse erano due ed entrambe vuote. Un cameriere mi passò davanti, pallido, con gli occhi cerchiati, febbricitante, e talmente magro da indurmi a riflessioni ottimistiche sulla sua sostituzione.

«Dov'è il principale?» chiesi.

«Perché?» disse lui.

«Voglio parlargli» risposi con calma, decisa a non lasciarmi sopraffare da un atteggiamento così padronale che contrastava con il sorriso canino che mi sfoderava per l'occasione. Ma una voce più da gallo che da uomo, una vocetta di testa, che proveniva dal fondo della sala, lo fece trasalire violentemente.

«Adolfo, che cosa vuole la ragazza?» domandò la voce.

«Credo che cerchi lavoro» disse Adolfo voltandosi verso un tavolo dove quattro uomini stavano sorseggiando il caffè. Non sapevo a chi mai potesse appartenere quella vocetta, perché i quattro uomini erano tutti di grossa mole, finché non vidi alzarsi il più massiccio e venire verso di me. Invece di salutare chiese come mi chiamassi.

«Barbara» dissi io.

«Bene» rispose «io mi chiamo signor Goldberg e così devi chiamarmi anche tu». Quindi squadrandomi dai sandali alle spalle nude disse: «Forse c'è bisogno di una ragazza graziosa come te. Andiamo verso l'estate e un morto in piedi come Adolfo non è più adatto per la terrazza». Qui rise con la sua vocetta stridula, poi aggiunse: «Sediamoci a questo tavolo che mi è riservato. Abdullah! Due caffè turchi!» gridò verso la cucina.

Tutta la mia sicurezza se n'era andata e io lo osservavo gettando occhiate furtive alla sua persona, evitando accuratamente di incrociare il

suo sguardo: aveva le gambe corte che ciondolavano dalla sedia e finivano nei piedi piccoli, da donna, calzati in due scarpe appuntite di pelle lucidissima. Le braccia erano anche più corte, con mani tozze ben curate e con le unghie stranamente lunghe per un uomo. Il ventre, abbondante, mi ricordò mia sorella quando aspettava un bambino e tutti dicevano che sarebbe stato maschio, e poi fu una femmina, per la forma a pera rovesciata. La sola cosa piacevole che trovai in lui era l'odore di colonia limoncina che emanava dal suo corpo obeso.

Non appena si accorse che lo stavo studiando, mi spalancò addosso gli occhi piccoli arrossati, fece una faccia meravigliata e dolorosa da topo preso in trappola, poi chiese con tono distaccato: «Mi trovi tanto buffo?».

«Oh no, signor Goldberg» risposi io con timore.

«Allora non guardarmi così stupidamente. Che cosa sai fare oltre che guardarmi in questo modo?».

«Tutto so fare» dissi con una voce sicura che stupì me stessa.

«Bene» rispose «mi piace la gente decisa. Noi due andiamo già d'accordo perché tu non sai fare un accidente, eppure mi hai detto "tutto!" con aria di sfida; ma prendiamo il caffè poi parleremo di lavoro. Mi piaci» ripeteva tra sé «mi piacciono le donne bugiarde perché a dire la verità nel nostro mestiere non si guadagna niente, nessuno ti crede. Ma alza la testa e guardami dritto in faccia quando ti parlo» aggiunse con una vocetta autoritaria. «Guarda sempre la gente in faccia, sorridi, sii allegra: se impari queste tre regole saprai ben servire e la vita ti servirà!». Rise, compiaciuto di sé. «Io» disse «ho un'altra regola, spiego tutto subito e in una volta. Se vuoi lavorare qui, fanne tesoro».

«Sì che voglio lavorare, signore» dissi in fretta.

«Non chiamarmi signore e non interrompermi quando sto parlando. Impara ad ascoltare» disse con quella voce che mi toglieva le forze.

«Sto zitta, ora mi cucio la bocca» dissi tra me arrossendo «non dirò più niente se non: "Sì signor Goldberg"» mentre mi prendeva un tremito che difficilmente potevo nascondere.

«Quando parli» continuava l'istruzione «mostrati felice, il mondo è stufo di avere intorno facce buie come la tua. L'allegria è rara e la cerca-

no tutti. Se ti chiedono come stai non dire mai "bene" o "male", di "così così", è un'altra mia regola perché se dici "benissimo" o non ti credono o ti invidiano, se dici "sto male, maluccio" li fai troppo contenti e anche questo non va. Tieni la via di mezzo e non sbaglierai mai. Secondo te, a quel tavolo dove sta servendo Adolfo, che genere di gente siede?».

Guardai nella direzione del cameriere che rivoltava una frittata al prosciutto al tavolo di due donne eleganti e truccate che chiacchieravano allegramente.

«Non saprei» risposi con un soffio di voce «possono essere nobildonne, persone ricchissime in ogni modo».

«Sono due puttane» disse il signor Goldberg. «Povera scema che non sai riconoscere dall'aspetto la gente! Se vuoi fare questo mestiere devi poter giudicare il cliente al primo colpo, leggergli nelle tasche oltreché nel cuore, valutarlo per quello che vale, poi offrirgli da bere e da mangiare, capito? C'è il cliente a prezzo fisso e quello che vuole la carta, e la carta si chiama menù per i più raffinati che esigono anche la lista dei vini. Le tessere valgono solo per i giornalieri, per i cittadini israeliani, non per gli equipaggi stranieri o le missioni. Devi saper consigliare le cose più care, cibi freddi, costate e prosciutti. Fai bene attenzione: chi mangia carne una volta la settimana deve consegnare la tessera alimentare perché tu ne stacchi il bollino della carne, in questo caso il prezzo è di calmiera, ma senza tessera la carne costa molto di più e non va data a tutti. Sei tu che devi giudicare il cliente perché può essere uno dell'annona e allora guai a me se non è un amico. Anche il prezzo varia con il cliente. Le nobildonne» aggiunse sorridendo «possono avere qualunque cosa, ma il prezzo è uguale per tutte altrimenti urlano e ti cavano gli occhi se sono in cattiva giornata. Gente della polizia, ufficiali sanitari, guardie notturne, finanziari e agenti delle tasse io li conosco tutti e me li governo da me».

La lezione era stata così nuova, così piena di cose che la testa mi doleva.

«E non guardarmi con questa faccia da idiota. So che non è facile, qui vengono soprattutto dal porto, gente che lavora sulle navi, che paga in dollari, corone, sterline, lire, dracme, fiorini, rubli che tu devi imparare a conoscere abituandoti a dividere a sommare a sottrarre mentalmente pri-

ma di portarmi il conto al banco; con le navi in porto si guadagna bene. Anche tu guadagnerai quanto vorrai se saprai ricordare che per la legge qui esiste solo il prezzo ufficiale... Gli ubriachi non vanno serviti, ho i miei uomini per questo» e ammiccò in modo per me incomprensibile. «I marinai ti chiederanno appuntamenti: tu prometti sorridendo a tutti e non uscire mai con nessuno, del resto ti controllerò io, sono qui anche per questo. Ti guadagnerai onestamente quel che ti basta. Hai un uomo? Sei sposata?».

«Sono sola» risposi.

«Meglio» disse lui. «Devo ancora dirti che come paga hai diritto al dieci per cento sui tuoi incassi della giornata più le mance. Della tua onestà non parlo perché al primo ammanco ti denuncio. Intesi? O non mi ascolti? Ma che cosa guardi?».

«Tutta quella roba nel frigorifero è da vendere?» chiesi debolmente.

«Quasi» rispose il signor Goldberg «la lingua affumicata è per me, il fegato d'oca per l'armatore Lebovitsch e il banchiere Halevy che verranno tra poco, il caviale lo lascerai ai russi...».

La mia testa oscillava dall'enorme frigorifero ai tavoli della cucina che intravedevo attraverso la porta girevole, e il mio desiderio più grande in quel momento era di poter aprire lo sportello del frigorifero, gettarmi sulle portate e mangiare, mangiare, fino a morirne. «Vorrei essere un cane legato» pensai. «Strapperei la catena e con un salto piomberei in mezzo ai tavoli della cucina. Ma come posso dire a questo pancione che ho fame, e come si diventa cane? Da bambina credevo alle bacchette magiche, un colpo e là: la tavola imbandita per me sola, con il signor Goldberg in persona che mi passa su piatti d'argento fegato d'oca e lingua affumicata con peperoncini forti come ne mangiava mio nonno d'inverno».

Confusamente sentivo la vocetta che parlava di clienti buoni e di clienti cattivi ma io ero in un bagno di salse squisite e di creme al marzapane, mangiavo e bevevo, perfino sceglievo le cose che mi piacevano tanto.

«Che hai, ora piangi?».

La solita vocetta mi scosse brutalmente riportandomi alla realtà. «Odio le lacrime, e non ringraziarmi, non ti ho ancora assunta. Sarà merito tuo se ti riuscirà di restare. Tu hai bisogno di

me come io ho bisogno di te, e siamo pari. Comincerai il lavoro domani, oggi è sabato, goditi la festa perché dopo non ne godrai molte. Anzi» aggiunse il signor Goldberg «facciamo una piccola prova: va' da mia moglie e chiedile il mio solito pranzo. Su, scatta!».

Io non mi ero mossa, e questo lo irritò.

«Devi scattare!» gridò. «Farti avanti nel mondo con i gomiti; come credi che io sia diventato quello che sono? Ancora piangi?».

Io non riuscivo più a frenare le lacrime. Vidi avvicinarsi qualcuno, ne vedevo le gambe muscolose, bianche, con le vene gonfie, e un paio di scarpe larghe e ondulate sui nodi dei piedi. Piano piano alzai la testa. Una donna forte e alta stava davanti a me, e mi osservava con due occhi vivi di una profonda tristezza. Era squadrata e dura anche nei gesti. La sua bocca non doveva conoscere il sorriso, segnata da due pieghe amare che le scavavano la faccia.

«Tu che predichi tanto» disse al signor Goldberg «come puoi sapere quello che uno sente e che uno vuole se non conosci neanche tua moglie che vive con te da trent'anni? Che ne sai tu dei sentimenti e delle lacrime? Ma di che parli se non sai capire che questa ragazza ha fame?».

Il signor Goldberg rimase interdetto ma solo per un attimo perché subito si riprese.

«Sei una brava donna» disse rivolto alla moglie «peccato che non ci siamo mai intesi. Ma tu, cretina!» gridò allegramente verso di me. «Non potevi dire che hai fame?».

«Non lo vedevi!» disse con tono glaciale la moglie. Poi mi prese per mano. «Vieni» disse «che ti faccio servire da Adolfo. Ordina quello che vuoi». E mi spinse a sedere a un tavolo tutto per me, davanti a una tovaglia bianca, dove Adolfo veniva ammassando tre-quattro piatti colmi di antipasti e carni fredde. Mi gettai in silenzio sulle diverse portate.

«Mangi più del signor Goldberg». Adolfo in giacca bianca mi stava osservando, in piedi, a una certa distanza. «E ce ne vuole per superarlo. Gli occorre un cameriere solo per lui. Non si lavora mica gratis, qui».

«Ma si mangia sempre?» chiesi io.

Adolfo mi guardò curiosamente e non rispose.

«E si guadagna anche?» insistevo io.

«Se saprai fare. E se andrai a genio a lui» disse indicando, con il piatto vuoto che gli avevo teso, nella direzione della mole del signor Goldberg.

«Portami un'altra birra, Adolfo, e del pane, ancora tanto pane. Oggi mi sento una regina e servimi. Domani incomincerò a servire io».

Già vedevo più chiaro ed ero disposta a giurare sulla bontà degli uomini e a versare lacrime sulla generosità del mondo.

«Piangi di nuovo?» chiese Adolfo meravigliato.

«Anche la felicità vuole il suo sfogo» dissi io. «Ma portami ancora un po' di pane bianco, oggi è sabato e io faccio festa. Domani incomincia una nuova vita, il mio orizzonte è luminoso e io mi sento di amare il mondo intero».

«Anche me?» fece Adolfo scherzosamente.

«Non mi piace il tuo nome» dissi «anche se tu non ne hai colpa».

Adolfo si allontanò rabbuiato e io gli corsi dietro per dire che avevo scherzato e che saremmo divenuti amici.

«Domani lavoreremo insieme» dissi «e tutto sarà così facile! Dove i piatti sono pieni non potranno mancarmi gli avanzi».

Mi guardai intorno e nella sala gremita non vidi un viso triste.

«A domani!» gridai sorridendo a tutti.

«*Shalom*» mi fece il signor Goldberg «e alle sei in punto».

«Non dubiti signor Goldberg» gridavo ancora uscendo dal ristorante «sì, signor Goldberg! Sissignore...».

	andremo in città
7	il cavallo
15	in fondo ai piedi
21	cappuccetto rosso
29	la sentenza
39	una sorpresa
51	andremo in città
69	il ghiaccio sul fiume
85	è natale, vado a vedere
91	silvia
105	villon
117	il pane azzimo
123	signor goldberg

40. günter grass, *il torto del più forte*
pp. 144, e 12,00, isbn 88-8325-140-7
41. vincenzo comito, *l'ultima crisi. la fiat tra mercato e finanza*
pp. 192, e 16,00, isbn 88-8325-154-7
42. enrico donaggio, *che male c'è. indifferenza e atrocità tra auschwitz e i nostri giorni*
pp. 108, e 12,00, isbn 88-8325-153-9
43. alberto cavaglion, *la resistenza spiegata a mia figlia*
pp. 144, e 9,00, isbn 88-8325-169-5
44. paolo giannino, *san gennaro. vita, miracoli, rituali, culto*
con 36 pp. di fotografie di fiore silvestro barbato
pp. 144, e 12,50, isbn 88-8325-166-0
45. giorgio bernardelli, *oltre il muro. storie, incontri e dialoghi tra israeliani e palestinesi*
premessso da una lettera del cardinale martini
pp. 140, e 12,00, isbn 88-8325-168-7
46. giuseppe pontremoli, *giocando parole. la letteratura e i bambini*
pp. 144, e 12,50, isbn 88-8325-167-9
47. *napoli comincia a scampia*
a cura di maurizio braucci e giovanni zoppoli
pp. 168, e 12,50, isbn 88-8325-178-4
48. alessandro leogrande, *nel paese dei viceré. l'italia tra pace e guerra* [2006]
pp. 144, e 12,50 isbn 88-8325-179-2
49. *perché l'italia diventi un paese civile. palermo 1956: il processo a danilo dolci* [2006]
pp. 156, e 12,50 isbn 88-8325-185-7
50. alberto cavaglion, *il senso dell'arca. ebrei senza saperlo: nuove riflessioni* [2006]
pp. 204+viii, e 12,00, isbn 88-8325-188-1
51. paolo apolito, *con la voce di un altro. storia di possessione, di parole e di violenza* [2006]
pp. 160, e 12,50, isbn 88-8325-192-X
52. valerio evangelisti, *distruggere alphaville* [2006]
pp. 288, e 14,00, isbn 88-8325-183-0
53. *microcredito. banca etica, capitale sociale e mezzogiorno* [2006]
pp. 144, e 10,00, isbn 88-8325-199-7
54. gustaw herling, *il pellegrino della libertà* [2006]
a cura di marta herling,
pp. 144, e 13,50, isbn 88-8325-193-8
55. marino niola, *don giovanni o della seduzione* [2006]
pp. 132, e 13,00, isbn 88-8325-204-7
56. antonello caporale, *la ciurma. incontri straordinari sul barcone della politica* [2006]
pp. 226, e 13,50, isbn 88-8325-211-x
57. antonio cavaliere, *il mucchio selvaggio. per un'ecologia dei rifiuti* [2006]
pp. 168, e 13,50, isbn 88-8325-210-1
58. *il mestiere di medico. etica e servizi sanitari*, a cura di roberto landolfi [2006]
pp. 120, e 10,00, isbn 88-8325-197-0

27. joseph czapski, *la morte indifferente. proust nel gulag*, prefazione di édith de la héronnière
postfazione di gustaw herling
con quattro immagini a colori
pp. 96, e 10,00, isbn 88-8325-152-0
28. *generazioni. nove autori per due scrittori*
pp. 208, e 13,50, isbn 88-8325-175-X
29. andrea di consoli, *lago negro* [2005]
pp. 176, e 12,50, isbn 88-8325-176-8
30. *il pallone è tondo* [2005], a cura di alessandro leogrande
seguito da *azzerare il calcio azzerare se stessi* di carmelò bene
pp. 236, e 13,50, isbn 88-8325-173-3
31. aldo capitini, *colloquio corale* [2006]
pp. 89, e 10,00, isbn 88-8325-180-6
32. *quando il diavolo ci mette la coda. racconti fantastici portoghesi*, a cura di maria luisa cusati
pp. 196, e 14,00, isbn 88-8325-191-1
33. rainer maria rilke, *vento e destino. poesie, prose, sogni e appunti a capri e a napoli* [2006]
pp. 96, e 12,50, isbn 88-8325-200-4
34. nico naldini, *i confini del paradiso* [2006]
pp. 176, e 15,00, isbn 88-8325-206-3

3. *il mestiere di fotografo*, a cura di alessandra mauro
pp. 176, e 7,50, isbn 88-8325-107-5
4. *sicilia fantastica. racconti sul meraviglioso dal novecento a oggi*
a cura di emiliano morreale
pp. 240, e 9,50, isbn 88-8325-129-6
5. lev razgon, *la nuda verità. il romanzo della vita offesa*
pp. 288, e 9,50, isbn 88-8325-131-8
6. *storie d'amore* [2006]
seguito da *promemoria. le più belle storie d'amore della letteratura, del teatro, del cinema italiano*, a cura di stefano fedele e goffredo fofi
pp. 304, e 8,50, isbn 88-8325-174-1

4. *rapporto sulla federconsorzi*
introduzione di roberto fanfani
pp. 160, e 16,00, isbn 88-8325-141-5
5. *la polpa e l'osso* [2005]
a cura di marcello gorgoni
pp. 333, e 18,00, isbn 88-8325-181-4
6. giustino fortunato, *antologia dei suoi scritti* [2005]
a cura di manlio rossi-doria
pp. 221, e 18,00, isbn 88-8325-209-8

33. *nel sud, senza bussola. venti voci per ritrovare l'orientamento*
a cura di goffredo fofi e alessandro leogrande
pp. 256, e 16,00, isbn 88-8325-071-0
34. nico naldini, *vita di giovanni comisso*
pp. 352, e 19,00, isbn 88-8325-089-3
35. paolo macry, *i giochi dell'incertezza. napoli nell'ottocento*
pp. 254, e 22,00, isbn 88-8325-076-1
36. camilla cederna, *quando si ha ragione. cronache italiane*
pp. 428, e 25,00, isbn 88-8325-091-5
37. william christian, *santi vicini*, a cura di paolo apolito
pp. 240, e 18,50, isbn 88-8325-096-6
38. *terra bruciata. le stragi naziste sul fronte meridionale*
a cura di gabriella gribaudo
pp. 464, e 28,00, isbn 88-8325-088-5
39. francesco de core, ottorino gurgo, *ignazio silone: un alfabeto*
pp. 160, e 14,00, isbn 88-8325-081-8
40. roger peyrefitte, *dal vesuvio all'etna*
pp. 190, e 15,00, isbn 88-8325-043-5
41. michael herzfeld, *intimità culturale. antropologia e nazionalismo*
pp. 240, e 18,00, isbn 88-8325-010-9
42. marco buttino, *la rivoluzione capovolta. l'asia centrale tra il crollo dell'impero zarista e la formazione dell'urss*
pp. 492, e 30,00, isbn 88-8325-101-6
43. percy allum, *napoli punto e a capo. partiti, politica e clientelismo: un consuntivo*
pp. 256, e 18,00, isbn 88-8325-100-8
44. salvatore palomba, *la poesia napoletana*
pp. 316, e 25,00, isbn 88-8325-104-0
45. piergiorgio giacchè, *l'altra visione dell'altro. una equazione tra antropologia e teatro*
pp. 192, e 17,50, isbn 88-8325-116-4
46. nelson moe, *un paradiso abitato da diavoli. identità nazionale e immagini del mezzogiorno*
pp. 384, e 25,00, isbn 88-8325-082-6
47. giulio marcon, *le utopie del ben fare. percorsi della solidarietà: dal mutualismo al terzo settore, ai movimenti*
pp. 328, e 20,00, isbn 88-8325-122-9
48. *numeri e potere. statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*
a cura di gianpiero dalla zuanna
pp. 160, e 15,00, isbn 88-8325-120-2
49. paolo apolito, *il gioco del festival. il romanzo del giffoni film festival*
pp. 352, e 15,00, isbn 88-8325-144-X
50. *oltre il nazionalismo. le nuove storiografie dell'est*
a cura di alfredo laudiero
pp. 272, e 20,00, isbn 88-8325-126-1

51. *crimini e memorie di guerra. violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*
a cura di luca baldissara e paolo pezzino
con un inserto fotografico di 32 pp. b/n
pp. 384, e 25,00, isbn 88-8325-135-0
52. *dopo la violenza. costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*, a cura di alessandro triulzi
con otto pagine di immagini a colori
pp. 336, e 25,00, isbn 88-8325-136-9
53. *giudicare e punire. i processi per crimini di guerra tra diritto e politica*
a cura di luca baldissara e paolo pezzino
pp. 348, e 25,00, isbn 88-8325-134-2
54. paolo bricco, *olivetti, prima e dopo adriano. industria cultura estetica*
con otto pagine di immagini b/n e a col.
pp. 200, e 16,50, isbn 88-8325-165-2
55. lucio iaccarino, *la rigenerazione. bagni: politiche pubbliche e società civile nella napoli postindustriale*
pp. 252, e 18,00, isbn 88-8325-171-7
56. franco contaldo (a cura di), *storia dell'obesità a lieto fine. raccontata da medici, dietisti, pazienti*, con diete, ricette e illustrazioni di passepayout [2005]
pp. 318, e 15,50, isbn 88-8325-159-8
57. marino niola, *il presepe* [2005], illustrato da "la scarabattola"
pp. 144+64 a col. f.t., e 15,00, isbn 88-8325-172-5
58. percy allum, *la repubblica in bilico* [2005]
pp. 300, e 17,50, isbn 88-8325-170-9
59. gianluca fulvetti, francesca pelini (a cura di), *la politica del massacro. per un atlante delle stragi naziste in toscana* [2006]
pp. 464, e 30,00, isbn 88-8325-095-8
60. isaia sales, *le strade della violenza. melvivi e bande di camorra a napoli* [2006]
pp. 310, e 16,50, isbn 88-8325-161-X
61. silvia de march, *amelia rosselli tra poesia e storia* [2006],
pp. 208, e 17,50, isbn 88-8325-195-4

1. rzořia nalkowska, *senza dimenticare nulla*
a cura di giulia de biase, traduzione di bruno meriggi
pp. 104, e 10,00, isbn 88-8325-190-3
2. jacques rossi, *manuale del gulag. dizionario storico*
traduzione e cura di francesca gori e emanuela guercetti
pp. 356, e 18,00, isbn 88-8325-189-X
3. hongda hary wu, *laogai. i gulag di mao zedong*
traduzione di stefano spada
pp. 168, e 15,00, isbn 88-8325-205-5

